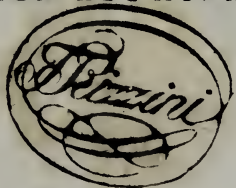
OPERE
DI
FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

TOMO NONO

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo

* * * * * * * * * * *
* * * * * * * *
* * * * *
* *

IN VENEZIA MDCCLXXXV.
Nella Stamperia di CARLO PALESE
A spese dell' Autore
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

PREFAZIONE

Due tometti di *Lettere capricciose* uscirono già negli anni 1780. e 81. scritte dall' Abate Zacchiroli, e da me. Furono ben ricevute e quasi universalmente applaudite; e se non erano le lettere mie neppur il quasi vi saria stato. Troppo son noti l' ingegno e il valore di penna dell' Abate Zacchiroli, il quale ora pienamente conosciuto da perfetto conoscitore, avrà campo di meglio assai impiegar l' uno e l' altra, e con tutta quella gloria della quale egli è meritevole.

Queste lettere stesse si dánno di nuovo alla luce, corrette nelle date, e in varj altri errori che trovansi nella prima edizione. Si ha coraggio a farne una edizione nuova, perchè credesi che gli esemplari della prima sieno esauriti. Verranno nel secondo tomo di esse aggiunte altre poche lettere non più stampate, e che molto si confanno a teatrali argomenti. Così verranno a compiersi il nono e decimo tomo di queste mie Opere, e così non

s' interromperanno che insensibilmente i componimenti scenici che formano la maggior parte di esse.

In fatti un commercio di lettere familiari e scherzose non s'accosta egli moltissimo al lepore comico, e a qualche comica situazione? Più poi se nelle lettere stesse s'incontrino dialoghi, apologhi, picciole novelle, e casetti, come appunto in queste lettere nostre, e nelle ultime aggiunte, le quali d'altro non parlano che di teatro.

Nell' undecimo, e nel duodecimo tomo, coi quai si terminerà la presente edizione, offrirò al Pubblico almen qnattro commedie nuove, e con esse terminerò d'abusare della cortese sofferenza del Pubblico.

Desidero intanto che la nuova comparsa che queste lettere ora fanno riesca a tanta felicità quanta ne ottenne la prima.

Molto più poi bramerei di vedere in Italia ciò che ancora, a parer mio, non si è veduto, una raccolta di lettere gioconde, gaje, scherzose, e veramente familiari. M'intendo di significare che sieno scritte fra veri amici, senza intenzione alcuna di pubblicarle, buttate giù dal cuore, dall'

estro,

estro, da naturale improvviso bisogno, da vorace affetto, da irresistibile ilarità. Parmi che si avrebbe così un modello utile e necessario a chi scrive lettere, poichè son quelle le più frequenti, e le più necessarie occasioni di scriverne. Il Tolomei, il Casa, Annibal Caro, e tanti e tanti altri de' nostri avrebbero potuto giurare che scrivevano in quella guisa senza meditare, senza limare, senza rifare? E saranno quelle chiamate lettere familiari? Non credo si possa così chiamarle.

Vorrei uomini di spirito che si scrivessero scambievolmente ciò che fra loro occorre di scriversi, ma velocemente, ma senza meditazione, ma col solo impulso dell'animo, ma come in carne ed ossa parlerebbero all'amico al quale scrivono. Vorrei ancora che nel darmi sì bel modello di lettere, le quali allora sarebbero familiari veramente, non m' impegnassero a leggerne, o sopra un argomento bassissimo, come alcuni nostri italiani hanno fatto parlando o di beccafichi, o di formaggio parmigiano, o della morte o del parto d' una cagnuolina. Neppur vorrei che le lettere che mi si danno da legge-

re esigessero cognizione d'aneddoti straordinarii, di molti istorici fatti, di politica da gabinetto, d' avvenimenti particolari ed oscuri. Lettere di tal sorta non sono suscettibili di quel brìo, di quella schietta urbanità, di quegli scherzi che si esigono da lettere familiari. Una brevità frizzante, una lunghezza non importuna, una gravità ironica sulle materie ridevoli, leggieri innocenti spruzzi di risa sulle materie gravi, eleganze congiunte ad inesattezze, alzarsi e cadere, sostenersi e abbandonarsi; son questi, se mal non m'appongo, gli alternati caratteri dello stile vero epistolare fra due veri amici. Non veggo che l'Italia ne presenti lettere di simil conio.

I Balzac, i Voiture, i Fontenelle non appagano in ciò nè la Francia stessa, nè noi. La Sevignè scrittrice delle più eleganti e in apparenza più semplici lascia luogo a dubitare ch'ella mirasse benissimo a far che un giorno quelle sue lettere fossero pubblicate; e poi non è possibile l' intender di esse la quarta parte se non si sanno le più recondite istorielle del tempo, e i rigiri più interni della città, e della corte.

Ci-

Cicerone, che sempre è Cicerone in ogni sua opera, è nelle sue lettere sole ad Attico e ad Antonio quale appunto io vorrei chi viene scelto per modello di lettere familiari. L'eleganza, la proprietà dei termini, la naturale e agevole giocondità gli erano passate in sangue, e purchè scrivesse scriveva bene, nè mirava egli certamente alle stampe. Si lagna anzi una volta con uno de' suoi corrispondenti perchè ha mostrata una sua lettera ad altri: " Voi sapevate, dic'egli, che vi son „ cose buone nella nostra picciola società „ le quali, fatte pubbliche, non son che „ pazze e ridicole. "

Da quanto ho detto e dalla esposta opinione non giudichi alcuno che nè Zacchiroli nè io ci mostriamo agli occhj del pubblico in qualità di modelli. Intendiamo soltanto di asserire che il genere epistolar familiare manca all'Italia, d'indicare per qual via si dovrebbe tentar d'acquistarlo e introdurlo, e di eccitar altre penne a scriver lettere eleganti ma senza stento, utili ma non pedantesche, di buona lingua ma non cruschevolmente scrupolosa. Se otterrem di esser vinti in que-

sta non difficile prova, ci sembrerà d'essere i vincitori noi stessi, poichè ottenuto avremo quello che concordemente desideriamo.

LET-

LETTERE CAPRICCIOSE

DI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

E DI

FRANCESCO ZACCHIROLI

Dai medesimi capricciosamente stampate.

Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

Virg.

L' EDITORE
A QUELLI,
CHE LEGGERANNO.

Fino dall'Ottobre dell' anno scorso * il Signor Abate Zacchiroli pensionario di Sua Altezza Reale il Gran-Duca di Toscana partì per motivo di salute da Fiorenza colla permissione di quel Sovrano Filosofo, e s' incamminò alla volta di Milano. Passando egli per Bologna, volò per alcuni giorni nelle braccia d' uno de' suoi più antichi ed illustri amici, il Signor Marchese Albergati, il quale trova-

vasi

* 1779.

vasi allora poco distante dalla Città ad una deliziosa, e magnifica sua villeggiatura, conosciuta sotto il nome di palazzo di Zola. Ivi essi ebbero il seguente

DIA-

DIALOGO

FRANCESCO ALBERGATI, FRANCESCO ZACCHIROLI POI UN SERVITORE.

Alb. Oh caro amico, ben venuto! Che fate? State bene? Sono consolatissimo di rivedervi.

Zac. Sto un po' meglio, e vi ringrazio dell' affetto, che sì costantemente mi mostrate vicino, e lontano.

Alb. E come potrei fare altrimenti? Mi dispiace però all'eccesso, che non si combini il poter essere insieme più lungo tempo. Andate dunque a Milano?

Zac. Sì, vi scrissi già le mie determinazioni. Ora mi metto in viaggio per eseguirle. Sono venuto per pochi momenti a questa vostra villa di Zola per salutarvi, per abbracciarvi...

Alb. E per lasciarmi poi subito. Mi fate goder d'un piacere, che troppo mi viene amareggiato. Pure sapete, che ho sempre desiderato le vostre soddisfazioni a costo ancora di perdere la vostra compagnia.

Zac. Ah! che posso dirvi? Ho già scorsa in diversi periodi quasi tutta l'Italia. Restavami a veder Milano, l' Atene della Lombardia, e i grandi uomini, che colà fioriscono. Dovendo io, a cagione di mia salute, abbandonar la Toscana, ho preferito

rito a qualunque altro il soggiorno di Milano. Ma da Milano ancora ci scriveremo, non dubitate.

Alb. Eh! Ci scriveremo, ci scriveremo, lo so ancor io. Parmi, che ci abbiamo scritto anche di troppo. Chi mettesse insieme le nostre lettere, ne formerebbe più volumi di grossa mole. Lo scriversi è un piacere bensì, ma congiunto a molta fatica; ed io, il sapete, non sono grande amico della fatica.

Zac. Eppure nello scrivere una lettera di qualche importanza, e nel riceverne uguale risposta, si sente nell'animo una non mediocre compiacenza.

Alb. Sì sì, tutto va bene. Quanto a me, leggere, e ciarlare, finchè volete; ma lo scrivere m'infastidisce. E poi, vediamo un po', che cosa sono tanti tomi di lettere famigliari Italiane uscite recentemente alle stampe. Io rispetterò i nomi degli Autori, nè li proferirò, perchè credo di far meglio a tacerli; ma come si fa egli a leggere una, o due di quelle lettere senza morir di noja? O sono esse gravi, e le trovi scritte con uno stile monotono, e con tutto il fastidio di una orgogliosa pedanterìa. O sono leggiere, e ti mettono sotto gli occhi le agonie d'una cagnuolina, il parto felice di una villanella, la fuga d'un passero solitario, la squisitezza d'una frittata. O sono scherzose, e in verità

ti

ti fanno venire il mal di cuore, nè mai ti movon la giocondità, e le risa, se anche di fresco avessi vinta una cinquina al lotto. Io non ne ho lette con piacer vero, se non un picciolo volumetto di quelle scritte dal Conte Gasparo Gozzi. Ma per disgrazia sono poche, e da nessuno imitate.

Zac. Avete ragione. Le trovo anch'io instruttive nella materia, vaghe, ed eleganti nello stile. Il Conte Gasparo Gozzi è uno degli Scrittori più benemeriti della nostra nazione, checchè ne dicano in contrario alcuni oscuri ignoranti. Tornando però alle nostre lettere, io ardirei credere, che fra le molte e molte che ci abbiamo scritte, alcune ve ne abbia, delle quali si potesse fare...

Alb. Che cosa?

Zac. Una raccolta, e poi darla al pubblico per mezzo delle stampe.

Alb. Basta, basta così, amico mio. Non ne parliamo più. Darle al pubblico? Le mie lettere! Tremo di paura alla sola parola di pubblico. Sapete il mio ribrezzo, la mia natural timidezza; e mi proponete di presentarmi al pubblico?

Zac. Non men di voi sono anch'io diffidente e pauroso. Sotto la vostra disciplina, e col vostro esempio ho imparato anch'io ad esser tale. Voi mi avete formato; e credo, che non possiate arrossire del vostro allievo. Ma pure non sarebbe difficile ef-

fet-

fettuare il progetto di stampar le nostre lettere, senza che la nostra timidezza restasse compromessa.

Alb. E in qual maniera?

Zac. Si potrebbe scrivere una bella prefazione a nome dello stampatore; nella quale questi giurasse, che il manoscritto ci è stato rubato da qualche amico, cui ne avevamo fatto un prestito; o pure, che queste lettere ci sono state richieste da un gran personaggio, per esempio da un Monarca, così che noi non abbiamo potuto dispensarci dal condiscendere a premure, le quali avevan tutta la forza d'un comando.

Alb. Eh ragazzate! Non vedete voi, che ognuno si accorgerebbe, che questa è una finzione grossolana?

Zac. Ebbene! Che importa ciò? Credete forse, che sia vero tutto quello, che gli Autori stampano, o fanno stampare intorno a sè stessi, e alle opere loro? Siete pur buono!

Alb. Sarà, come dite; ma io assolutamente non voglio questa prefazione la quale ci metterebbe ambidue in ridicolo.

Zac. Sull'articolo della prefazione io sono indifferente. A me basta, che le nostre lettere si stampino. Nel resto farò tutto quello, che a voi piacerà.

Alb. Ma se fra le nostre lettere ce ne sono di quelle...

Zac. Lo so benissimo; di quelle, che non me-

rite-

riterebbero di veder la luce, perchè totalmente inutili, perchè troppo familiari, perchè non intelligibili, se non a noi soli. Ma facciamo così: ne' pochi momenti, che mi trattengo con voi, trascegliamo noi stessi, e giudichiamo quali sieno da pubblicarsi, e quali da escludersi.

Alb. Oh mi fareste dire! Non voglio faticare, non voglio stancarmi in cose di pregio maggiore; e dovrò poi applicarmi ad un lavoro meschino, lungo, e che non conduce a fine alcuno lodevole?

Zac. Sentite; venite quà. Noi siamo due persone, che abbiamo impiegata la maggior parte della nostra vita in cercare di divertirci, e di stare allegramente. Ciò non ostante i nostri nemici hanno tentato di farci passar per uomini, i quali abbiano consumato il tempo negli studj, e nella costante meditazione delle più sublimi verità. La calunnia è stata disseminata con tanto artifizio, che il mondo già da gran tempo ci sospetta entrambi gravemente di letteratura. Ora io scommetto, che se noi stampiamo le nostre lettere (lettere scritte con semplicità, e senza pretensione) ci purghiamo intieramente da questa macchia, resta messa in chiaro la nostra innocenza, e confusi rimangon coloro, i quali, volendoci male, hanno procurato di farci credere uomini profondamente versati nelle scienze. Non vi par egli questo un fine lodevole?

Alb. Caro amico, io non trovo troppo bene i miei conti in questo negozio. Non sono letterato, non ambisco di passar per tale; ma finalmente troppo io temo, e rispetto il pubblico per offrirgli cose totalmente indegne di lui.

Zac. Lo temo, e lo rispetto anch' io non meno cotesto pubblico terribile. Quindi è, che io non dico già: *stampiamo tutto quello, che ci abbiamo scritto;* ma propongo, che si faccia una scelta, e che si vegga...

Alb. Ma come scegliere? In qual maniera cominciare? Per carità pensiamo ad altro, liberatemi da questo tedio...

Un Se.(*che soppraggiunge in fretta*) Signore, Signore.

Alb. Che cos' hai? Perchè sì affannato?

Ser. Ella ha lasciata aperta la porta del suo studio.

Alb. Del mio studio? Cioè della mia camera. Io non ho studio.

Ser. Come vuole. Il fatto sta, che il suo cane da caccia v' è entrato; ha fatto mille malanni; e s' io non era lesto, egli stracciava quasi tutte le carte, ch' erano sul tavolino. Vegga questo fascio, come lo ha lacerato.

Alb. Povera bestia! Gli si fa patir la fame, perchè sia bravo da caccia. Io a caccia non vado mai; ed esso poi per ozio mi mangia la carta, e i libri più oziosi di lui. Porgimi quelle carte, che hai in mano, e vattene.

Ser.

Ser. (*eseguisce, e parte*)

Zac. In quelle carte v' è del mio carattere.

Alb. Certamente, e del mio ancora (*poi ridendo*) Oh cospetto! Questo è un bel caso. Sono le lettere appunto, di cui parlavamo. Addio stampe; addio pubblico. Il cane ha decisa la questione, e in verità gli sono obbligato.

Zac. (*guardando le carte attentamente*) Adagio; egli l'ha decisa, ma a modo mio. Bisogna adesso tanto più risolversi a questa edizione. Il cane, a cui avete ragione di essere obbligato, vi ha risparmiata la fatica di fare la scelta. Stampiamo quelle, ch' egli non ha stracciate.

Alb. E così la raccolta sarebbe una raccolta da cane. Eh via! Se si sa questo caso, che concetto faranno le genti d'un' opera, che sempre sarà stata prima lacerata dai cani? A monte, a monte.

Zac. No; le lettere lacerate dal cane non le stampiamo. Le intatte sole si stampino. Le ho già scorse, veggo, che sono per l' appunto quelle, che io avrei giudicate le men cattive. Il caso questa volta ci ha esattamente favoriti.

Alb. Voi m'imbarcate pur male! io non bado agli augurj; ma quando penso che un cane ha contaminate queste nostre lettere....

Zac. Ed io badando appunto agli augurj, prendo maggior coraggio per l'impresa ideata. Anche Adone fu lacerato da un cignale;

ma non per tanto si scemò mai la fama di sua bellezza?

Alb. Oh! vi so dir io, che noi saremo i begli Adoni. Orsù stampiamo, e facciamo quel che volete. M'imbrogliate la testa con tante chiacchiere, che non so più rispondere. Il vago Adone lacerato dai cignali .... una porzione delle nostre lettete lacerata dai cani ... Ebbene; veggiamo un poco da quali bestie vengano lacerate quelle, che pubblicheremo.

Zac. Evviva, evviva. Lasciate a me ogni pensiero della esecuzione. Veggo presso a poco quai morsi si avventeranno su questa raccolta. Non saranno nè di cignali, nè di cani; ma bensì d'altra bestia più grande, e più ridicola. Ditemi: ve ne importa egli?

Alb. Veramente la cosa mi dispiacerebbe alquanto.

Zac. E a me... niente affatto.

ZAC-

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Fiorenza 10. *Ottobre* 1778.

Io vorrei pure, che quella vostra ultima commedia, che nell'anno scorso scriveste sotto il titolo di *Pregiudizj del falso onore* si mostrasse una volta in teatro. A parer mio essa è la più bella di quante finora ne avete scritte, non eccettuando neppure la prima parte del *Saggio Amico*, la quale io ho sempre riputata il vostro capo d'opera. Temo assai, che i *Pregiudizj del falso onore* sieno per far dimenticare ogni altra scenica vostra fatica. I caratteri sono veri, e copiati dalla natura; l'intreccio verisimile, e pieno d'interesse; il dialogo semplice e famigliare; le situazioni vive e teatrali; e quel, che più importa, l'argomento è nobile, è sublime, degno di essere maneggiato da un poeta filosofo in un secolo filosofico. Pur troppo la frenesia di scannarsi per un falso punto d'onore non è ancora sbandita dall'animo de'nostri fratelli; pur troppo si crede ancora di dover vendicare un torto, una ingiuria colla effusione del sangue dell'offensore. A che serve che Locke ci abbia data una logica così esatta e precisa, se si continua ancora a ragionare, come se non avessimo nè logica, nè ragione? A che serve, che i Principi abbiano promulgate leggi tanto severe contro i duellisti, qualora si continua a vo-

ler riconoscere l'impero della opinione, piuttosto che ubbidire alla forza della legge? A che serve, che i pochi saggi, i quali fanno l' onor della spezie, declamino ogni giorno contro un uso cotanto insensato, allorchè si teme la censura dei molti pazzi, più di quel che si ambisca l'approvazione dei pochi saggi? Noi ci ridiamo dei costumi del secolo della tavola rotonda, in cui i Cavalieri andavano errando per cercar belle donne; ma nel tempo stesso abbiam ritenuto l'uso, ch'essi avevano di battersi ad ogn'istante colla spada. A me sembra però, che sarebbe stato men male il ridere di questo secondo uso, e ritenere il primo. Il cercare una bella donna è cosa, a parer mio, più deliziosa, che non l'ammazzare un uomo di quarta, o il farsi da esso ammazzare.

Allorchè dunque ogni mezzo è riuscito inutile per proscrivere una sì assurda inumanità, altro non rimaneva, che tentarne l' abolizione col mezzo del ridicolo. Questo mezzo suol esser sempre efficace. Gli uomini temono più di essere disprezzati, che di esssere odiati. In fatti il disprezzo fa sentire il proprio nulla; laddove l'odio lusinga l'amor proprio, la propria vanità. Non sono rari gli esempj delle rivoluzioni, che dal ridicolo sono state introdotte nelle idee, e nelle costumanze de' popoli. Il ridicolo poi esposto sulle scene fa quasi sempre un effetto maraviglioso; poichè agisce direttamente sopra tutta la massa della nazione. I savj magistrati Ateniesi permisero, che sul

tea-

teatro venissero non solo esposti i vizj; ma nominate eziandio le persone. Voi vi rammenterete, che il prezioso, ed affettato linguaggio introdotto in Francia da Madamigella Scudery, e dal Sig. della Calprenede aveva corrotto lo stile della lingua di quella nazione. Venne il Moliere, e spargendo col sale di Aristofane tutte le assurde forme del dire, che tanto allora erano in onore; quelle assurde forme cedettero incontanente il luogo ad altre più vere, e più ingenue. Sì; la Francia è debitrice della restituzione del buon gusto in eloquenza alla semplice farsa di un poeta.

Io non presagirò un egual onore alla vostra commedia. Non è già, che di essa io non abbia buona opinione; ma è, che io l'ho cattiva della docilità de' nostri contemporanei. Tuttavolta è bene, che i *pregiudizj del falso onore* sieno esposti sulla scena. Mandatemi il manoscritto. Io farò quì rappresentare questa commedia da una valorosa truppa comica Toscana, i cui personaggj vi faranno sicuramente onore. Havvi poi fra i medesimi una donna... oh la bella e brava donna! Pare fatta a posta per sostenere il tenero carattere della sensibile vostra Contessa *Lucinda*.

Intanto; che fate? Come vanno i vostri studj? Avete mai terminato quel vostro trattato sul teatro? In verità terminatelo, e fate, che presto esca alla luce. Un uomo, come voi, che ha consumata in teatro una trentina d'anni, dee dir cose nuove, cose importanti sopra

questo argomento, che è importantissimo.

Quanto a me, che posso dirvi? Vado vegetando il più tranquillamente, che mi è possibile; e se mai fui felice, il sono certamente oggi giorno, in cui la clemenza dell'ottimo dei Sovrani, di questo graziosissimo Real Gran-Duca mi ha onorato in tante forme. Senza aver io il merito di Virgilio, posso con verità dire del mio Augusto: *Deus nobis hæc otia fecit*. Addio.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 17. *Ottobre* 1778.

Sospendo per ora la spedizione dei *Pregiudizj del falso Onore*. Essa commedia è già comparsa su qualche teatro d'Italia con quell'applauso, che poteano sperare una mediocre composizione, ed una pessima recitazione. Chi sa, che questa non apparisca altresì su qualche teatro di Venezia a costo ancora che la parte di vecchia sia sostenuta da un uomo vestito da donna. Già fra poco uscirà stampata nel mio quinto Tomo, e allora il Pubblico potrà senza l'illusione della recita, e senza il tradimento di sacrileghi attori disapassionatamente giudicarne. Per altro mi piacerebbe moltissimo, ch'ella si mostrasse su coteste scene di Firenze; e perchè stimo altamente la diligenza de'Comici, che mi accennate; e perchè più altamente poi stimo il fino discernimento degli ascoltatori Toscani. Ma

avrem

avrem tempo a ciò. E certo sarà sempre prova del discernimento dilicato, e infallibile, che regna in cotesta Capitale, l'aver saputo cogl' inviti cortesi, coi benefizj generosi, ed onorevoli, e con mille soavi accoglienze impossessarsi del mio Zacchiroli, cui chiamerò sempre mio pel diritto, che mi dà sull' animo suo non il valore, ma l'anzianità della mia amicizia. Furono i vostri studj incominciati e compiti in Bologna mia patria, ove viveste buona parte di tempo nella mia compagnia a voi gradita per una inclinazione, ch' io non meritava, e che mi donaste spontaneamente. Ci separammo. Io venni ad abitare in queste Venete beate contrade fra la tranquillità, ed il piacere. Voi pure abbandonaste Bologna, e varie combinazioni vi trassero in paesi stranj, e vicendevolmente magnifici, e barbari. Non parliamo di questi. Parliamo della vostra venuta a Venezia, ove ci rivedemmo, e ci trovammo l' un verso l'altro ne' medesimi costanti sentimenti d' affetto. Di quà pure avete dovuto partire in un tempo, in cui l'amore di molti cospicui amici vi teneva lieto, e in cui le molte letterarie occupazioni vi mantenevano sulla strada, e sul sistema di uomo dotto, e di egregio scrittore. Ma voi eravate bramato in Firenze con vostro onore; e voi avete ceduto a tali chiamate, alle quali era imprudente cosa il resistere.

Mi chiedete de' miei studj. In verità mi chiedete d' inutilissima cosa. Vorreste pure, ch'

io

io pubblicassi quel mio scritto sul teatro. A qual fine? Già quelli, che in maggior numero frequentan oggi il teatro, son gente, che recano seco loro soltanto gli occhi, gli orecchi, la lingua, e lasciano a casa l'animo, o l'anima, se pur l'hanno. Dunque per costoro ci vogliono canto, ballo, decorazione, e nulla più. Io su tali spettacoli non moverei mai parola, anzi non moverei nè meno un passo verso di essi, se trovar potessi alcun angolo, ove ascoltare tragedie, e commedie buone, e bene rappresentate: il che nell'universale stabilito sistema degli spettacoli è impossibile. I gorgheggj, e le capriole hanno assorbito, e soffocato il buon gusto, il buon senso, e la più soave delicatezza. Avendo io dato alla luce alcune operette, e prefazioncelle, nelle quali vado stuzzicando certi cani, che credeva mastini, sperava pure d'esserne attaccato; ma o questi mastini son senza denti, o m'hanno giudicato indegno de' loro morsi; e ciò è assai più probabile. Se m'avessero in qualche modo attaccato, allora usciva dal mio cassettino il manoscritto, che avete veduto, che non avete disapprovato, e che a dir vero, pare che frema di stare occulto e rinchiuso. Tuttavolta, poichè il desiderio di piacere a voi mi sarà sempre un gagliardissimo stimolo, il trarrò, sì, non dubitate, questo mio manoscritto fuori del cassettino, e ampliandolo nella materia, e restringendolo nella forma, e nelle frasi troppo dure e pungenti, il manderò a voi, acciocchè al

pub-

pubbllco lo presentiate. Ma bisogna mi concediate comodo, e tempo. Non vivo nell'ozio; ma non posso adattarmi all' affollamento. Se il vostro ingegno e la vostra veloce felice penna, allora m' impegnerei a cose grandi. A queste dunque impegnatevi voi, ed eseguitele, che sarà di gloria a voi stesso, di vantaggio alle lettere, e di dolce compiacimento a tutti gli amici vostri. Sì; vogliamo le vostre prose, e i vostri versi; ma non vogliamo, ch'escano sparci quà, e là senza nome, o con nome finto, nella oscurirà, o almeno nell' incertezza. Vogliam della vostra raccolta completa e seguita, e la vogliam presto.

Io intanto mi rallegro con voi, che confessiate pur una volta d' esser contento, e felice. Spesso abbiamo fra voi, e me contrastato sulla difficoltà di sì bella situazione. Voi me la sostenevate difficilissima. Io diceva, e dico, e penso ancora tutt'al contrario. Io era sincero nell'esporre il parer mio. Voi non eravate sincero, ma solamente ingegnoso. Quindi io perdeva disputando con voi una causa, ch'era già vinta dinanzi al tribunale del vostro cuore; e a me bastava così. Ora poi siete forzato a darmi apertamente ragione. Salute, talento, studio, mediocri comodi costituiscono, secondo me, l'uomo felice. Io che della salute possego finora la perfezione, e degli altri beni la mediocrità, mi chiamo senza umiltà e senza superbia felicissimo. Per maggiori ragioni voi dovete chiamarvi tale. Il sagace precetto d'Orazio.

Omit-

Omitte mirari beatæ
Fumum, & opes, strepitumque Romæ,

è la guida sicura alla felicità, quando s'interpreti bene il significato di esso. Che piacevol cosa è ella mai l'osservare, l'esaminare, il combinare, ed anche il giudicare (sempre però dentro se) le azioni altrui! Mettersi l'uomo, e gli andamenti suoi sotto varj punti di vista or lontani, or vicini, e formarsene una vaga ed amena prospettiva! Prender ajuto per tale esame dalla lettura della storia antica e moderna! E a fine di non rattristarsi mai, ma ridere piuttosto sulle altrui debolezze, o riguardarle almeno con occhio impavido, e a sangue freddo, ritirarsi nel suo gabinetto, e dar di piglio alle ode; e molto più ai sermoni d'Orazio, che viene qualificato dalla nazione Inglese, come il poeta dell'uomo, e della ragione. Bacone di Verulamio, il Pope, il Voltaire, dov'è sano, e altri autori di simil pasta ci porran l'animo nella bramata calma, e adorneranno la mente delle più proficue cognizioni.

Ciascuno nel suo stato dee far di tutto per procacciarsi la miglior vita possibile. Per far preponderare il sodo piacere alle ordinarie amarezze del viver nostro, fa d'uopo in ogni situazione stabilir per base la tranquillità dello spirito. Quindi esclusione perpetua ad ogni oggetto di onori, di ambizione, di ricchezza; e a tutto ciò che viene sotto nome di vita pubblica, e tumultuosa. Questa preziosa calma dell'animo non è assolutamente combinabile

col

col gran tumulto della società, nè con que' troppo amari ingredienti, ch' entrano in una vita esposta, eminente, e vincolata; cioè l' invidia, la frode, la simulazione, le dicerie d' ogni genere, la dipendenza, l' appetito disordinato d' autorità, d' avanzamento. Sembra dunque saggio partito il declinar più che si può sì fatti scoglj, e scostandosi dalla turba avvicinarsi alla solitudine. Amico non vi spaventate a tal nome, Già v' è noto e come penso, e come vivo. Questa solitudine non dee prendersi nello stretto significato del termine; ma ricevuta in lato senso vuol dire il circoscriversi ad una picciola e genial società. E possono benissimo in una società di tal genere entrar persone dell' uno, e dell' altro sesso, sì veramente, che le donne congiungano colla lor naturale delicatezza il buon senso, e lo spirito regolato; e che gli uomini siano ugualmente compiacenti, che forniti d' ingegno, e di cognizioni. E quanto a me, vi confesso, che m' è sempre deliziosa la mia casa, sia di città, sia di villa, qualora mi veggio al fianco una moglie, che amo teneramente, un fanciullo d' otto anni, e una bambina d' un anno, che amo con egual tenerezza. La cura di compiacer l' una, e di felicitarla, l' occupazione di ben educare, e di accarezzar gli altri mi fanno passare molte ore con giocondità e con dolcezza. Nè credo in fatti sarà spettacolo tanto comune il vedere una moglie, che non ha servente,

un

un marito che non ha cicisbea, un figliuolo che non ha pedagogo.

Ma tolga il cielo, che volessi dar me per esempio, o parlare d'educazione io, che non ho viaggiato. Senza viaggiare l'uom resta, secondo alcuni, un balordo. Ebbene; non ho viaggiato, e mi sono privato così d'un piacere, che certamente è de' più vivi. Pure se rimasto sono un balordo, colpa non sarà mai del non aver io viaggiato; giacchè io non porrò mai il viaggio fra le utili, ma bensì fra le cose piacevoli, e pericolose. In questo secolo illuminato dall'ottima filosofia, dalla circolazione di tutte le notizie importanti mediante la stampa di libri eccellenti, di carte geografiche esattissime, di pitture vivaci d'ogni vario costume, carattere, e maniera di pensare, in un secolo, che schiude liberalmente tutti i segreti de' governi, e i fonti del commercio; che comunica tutti gli articoli, tutte le scoperte, tutti i tratti della storia morale, e naturale, si può asserir francamente che la vantata necessità del viaggiare sia divenuta una mera visione. A fronte di pochissimi, che ricavar ne potrebbero alcun vantaggio sempre compensato dai pericoli, dagli incomodi, dalle spese, la più parte de' giovani sono piuttosto in grado di contrarre i pregiudizj delle nazioni forestiere. Che è dotato di sano e penetrante intelletto, chi sa legger con profitto, con riflessione, con arte combinatoria, e con metodo può agevolmente di-

divenire stando nel medesimo suo gabinetto, e conferendo con persone sagaci un amabilissimo viaggiatore, un bravo cittadino del mondo. Saria pur lodevol cosa l'escludere dalla educazione l'articolo del viaggiare, come superfluo, o come riparabile per altre vie, senza dar luogo all' impostura; giacchè il miglior teatro della nostra società esser dovrebbe per la maggior parte dell' anno un' amena e deliziosa campagna. Ivi chi è stato dalla fortuna e dalla provvidenza costituito in buone circostanze per vivere agiatamente; chi ha sortito ingegno speculativo e originale, chi ha saputo opportunamente ornarsi colla cultura, e coll' amore dell' arti, e delle scienze può rendersi utilissimo a se medesimo, e alla società nella quiete d'una villa, e far uso idoneo de' suoi talenti, e delle sue sostanze, lungi dalle inquietudini civiche, e dalle macchine, e trame degli uomini torbidi, e di cattiva intenzione.

A questo parere, che v' espongo, e del quale parlammo insieme sì spesso, e sì concordi, non danno forse splendido lume l' esempio del famoso Attico, l' esempio di Mylord Bolingbroke, poichè fu escluso dal ministero, l' esempio del celebre Pope, e di moltissimi altri gentiluomini Inglesi, che vivono tutto l' anno alla campagna, sempre memori di ciò ch' essi debbono alla società, sempre occupati in oggetti utili, o piacevoli, sempre tranquilli, e pieni di quella pace, nella quale consiste la vera felicità della vita?

Ma

Ma non m'accorgo, se non troppo tardi, che io con questa lunga filastrocca sulla felicità disturbo la vostra, annojandovi. Scusatemi, ma avvezzo a dialogizzare con voi ho cominciato a parlarvi: m'è paruto d'avervi presente; ho aspettato, che m'interrompiate colle vostre saggie ed ingegnose risposte, e poi, svanita la dolce illusione, mi sono trovato a parlar solo, ed a parlare con voi bensì, ma con voi lontano. Soffriste altre noje a mio riguardo; deh! soffrite anche questa. Non questioniamo mai più sulla felicità. Vana quistione per noi che viviamo, l'uno in Firenze, e l'altro in Venezia; città, d'ognuna delle quali può dirsi

C'est l'heureuse Contrée, où la paix & l'amour
Onte fondê leur empire, & choisi leur sêjour.

Mille cordiali saluti da ogni individuo di mia famiglia. Benchè non amatore de' viaggj, pure un viaggio vostro da Firenze a Venezia, o un viaggio mio da Venezia a Firenze mi consoleria grandemente; poichè nel riabbracciarvi mi direi anche in voce, quale ora colla penna, e col cuore mi dico

Vostro Amico vero.

ZAC-

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Fiorenza 5. *Decembre* 1778.

Perdonatemi, se ho lasciato passar quindici giorni senza scrivervi. Due fanciulle amabilissime, che ultimamente ho quì avuto occasione di conoscere e di trattare, m' hanno tenuto occupato per sì fatta maniera, che non ho avuto tempo di occuparmi di altri. Pur troppo io non giugnerò, che assai presto a quella età, in cui le dame non vorranno più ascoltarmi: egli è dunque necessario profittare del tempo, in cui le mie parole possono ancora trovar grazia in faccia a queste amabili perturbatrici del nostro riposo. Le due fanciulle partirono jeri mattina; io sono rimasto col dolore di averle perdute, e colla speranza di tornare a trovarle.

Ad oggetto di alleggerir la mia pena, ho fatto in versi il loro ritratto. I poeti, e quelli, che senza esserlo hanno la felicità di credersi tali, si consolano facilmente nelle loro disgrazie con una canzonetta. E' inutile il dirvi, che i ritratti sono molto al di sotto degli originali. Già voi sapete, che tutte le donne, che ho trattate, sono state portenti di bellezza, mostri d' ingegno, specchj di perfezione; in una parola angioli in sembianze femminine. Lo stesso accade a tutti gl' innamorati. Ma non più. Leggete il ritratto, e amatemi. Addio.

Di quindici anni (bella età innocente!)
Primavera gentile in forme ignote
Sparge i fior, sparge i vezzi largamente
Sul ciglio di Licori, e sulle gote:
Licori dolce guarda, e dolce ride;
Vince gli affetti altrui, l'alme conquide.
Ma la tenera fanciulla
E' sì semplice, che nulla
Ad accorgersi non giunge,
Che il suo bello accende, e punge;
E non sa che in duolo e in pianti
Per lei struggonsi gli amanti.
Tal, bell'opra degli amori,
L'innocenza è di Licori.
Oltre il confin del quarto lustro arriva
Fille, dell'altra assai men dolce e bella.
Ha franco il guardo, e la pupilla ha viva
Altero il portamento, e la favella;
Ma i moti suoi sì a regolare è avvezza
Che l'alterigia sua cambia in dolcezza.
Tende lacci in ogni parte;
Ma lo fa con sì grand'arte,
Che ogni amante è persuaso,
Che sia stato un puro caso;
Ed ai ceppi aver si crede
Volontario offerto il piede.
Tai fra mille ninfe, e mille
Le malizie son di Fille.
Senza difetto alcun Licori ha il volto;
Ma non sa l'arte di variarne il bello.

Si

Si dice: amor su quel bel viso è accolto;
Ma poi si dice ancora: è sempre quello.
Gli occhi suoi son due stelle; ma son tali,
Che il fuoco, i raggi lor son sempre uguali.
Di nascenti vezzi il seno
Sorge in lei candido e pieno;
Ma Licori ancor non sa,
Nè imparò, come si fa
A mostrarlo a chi il guardò
Mezzo sì, e mezzo no.
Tale agli occhi de' pastori
L' innocenza è di Licori.
Di Fille nel sembiante alcun potria
Qualche macchia trovar, qualche difetto;
Ma l' accorta donzella sa la via
D' emendar tutti i nei del colto aspetto;
E pone in ciò tant' arte, e tanta cura;
Che l' artifizio suo sembra natura.
Sa guardare, e non guardare;
Sa tacer; sa favellare;
Sa talor nella occasione,
Come fosse distrazione,
Lasciar pendere all' in giù
Lo spuntato suo fisciù.
Tai d' ognuno alle pupille
Le malizie son di Fille.
Licori, che ciascuno ha innamorato,
Già risente essa pur d' amor le pene.
Si stupisce d' avere il cor cangiato,
Nè sa donde ciò nasce ed addiviene;
E l' innocente cor non sa dir, come
Batte, e sospira dell' amore al nome.

E se mai viene richiesta,
Perchè fatta è mesta mesta;
Fredo gel le scorre l' ossa;
La diventa rossa rossa:
Assegnar non sa un perchè;
Dice sol, che ha un non so che,
Tal ne' primi begli errori
L'innocenza è di Licori.

Ma Fille, in cui per una età maggiore
L'anima sviluppossi, e il sentimento,
Fatta maestra nell'arte d'amore
Sa donde nasce un dolce turbamento:
Lo prova in sè; coi dotti modi e scaltri
Destar lo sa, lo sa serbar negli altri.
Volge intorno languidetta
La pupilla amorosetta;
Vuol parlare, poi si pente
Fra modesta, e impertinente;
E a proposito sospira
Sullo stile di Zaìra.
Silvia, Elisa, ed Amarille
Vinte son così da Fille.

Tutto quel, ch'esce dall' ingenuo labbro
Di Licori, dal cor deriva e parte.
Quel cor esser non può d' inganni un fabbro;
Per Licori non fu, nè fatta è l'arte;
Ma tutto in dir quel, che le cade in mente,
Spiritosa è talor, sciocca sovente.
Essa parla, e non riflette,
Se connette, o se sconnette;
Nè condir sa la sua prosa
Ricercando qualche cosa,

Qual-

Qualche fina arguzia, o sale,
Che somigli a un madrigale.
Tal è dentro, qual è fuori
La bell'alma di Licori.

Fille però, che le mentai fatiche
In tutto il merto lor pregia e ravvisa,
Nutrì l'animo suo colle molliche,
Che trovansi in Clarissa e in Eloisa;
E ogni mattina, tosto che si sveglia,
Studia quel, che vuol dir la sera a veglia:
E le cose, che ha studiate
Messe insieme ed accozzate,
Ch'ella pensi parer fanno
Senza studio e senz'affanno;
E più bello sembra e degno
Il bellissimo suo ingegno.
Tai per chi le vide e udille
Le malizie son di Fille.

Un giorno (ahi fatal giorno!) ambe io le vidi.
Piacciono entrambe a questo core allora.
In Fille amo le belle arti omicide,
L'innocenza nell'altra il core adora:
D'ambe l'alma contemplo, ammiro il viso
Fra la grazia ed il bel pendo indeciso.
A cercare vo in tale stato
Un amico mio pregiato;
Ed a lui chieggo consiglio
Quale debba essere il ciglio,
Che nel nuovo mio martire
Io pur debba preferire;
Se di Fille i bei favori,
O le grazie di Licori?

Amico, ei disse: ecco una gran richiesta:
Han la beltà e la grazia il lor vantaggio;
Nè si può preferire o quella o questa,
Senz' altra recare offesa e oltraggio;
Sicchè per appagar le brame tue,
Franco ti dico, amale tutte due.
Così niuna avrà diritto
Di lagnarsi in tal conflitto,
Poichè i merti lor sì vari
Anderan così del pari:
E tu pur nel doppio amore
Doppio avrai contento al core
Fra i sembianti e le pupille
Di Licoride, e di Fille.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 12. *Decembre* 1778.

Lasciate, ch'.io mi condolga delle vostre fortune, e mi rallegri delle vostre disgrazie. Non è già l'amor proprio, che mi suggerisce un sentimento in apparenza crudele; ma l'amor vero che ho per voi, e il desiderio di sapervi, giacchè non posso vedervi, veracemente felice. Due da voi dette amabilissime fanciulle m'hanno privato per quindici giorni delle vostre gradite lettere. Perdono loro questo mio danno. V'hanno elleno inebbriata la mente e riscaldato il petto, in modo da farvi parer dolce cosa l'ozio e la perturbazione della pace; e questo è il danno, ch'è pur tutto vostro, e questo è il danno ch'io nè voglio, nè posso perdonare a quelle fraschette. Scusate, Amico, s'io strappazzo così gl'idoli vostri. So, che siete di essi un fabbro e un adorarore sì vivace e sì industre, che poco vi costa l'innalzarne de'nuovi, l'ardere dinanzi a loro altri incensi, poi l'atterrarli con improvviso colpo, e rivolgervi a fabbricarne altri ancora. La vostra fantasìa è una miniera, dentro cui voi scavate a piacer vostro le bellezze, lo spirito, le rarità del femineo sesso. Ma guardati, Amico, di non restar sotto alle ruine schiacciato! Guardati dallo trescar col pericolo! Guardati, che a te per sempre non tolgasi quella pace,

la quale ti sembra che sia gran ventura interrompere ed agitare!

Però mi rallegro, ch' abbiano le due Signorine fatto partenza da voi. Non so desiderarvene il ritorno. Bensì vi desidero serena pace e costante.

Io voglio credervi un ritrattista eccellente; e sulli ritratti appunto che mi avete verseggiati ho pronunziato il titolo di fraschette a' que' due vostri vaghissimi originali.

Non mi crediate già nemico delle donne. Non mai lo fui; nè il sarò mai. E perchè dovrei esserne nemico? Ne ho fatte esperienze dolci ed amare. Lo stesso ho fatto di molte altre cose in altro genere. So, che trovasi in ogni cosa il male ed il bene. So, che l'uso fa di quasi ogni cosa il vantaggio nostro o la nostra ruina. Ho poi finita la mia carriera con una donna al fianco, la quale basterebbe essa sola a riconciliarmi col sesso tutto, se anche le amarezze passate avessero potuto sull' animo mio prevalere.

Fuggir le donne, no certo. Ma cercarle, desiderarle, crederle un necessario ingrediente d' ogni piacere d'ogni soggiorno, d' ogni società, oh! questo poi, questo poi, amico mio, non mi quadra, non ne son persuaso, e non lo fui mai, nè meno in que' tempi di giovinezza, ne' quali ero solito di non rompere un amoroso laccio, se prima non ne avea stretto ben bene un altro saldissimo.

Ma quando mai si dovesse abbracciare per

mas-

massima deliziosa ciò ch' io non feci, e non compatisco che per leggerezza e per caso, ci voglion donne, ma di quelle che fingonsi nei romanzi, nelle dedicatorie, nelle raccolte; in somma di quelle, che difficilmente si trovano, e che forse dagli uomini non sono fervidamente cercate.

Io vi sono un buon amico in prosa. Però francamente m' oppongo a quell' amico vostro in versi, seppure dar volete il nome d' amico ad uno che vi consiglia d' amare due donne ad un tempo. No, non ne amate nessuna. Peggio poi, se ad un tempo stesso ne amaste due.

Mi protesto buon servitore alla Signora Licori, ed alla Signora Fille. Sì bene me le avete dipinte, che parmi averle sotto degli occhi. Ma siccome non adulo voi, così neppur esse adulerò. Tanto più, che se le adulassi, il veleno di questa mia adulazione passeria nel seno vostro medesimo, e tradirei ad un tratto due ragazze, che poi non m' hanno fatto alcun male, e un amico che amo teneramente.

Dico, che voi avete tutto il torto d' essere o invaghito o ammiratore di queste due vanarelle. Gli egregi conoscitori del cuore umano; vale a dire i Moliere, i Regnard, i Goldoni hanno sempre dipinte le donne maliziose, astute, maligne sotto carattere e aspetto di semplicità, di dolcezza. Mi fido moltissimo di questi autori. Però scarto la vostra Licori, che dolce guarda, e che dolce ride, e che nulla s' accorge di pungere, e di far breccia nei miseri mor-

mortali. Costei è una di quelle, che se non te l'ha fatta, te la farà, ed è senza fallo di quelle una, che mentre ti ride in bocca, di dietro te l'accocca. Dunque chi ha Licori se la tenga. Questa è la sentenza mia, che per accidente m'è uscita dalla penna in undici sillabe.

E vi prego di tenervi ancora Madonna Fille, che dee essere una romanzesca civettuola, una saputella affettata, una preziosa ridicola. Se di queste donne si dovesse formar giudizio da i libri ch' hanno sulle loro tolette, su i loro burò, sui tavolini, talvolta nelle saccoccie, e qualche rara volta ancor fra le mani, certo è che sarebbero credute, se non dotte profondamente, almeno spiritose ed erudite. Ma, buona notte; tutto è mostra, tutto è apparenza. Basta a queste sciocccherelle il poter nominare Volterre, il cinguettare *Rosseau*, che neppure sanno chiamar *Rousseau*; e basta ad esse il dare ai crocchj, che loro si fanno intorno, un certo tono di libertinaggio, sul quale da un valente Poeta parlando delle moderne conversazioni fu detto:

Nè già si teme il veleggiar per l'alto
Teologico mar, e arditamente
Sentenziando, i coraggiosi detti
Senza sospetto alcun spruzzar di amene
Innocenti eresie, che il gentil sesso
Accoglie poi devotamente e bee.

Nè è già, caro amico, ch'io ne incolpi nè Voltaire, nè Rousseau. Sapete quante volte fra voi e me abbiam derisi e sprezzati gli sto-

stolidi disprezzatori. Ma a leggere autori di questa sorta, atta essere non potrà mai una mente donnesca, la quale ne assorbirà agevolmente gli erronei pensieri e i paradossi or lubrici or insidiosi, senza che giunga a gustarne l'ingegno, nè l'eloquenza.

Si può di queste femmine e de' loro effeminati adulatori, che hanno tanta frega di comparire, e che se ne lusingano col solo maneggiare e recar seco sì fatti libri, dir ciò che già disse il Maffei in quell'Epigramma:

Giuvenal, Persio, Catullo
Porta addosso ognor Marullo;
Dunque assai gustar gli dee.
Pure Albin ripigliar sento:
Anzi ei fa come il giumento,
Porta il vino, e non ne bee.

E vi par egli, che sia gustosa molto una mensa, ove assidonsi giovani donne leggiadre? O bisogna che i commensali servano a tutte quelle etichette, che sonosi stabilite in favor del bel sesso senza che si sappia il perchè; ed eccoti che via trascorrono quei momenti di libera aperta allegria in offerte, in omaggi, in cerimoniose contese. O sei fuor d'impegno di perderti in sì vane dimostrazioni, ed in uffizj tanto servili; e converrà dire che sieno quelle donne di condizione: o di tempera che in altro modo guasti e deturpi la socievole brillante allegria, Villeggia a lung'andare con belle e fresche donne; e vedi un po', se potrai dividere il tempo fra le matutine gio-

gioconde caccie; fra i placidi giuochi, fra gli ameni studj, fra i lunghi dialogizzati passeggj. No, nol potrai. Convien, dormire, quando si veglierebbe. Vegliar conviene, quando il sonno ne opprime. Giocherai, quando ti applicheresti allo studio. Dovrai assistere e accompagnare i lamenti d' un' emicrania sognata dalla tua bella, quando respireresti l' aria salubre della ridente campagna. Nel bollor della state ti sarà forza sudare fra i muri di chiusa angusta camera, se nasca a qualche villeggiante signora o il malore che le renda necessario un caldo sforzato, o il capriccio d' infingere un tal malore. Che se vorrai sottrarti a questi penosi doveri, potrai farlo, sì, ma sarai poi riguardato come un incivile, un rozzo, un villano; e allora le donne diverranno a te inutili ed importune, quanto tu ad esse nojoso e molesto.

Ben io le provai tutte queste picciole bagattelle, che poi non son tanto picciole, qualora un meschino vi si trovi imbarazzato. Sotto sì dure circostanze m' assisi alcuna volta a mense; intervenni a villeggiature; incominciai lietamente, e miseramente terminai qualche viaggio. Ho dovuto star serio contro mia voglia; ridere in mezzo alla rabbia; sudare senza colpa della stagione, languire, e intisichirmi alla sponda d' un letto su cui giacea qualche inferma robusta, e vegeta al pari d' ogni altra donna più sana.

Ma ben ancora m' accorgo, ch' io predico con

de-

debil lena ad un valoroso ed esperto predicatore. Ben m' accorgo, ch' io a voi non paleso cose nuove; ma cose, delle quali avete pienissima cognizione. E m' accorgo per ultimo, che sono immagini finte dalla vivezza vostra e le Licori, e le Filli, e il vostro amore per esse. Così potrò dirvi con piacer vero: buon prò vi faccia. Il sapere immaginare due belle fanciulle; il saperle sì graziosamente descrivere in metro armonioso e soave; e il fintamente amarle ancor tutte due è una delizia, un contento, una felicità senza pari.

Ho letto (non mi ricordo dove; ma vi giuro che l' ho letto) che fra le cicale cantano i maschj e non le femmine; perchè se le femmine cantar potessero, certamente che vorrebber cantare in tutte le stagioni; onde per lo grande strepito resteriano storditi gli uomini e inabili a tutte le lor faccende. Questa sì provvida economìa della bella madre natura c' insegna, parmi, a chiuder l' orecchio al canto delle cicale nostre, se batter vogliamo il cammino di vita felice, senz' esserne frastornati. Potea natura far mute le donne ancora. Nol fece, perchè troppo poi d' energia e di vigore eloquente avriano acquistato i loro volti, i loro sorrisi, gli sguardi loro, che sono, secondo me, quelle armi possenti assai più che non i loro frivoli detti e le loro vuote parole. Sì, amico, una donna assai spesso t' accende e t' impiaga sol che la miri; che ti risana, e t' agghiaccia tosto ch' ella cominci a parlarti. Ora conchiudo, che l' innamorarsi a caso

so non è forse la più picciola delle disgrazie; ma che il cercare appostatamente d'innamorarsi è la massima delle pazzie: che il cielo ve ne salvi. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Firenze 2. Gennaro 1779.

Questo mio poemetto sulla inoculazione è meno l'opera dell'ozioso verseggiatore, che il lavoro dell'umano e sensibile cittadino. Io sentii, cosa richiedevano il mio secolo e la nazion mia. Troppo fortunato, se mi è riuscito di esprimermi con quell'entusiasmo, che tanto conviene alle sublimi ed interessanti verità!

Riproducendo io in oggi questi miei versi, permettetemi, Signor Generale, che alcun poco mi trattenga con voi, tessendo rapidamente l'istoria e del vajuolo e della inoculazione. Voi, che in tante cose siete stato il mio maestro, e sempre il mio amico, degnatevi di esser l'uno e l'altro in questa circostanza. Rettificate le mie idee, e correggete i miei errori.

Prima del VII. secolo l'Europa non conosceva il vajuolo: malattia crudele e inevitabile, il cui nome fa impallidire il tenero padre, e palpitare il cuore dell'avvenente fanciulla. Verso que' tempi venne esso a noi recato dal fondo dell'Arabia. Dall'Europa trasmigrò poi in America coi compagni del Colombo. Gl'infelici abitatori del nuovo scoperto Continente, oppressi dal-

dalle violenze e dalla crudeltà Europea, videro ai loro mali aggiugnersi anche questo. Coloro, che fra gli Americani sfuggivano alla spada de' loro assassini cadevan vittima del vajuolo.

L' Asia anch'essa era soggetta a questo flagello crudele; ma l' Asia, o meno indolente o più fortunata, aveva saputo da lungo tempo trovar contro di esso un rimedio sicuro. Disputan gli eruditi, se la inoculazione sia più antica alla China, o lungo le spiaggie del mar di Sala. Lasciam pure, che gli eruditi disputino a lor piacimento. A noi che debbe importarne?

Quel, ch' è certo ed interessante, si è, che gli abitatori della China non men che quelli della Circassia e della Giorgia sono da lungo tempo in possesso di comunicare il vajuolo artificiale: i primi senza incisione; gli altri per incisione o per puntura.

Dalla China l' inoculazione passò nella Tartaria. E' noto, che nel 1724, il Monarcha di quel vasto impero spedì i medici dello stesso suo palazzo, affinchè ivi inestassero il vajuolo. Le operazioni de' medici Chinesi furon coronate da una felice riuscita. La Tartara gratitudine li rimandò alla loro corte carichi di cavalli e di pelli. Pareva assai naturale, che la inoculazione dovesse allora trapiantarsi nel resto dell' Europa. Non aveva, che un passo solo da fare; ma non lo fece, e pur troppo per noi essa rispettò i confini della Tartaria.

Noi

Noi ignoriamo il motivo; che in Pekino e in Kanton diede origine alla inoculazione: non lo ignoriamo però presso i Circassi e i Giorgiani. Arrossiam per loro, dice il Sign. de la Condamine, giacchè son uomini come noi. Essi debbono la inoculazione ad un sordido interesse, al desiderio di conservar la bellezza alle loro figliuole per quindi venderle meglio ad uso degli Harem voluttuosi della Turchia e della Persia.

Il mar di Marmara altresì possedette la inoculazione. Una donna, nuovo Prometeo, accese il fuoco celeste in Costantinopoli: città fondata come Roma sopra sette colli; ma che a differenza di Roma, non ha di considerabile, se non la sua prospettiva dalla parte del mare, la sua popolazione, e la sua peste.

Trovavasi colà sul principio del secolo la bella Myladi Wortley Montague moglie dell' Ambasciator d' Inghilterra alla Porta. Ivi nel 1717. essa ebbe il coraggio d'inoculare l'unico suo figlio. Tornata in Inghilterra, fece praticare la stessa operazione sulla persona d'un'altra sua bambina. Il di lei esempio determinò moltissimi ad imitarla; i più celebri medici Inglesi, Sloane, Freind, Arbuthnott, Mead furono in Europa i primi apostoli della inoculazione.

Questa pratica benefica comincia dunque a dilatarsi fra noi. Sorge allora la superstizione, e la combatte. Ognun sa qual terribil punto d' istoria formino gli orrori cagionati in ogni tempo dalla superstizione: ognun conosce i cru-

deli

deli e barbari costumi dei Fenicj, dei Druidi, degl' Indiani, e di altre selvaggie nazioni, che han creduto onorar Dio col fuoco e col pugnale alla mano. Ora questa stessa superstizione mosse guerra altresì al vajuolo artificiale. Si disse, si replicò, si stampò, che non era permesso in coscienza il salvar la vita ai nostri simili, e la bellezza alle nostre compagne: che la inoculazione era un ritrovato del diavolo, il quale con questo metodo aveva comunicato a Giobbe il vajuolo. La imbecille moltitudine, che teme sempre, e che non ragiona mai, rimase scossa dalle voci del fanatismo: nessuno voleva aver nulla di comune nè col diavolo, nè con Giobbe; e mentre tranquillamente si commettevano assassinj, furti, adulterj, ognuno con religioso scrupolo si guardava dal commettere il gravissimo peccato di liberar se, e i proprj figliuoli dalle funeste conseguenze di una malattia certissima ed inevitabile. L' inoculazione venne proscritta per timor del diavolo, e gl' inoculatori perseguitati per amor di Dio. Ciò in verità fa un grande onore alla nostra nazione, e alla superiorità, di cui ci vantiamo.

In vano i saggi Vescovi, e i Teologi stessi tentarono di far argine al torrente, e di rassicurare il popolo contro il panico suo spavento: in vano la Sorbona medesima, che tante fiate ha perseguitato il buon senso e le utili verità, si dichiarò questa volta la protettrice della inoculazione. Bisognò aspettare, che la lenta progression de' tempi distruggesse il barbaro

pregiudizio, e facesse sentire agli uomini i veri loro interessi.

I Principi sono stati de' primi ad assoggettarsi alla inoculazione. I giorni preziosi della più grande delle Sovrane, della immortale Maria Teresa, furono seriamente minacciati dal vajuolo. Essa ne comprese il pericolo, e fece eseguir la inoculazione sulle auguste persone de' reali suoi figliuoli. Caterina II., il giovane Monarca, che regna presentemente sui Francesi; e quasi tutti i Sovrani Europei non hanno temuto di farsi inoculare.

Strascinati da tanti esempj luminosi, noi altri Italiani ci siamo finalmente alquanto persuasi, che il vajuolo è una malattia così universale, che il numero degl' individui privilegiati, i quali non ne sono assaliti, è così limitato, che non giugne neppure a fare una picciola eccezione: ci siam convinti dalle liste più autentiche e sicure, che di quanti hanno il vajuolo naturale ne perisce almeno una settima parte; e che di quelli, che sopravvivono, un' altra settima parte ne resta bruttamente sfigurata ed afflitta: ci siam convinti, che fra mille inoculati non si è per anche trovato un solo, che sia morto: e quindi ci siamo accinti alla difficile impresa di diminuir facilissimamente la somma de' nostri mali col mezzo della inoculazione.

Grazie alle osservazioni indefesse de' Fisici illuminati, l' operazion d' innestare il vajuolo è presentemente divenuta di agevolissima esecu-

zio-

zione. Quindici anni addietro la persona che dovevasi inoculare preparavasi con purganti, con bagni, con fregagioni, con cristeri: nel corso poi della malattia facevasi, che l'infermo guardasse il letto, e abitasse una camera ermeticamente chiusa. Oggi i medici, dietro la pratica del Sig. Gatti, procedon più semplicemente: nessuna preparazion precedente all'innesto, nessun letto, nessuna clausura. E' chiaro, che le persone stesse più idiote possono inoculare con questo metodo.

Da tutto ciò risulta, che gli uomini hanno molta pena a risolversi ad esser felici. Tale è sempre stata la sorte di quanto finora ha interessato il ben essere della specie umana. Egli è bisognato, che le verità più importanti, che le scoperte più preziose soffran l'urto della calunnia, della cabala, della persecuzione. La inoculazione non è stata più felice di quello che siano state le scoperte della circolazion del sangue, del moto della terra ec. Ma finalmente dopo tante contraddizioni il velo è caduto; la illusione si è dileguata. Rimane la verità.

Eccovi, Sig. Generale, l'istoria della inoculazione: eccovi i fondamenti, su i quali è lavorato il mio poemetto. Ho consacrato i miei versi ad ispirar nel cuore de'miei concittadini l'amor d'una pratica salutare e benefica: ho osato far sentire la barbarie della superstizione; e l'assurdità del pregiudizio; in una parola, ho tentata l'apoteosi della inoculazione. Son

già quasi tre anni, dacchè in Napoli pubblicai questo mio lavoro. Mi compiacio sommamente, che la presente nuova edizione m' abbia somministrata l' apertura di conversar con voi, e di chiedere le vostre istruzioni sopra un tanto argomento. Al giudizio vostro pertanto sottopongo tutta l' opera. Sono universalmente noti i letterarj vostri meriti: ognun sa, che voi siete eccellente conoscitore del cuore umano, non meno che giudice e fabbro di versi bellissimi. Nella lunga famigliar consuetudine, in cui siamo vissuti, avrei da voi potuto imparare ad esser filosofo ancor io, e a far io pure de' versi egualmente belli; ma la natura può sola somministrare i veri talenti, la natura sola, e non l' arte, ha sempre avuto il privilegio esclusivo di formare i poeti.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 10. *Gennaro* 1779.

Dice il proverbio, che tanto è cacciator chi colpisce, quanto lo è chi fallisce. Io in fatti qualora mi metto sulla spalla il mio arcobugio, nelle tasche polvere, stoppa e pallina, ed esco fuori all' aperto, e vado per le campagne tirando a volo, o a fronda, me ne ritorno a casa lieto e contento, benchè non abbia preso neppur un uccelletto; mi sento quella robustezza e quel-

quella salubre alacrità, che venir suole dall'esercizio della caccia; e allora io ne disgrado Diana e tutti i suoi seguaci dell'uno e dell'altro sesso.

Lo stesso trovo accadere della letteratura. Pazienza, se un uomo suda fra i libri, nè mai divien letterato. Egli avrà sempre impiegato bene il suo tempo, avrà sempre tentata lodevol opera, avrà sempre mirato a nobilissimo fine. Quando io mi assido al tavolino, che sta nel mezzo d'un vago ed allegro camerinetto, somigliante nella sua elevatezza alla lanterna di Demostene, ch'era il suo camerinetto in Atene, parmi d'essere qualche cosa di grande, bench'io nol sia; nè punto m'inganno poi nel riflettere, che tanti altri passeggiano le strade, i quali sono di me assai più piccioli. Io rido di tanti affaccendati, di tanti, ch'hanno il giorno di posta brighe infinite, di altri che gemono sotto le cariche o sospirano di conseguirne, dei giocatori angustiati, dei zerbinotti cascanti di sonno, di stanchezza, e di mille malanni. Rido e dispregio coloro, che fatti delle botteghe da caffè abitatori perpetui consuman l'ore preziose di breve vita o nell'udire gli altrui spropositi, o nel pronunziare i loro proprj, nella maldicenza su gli altri, o nel chiamare la maldicenza su loro, nel parlar di scienze, di guerra, di teatri, e senza avere nè intelletto, ne senso atti a giudicar di tai cose. Dio gli ajuti e li benedica. Ma egli è un gran gusto il leggere; egli è un gran gusto l'andare schiccherando giù i suoi capriccj, pur-

chè leggansi libri buoni , purchè si scrivano inezie ancora, ma oneste.

Quanti, Amico mio, che m' hanno o biasimato o deriso, perch' io scrivo commedie! Ma io, lascia pure, che biasimino, dicea fra me stesso: so, che l' occupazione è innocente: so, che le mie commediole sono morigerate: so, che potrò arrossirne dinanzi al tribunal delle Muse, non mai dinanzi all' are sacre d' onore. Che bel piacere fare a suo modo, e udir che gridano! Udir che gridano, ed esser certo, che nulla può rimorderci dentro il nostr' animo! E il bello sarebbe vedere schierati coloro stessi che fanno tanto schiamazzo, e che si erigono in miei censori. Non sono già nè Filosofi, nè Teologi, nè Giurisconsulti. No, no; sono di quelli che v' ho accennati, che niente fanno, nè mai niente sapranno fare in questo mondo.

E del mio recitar che diranno? Anzi, che non dicono? Sì, di quel recitare che sarà per me sempre il maggior de' piaceri, e del quale godrò certamente finchè sulla scena mi potranno sostentare le gambe. Oh prostituzione dell' uomo! Oh profanazione del grado! Oh vituperevole scialacquo del tempo! Ah non sono queste l' esclamazioni, che spargonsi contro gli amatori del più ingegnoso fra tutti gl' intertenimenti possibili?

Voi sapete già come penso. M' avete udito altre volte declamare contro questi stolidi declamatori. Tuttavolta si vuole, che sia ben lode-

devole istituzione il raccorre in società un certo numero d'uomini e donne, fissarne le leggi, stabilirne i varj consessi, distribuirne i varj impieghi, a solo oggetto di trovarsi uniti a mangiar la polenta, a dar assalto a frittelle, a giuocar concine, tressetti, rocambolli, a tessere nuovi amoretti per isvogliatezza degli antiquati, e a mormorar scioccamente delle sciocchezze, che accadono nella giornata. Bisognerebbe vedere con quale e con quanta gravità e venerazione apronsi questi tempietti della frivolezza e dell'ozio, e come profondamente se ne trattino i misterj e gli ufficj. Benissimo: tal sia di costoro, se vogliono sostener per lodevole un sì ridicolo costume. Basta poi, che lascino in pace la conversazione di certi uomini, li quali, dopo adempiuti gli obblighi loro o di famiglia, o di pubblici ministerj, raccolgonsi insieme, e scelgonsi per loro trastullo commedie e tragedie delle migliori, le studiano, le provano, e le presentano sul teatro recitate se non con arte perfetta, almeno con una irreprensibil decenza. Sono io nel numero di questi. Nè punto me ne vergogno. Anzi me ne fo vanto glorioso. Ed è questo vanto appoggiato sulla generosa approvazione palese, che a sì nobile spettacolo concede ognora l'avvedutezza e l'equità di chi regge. Si confrontino i varj piaceri, che ho numerati, e veggiamo, Amico, da qual parte si trovino risplender meglio il buon senso, la vivacità dello spirito, l'esemplare costumatezza. E voi

 me-

meco consentirete, che non è uno de' più aridi rami della letteratura la drammatica; e che il coltivarla colla penna e colla voce non potrà mai essere vituperevole.

E perchè mai m'intoni tu questa cantilena? (parmi già mi diciate) Ve la intono, perchè sono arrabbiato contro certi schizzinosi dottorini che veggio entrare alcuna volta in quella bottega di caffè, ove alcuna volta entro anch' io, ma per solo bere caffè. Oh se li vedeste ed udiste! Trinciano e parlano dei teatri; ma però sempre di quelli, ove si canta e si balla. Hanno a schifo le tragedie e le commedie. Guardano d'alto quei meschinelli, che perdonsi a recitarle. Dicono, che la recitazione de' più bei pezzi d'autori celebri è una inutilità, una bassezza. Vogliono, che soli al mondo s'adorino gli Anfossi, i Piccini, e tutto quell' armonioso coro di scrittori, che sanno la via più sicura per giungere a solleticare le orecchie; giacchè di questi giudici del buon gusto sono le orecchie la più vistosa parte, e l' unica suscettibile, che abbian sortito nell'inutile lor nascimento.

Ora mi sono un tantino sfogato. Per ora mi basta. Ma ci tornerò sopra. Voi mi compatirete. Siamo anzi troppo d'accordo su questo punto.

E tornando al proposito dell'ameno mio camerinetto, quà appunto m'è pervenuto l'elegante poema vostro sull' *Inoculazione*. Nulla dirò per farne elogio. Voi siete troppo delicato, e troppo spesso vi siete meco lagnato per

es-

esser io, dite voi, troppo lodatore. Il pubblico farà egli le veci mie; e voi allora dovrete tacere. Ma io non tacerò già sull' idea strana, che v' è venuta in capo di dedicare a me l' *Inoculazione*. Dovevate dedicarla a mio padre, se foste stato in tempo. Forse che persuadendo lui coi vostri bei versi, avreste salvato me dalle indelebili vestigia che mi ha sul volto lasciato il vajuolo. Mio figlio, ch' ebbe ne' primi mesi del viver suo il naturale vajuolo, ancor egli non può ritrar più vantaggio alcuno dai versi vostri. Dunque il dedicare l' *Inoculazione* ad un infelice butterato, come sono io, è quasi quasi uno strapazzo. Ma via, vo' perdonarvi in grazia della nobiltà del poema.

Così, Amico amatissimo, vado io trascorrendo l' ore del viver mio; sì, appunto così, come v' ho detto, e come voi stesso avete veduto. Sono amante assai della bella letteratura. Essa non mi corrisponde; pazienza. Io l' amo ancora, e sempre ne sarò diligente coltivatore.

Se l' uom di lettere, quale ne lo descrive Tissot, può recare spavento, molto più mi conforta e m' invoglia l' uom di lettere, che viene dal P. Bartoli sì eloquentemente descritto. Egli lo giudica felicissimo in povertà, in ricchezza, in sanità, in malattia, in libertà, in carcere, in seno della patria, o discacciato in esilio. E in fatti, come non sarà felice colui, che ha saputo procacciarsi i mezzi opportuni e sicuri di vivere solitario senza nojarsi?

E come non saranno misere e deplorabili quel-

le

le persone, che sono costrette a fuggire e ad abborrire la conversazion con nessuno sì fortemente, quanto con se medesime?

Addio, amico, addio. Scrivetemi, e disponete di me. Già sapete i luoghi fissi di mia dimora. O in Venezia, o nella mia villa di Zola mi troveranno sempre i caratteri vostri. Vorrei occasioni fortunate di dimostrarvi quanto io vi stimi ed ami. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Fiorenza 16. *Gennaro* 1779.

Io vi faccio i miei complimenti per l'allegro e vago camerinetto, che possedete, somigliante nella sua elevatezza alla lanterna di Demostene. Ciò va bene per voi, che da lunghi anni avete fissata costì la vostra dimora, e che non sapreste lasciarla senza molto rincrescimento. Ma io, che da molto tempo in quà vado correndo su è giù per questo stivale, che Italia si appella, e talvolta fuori dello stivale ancora, sono costretto ad abitare ora in affumicate osterie, ora in locande incomode, nelle quali gli albergatori mi mangiano il cuore e il fiato; e rade volte posso avere un camerinetto vago ed allegro.

Quand'anche però io lo avessi in proprietà, quand'anche questo mio camerinetto per la sua elevatezza somigliasse alla cupola di S. Pietro, non che alla lanterna di Demostene; vi confes-

so,

so, che ciò non ostante ben presto mi annojerei e del camerino, e della cupola, e della lanterna, allorchè ivi non dovessi per lungo tempo occuparmi in altro, che in leggere e scrivere. Mi pare una molto malinconica stravaganza quella di seppellirsi le ore intere, come fate voi, fra qnattro mura per leggere della carta scritta, e per imbrattarne di quella, che non è scritta. Giacchè si dice, che ogni uomo dee pur avere un ramo di pazzia, io amo di essere un pazzo allegro piuttostochè un pazzo malinconico.

Che importa egli a me, il quale non ho figliuoli, e che secondo le apparenze non ne avrò mai, che importa a me, io dico, che Rollin, Locke, e Rousseau abbiano scritto non so che romanzi sulla educazione de' figliuoli? Se sarò tormentato da una colica, ne guarirò io, leggendo la vera e distinta relazione del tradimento, con cui un coronato birbante profugo e ramingo corrispose alla ospitalità, alle beneficenze, alla tenerezza della sensibile, e spergiura vedova di Sicheo? Di quanti gradi sarà ella accresciuta la mia felicità, allorchè dopo mille vigilie, dopo mille ricerche penosissime mi sarà riuscito di scrivere una enorme dissertazione sul catenaccio, con cui Lucrezia Romana non chiuse la porta della sua camera in quella notte fatale; supponendo però sempre, che a' tempi di Tarquinio esistesse in Roma una Lucrezia, e che in quella età si usassero i catenaccj: due cose, delle quali io dubito fortemente.

Tacito, e Suetonio raccontan mille furfante-

rie

rie commesse in tempi poco da essi lontani. Narrano, che Sejano fu un adulatore, Nerone un mostro, Messalina una impudente prostituta. Ma quando io voglio conoscere di simil canaglia, non ho d' uopo di ricorrere nè a Tacito, nè a Suetonio, i quali vivevano quasi due mill' anni addietro. Io getto lo sguardo intorno agl' individui, che meco strisciano attualmente sulla nostra latitudine; e pur troppo trovo subito gli adulatori, i mostri, e le prostitute.

Leggo in Tito Livio, che anticamente pioveva latte e sassi. Parmi, che queste pioggie siano passate di moda, io dunque rimetto subito Tito Livio nel suo scaffale, e mi contento di ringraziare la provvidenza, la quale ne' bisogni de' miei poderi mi manda un poco d' acqua.

Ippocrate ha scritto sicuramente di begli aforismi, Boerhaave ha di molto esteso i confini della chimica, Haller ha trovato nuove teorie e sublimi nella fisiologia. Ciò non ostante gli ospitali e le case sono piene d' infermi, come lo erano prima d' Ippocrate, di Boerhaave, e di Haller; e anzi ho udito raccontare, che gli uomini vivevano più sani e assai più lungamente, prima che fossero inventati i medici, e la medicina.

Non si può negare a Copernico, e a Galileo la gloria di aver fatte molte belle scoperte in Astronomia; io non dirò mai, che Keplero, e Newton non siano stati sommi uomini, dotati di genio, e di straordinarie mentali facoltà. Dico solamente, ch' io conosco molte migliaja di

per-

persone, le quali mangiano, digeriscono, si riproducono allegramente senz'aver mai inteso parlare nè di curve, nè di parabole, nè di attrazione, nè di forza centripeta o centrifuga.

Grutero, e Gronovio hanno regalato al pubblico molti gran volumi di medaglie e di antichità. Il P. Montfaucon altresì ha disotterrate e spiegate molte vecchie pergamene. Benissimo; ma intanto i miei coltivatori seminano e raccolgono il grano; il mio sartore taglia e cuce eccellentemente i vestiti, che gli ordino; e vi giuro, che nè i miei coltivatori; nè il mio sarto non hanno mai veduto un Pescennio, nè hanno mai letta una pagina di Montfaucon.

Mio caro e degno amico, non ci facciamo illusione, non crediamo sì facilmente nè al vostro Gesuita Bartoli, nè a qualunque altro fanatico panegirista delle lettere. Consultiamo piuttosto l'intimo nostro senso; interroghiamo la ragione, la quale non è nè Gesuita, nè Domenicana, ma ch'è comune a tutti gli esseri della nostra spezie. Lo studiare è uno di que' piaceri fattizj, che l'arte invidiosa ha creati per fare un contrapposto ai puri ed ingenui piaceri della natura. Allorchè la natura ha voluto da noi ottenere un fine, ha annesso alla operazione conducente a questo tal fine una non so qual magìa, un certo indefinibile incanto di piacere e di voluttà, per cui siamo invitati, e dirò così, tratti e spinti a fare quella tale operazione. Ecco qual è l'eterno, immutabil cammino della natura, la quale non si smentisce giammai.

Ora

Ora quel ribrezzo segreto, che ci assale, quella fatica quasi insuperabile, che dobbiam soffrire, allorchè per noi cominciasi la insensata carriera degli studj, non sono eglino tanti avvertimenti, con cui la provvida natura ci ammonisce ad allontanarci da un sentiero, che essa non fabbricò?

Il P. Bartoli può dir quanto vuole, che il letterato sia felicissimo in povertà, in malattia, in carcere, in esiglio. Ma io rispondo al P. Bartoli, che se il letterato non avrà che mangiare, se da un mal di pietra sarà inchiodato in un letto, se verrà messo in un fondo di torre, se dovrà abbandonare il suo paese, i suoi parenti, i suoi amici, le sue innamorate, i suoi beni, per poi dovere sotto un cielo straniero mendicare una scarsa e disagiata sussistenza da persone, che nol conoscono, e ch'ei non conosce; rispondo, dissi, che questo letterato con tutta quanta la sua dottrina in corpo sarà un oggetto degno della più alta commiserazione.

Voi, per sostenere il paradosso del P. Bartoli, dopo di avere fatto l'elogio dell'eloquente suo discorso in favore della felicità dei letterati, soggiugnete immediatamente così: *E come non sarà felice colui, che ha saputo procacciarsi i mezzi opportuni e sicuri per liberarsi dalla noja?* Pur troppo la noja è un gran male, un gran flagello della esistenza; ma sembrami ancora, che la miseria, le infermità, la prigionia, e la proscrizione siano mali anche più grandi. Lasciamo, che il letterato pensi prima ad evitar questi mali ter-

terribili; poi, se potrà, si libererà ancora dalla noja. E che bisogno vi è di essere letterato per non annojarsi? I contadini, gli artigiani tutti sono eglino forse letterati? No; eppure di rado io li veggio annojati; imperciocchè si annojan soltanto gli oziosi, non coloro, i quali vivono fra le braccia d'un travaglio salubre e animatore.

Ma è egli poi vero, che lo studio e le lettere liberino dalla noja il loro coltivatore? Io non so quel, che accade agli altri su questo proposito. So bensì quel, che più volte è accaduto a me. Uditemi.

Io non era nato per istudiare. La natura mi aveva negate tutte le tre potenze dell'anima, e in singolar modo la volontà. Ma la educazione, la quale il più delle volte si oppone alle intenzioni della natura, mi destinò di buon'ora alle lettere e alle scienze. A forza di essere ogni giorno bastonato solennemente, in capo a tre anni di scuola imparai a conoscer passabilmente quasi tutte le lettere dell'alfabeto. Si applaudiva il mio maestro di sì rapidi progressi, e mi proponeva agli altri miei condiscepoli come un prodigio di talento, e di sapere. Per animarmi sempre più a farmi onore, e a prendere amore allo studio, continuò a bastonarmi, sinchè finalmente giunto io a quella età, in cui poteva bastonar lui, mi licenziò dalla sua scuola, dicendo a'miei parenti, che io ne sapeva già abbastanza.

Uscito io dunque dalla soggezione di questo

aguz-

aguzzino, libero dal timore dello staffile, divenuto padrone assoluto di me stesso nella florida, ma pericolosa età di sedici anni, dissi addio ai libri e ai maestri, e cominciai a far la vita . . . la vita d' un giovine di sedici anni. Oh! io era ben lontano dal prevedere, che un giorno avrei dovuto tornare in questa carriera, nella quale i miei primi passi erano stati fatti sotto gli auspicj crudeli della barbarie, e dalla quale era partito coi sentimenti del più vivo abborrimento. Alcune bizzarre, e non prevedute combinazioni mi strascinarono ad un tratto e quasi a forza (son già tre anni) nel vortice della letteratura. Io non negherò di non aver talvolta ne' miei studj trovato qualche breve momento di lieve piacere. Ma questi istanti di soddisfazione gli ho pagati ben cari con lunghi giorni di noja e di fastidio. Quante fiate non istava io lì lì per metter fuori una idea, un pensiero, di cui aveva bisogno; e quella ostinata idea non voleva uscire, e quel pensiero briccone niegava di nascere? Quante volte non era io in impegno di lavorare; e giusto allora la mia fantasia era arida come un pomice. Quante fiate non mi sono io addormentato su tanti libri d' istoria, i quali non contenevan, che favole di metafisica, i quali promettendomi di rischiararmi sulla natura e le qualità degli enti spirituali, non facevano, che raddoppiar la mia ignoranza cogli errori, che contenevano; di eloquenza, la quale freddo freddo mi lasciava il cuore, come se avessi letto un libro di equa-

zioni

zioni algebraiche; di versi, i quali non eran versi, se non in quanto le righe dei caratteri non arrivavano, che alla metà della pagina? Oh noja potente, che mi rendevi grave a me stesso, e fastidioso agli altri, allorchè studiai gli elementi di qualche lingua, allorchè cercando qualche verità non mi veniva fatto di trovarla; allorchè volendo sciogliere qualche problema, la soluzione s'involava alle mie ricerche!

Eccovi, caro amico, qual è il frutto, che ho ricavato dai brevi miei studj; ecco qual'è il conforto, che in essi ho trovato contro la noja. Può essere, che altri siano di me più fortunati. Lo desidero loro di vero cuore e senza invidia. Quanto a me, persuaso che nelle scienze non havvi alcun reale vantaggio, nè alcun solido piacere, sono molto contento, che cessate siano quelle circostanze, le quali per un tempo m' obbligarono a comparire sulla scena del teatro letterario. Io sono già rientrato nell' antica mia oscurità, in quella oscurità pacifica e tranquilla, che gli uomini disprezzan cotanto, perchè la conoscon sì poco; in quella oscurità infine, che il cielo accordò come in retaggio alla mediocrità, come un compenso della gloria, ch'è riserbata ai genj sommi e superiori. Non dico già, che qualche volta io non sia per leggere qualche libro, o per iscriverne forse io ancora; ma io leggerò e scriverò, perchè non m'è stato insegnato a far altra cosa. Che se mi avessero insegnato a fare il ciabattino, in verità sarei molto più con-

tento di racconciar le scarpe, che non di leggere o di scrivere.

Del resto volete voi sapere in che consiste la vera felicità? Non nelle scienze, non nella bella letteratura; imperciocchè un buon Cristiano, quando sa il suo catechismo, quando sa scrivere il suo nome a piè d'una ricevuta nell' atto di riscuotere i danari dal suo fattore, è dotto abbastanza. La vera felicità consiste primieramente in un animo puro, tranquillo, libero da delitti e da rimorsi; poi in una salute robusta ed equabile; poi in una mediocrità di comodi e di ricchezze; poi in un poco di giuoco, di viaggj, e di musica; e finalmente in una bella ragazza, che ti ami, o dalla quale tu creda d'essere amato, il che fa lo stesso effetto. E questo è il mio parere, salvo sempre miglior giudizio. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Fiorenza 23. *Gennaro* 1779.

La vostra lettera del 10. corrente m'ha fatto fare molte riflessioni... oh molte davvero! Già nello scorso Ordinario lungamente vi scrissi sulle immaginate delizie dello studiare, sulla supposta felicità de' letterati, e vi contraddissi ad ogni parola. Oggi vi scrivo sull' altro articolo della stessa vostra lettera; articolo risguardante la maldicenza; e su questo articolo io non vi contraddirò nè punto nè poco. Sono

anzi io stesso intieramente del vostro parere: cosa, che con mia somma maraviglia è la prima volta, che accade fra di noi, e che spero, che sarà l'ultima: tanto noi siamo, non so se per mia disgrazia o per mia fortuna, sempre fra noi discordi di opinione!

Voi fatte benissimo a lasciare, che il mondo gridi e tempesti contro il vostro amore al teatro, contro il vostro recitare. Si è gridato e si è tempestato contro di me ancora per questo stesso motivo. Perchè mai queste grida, questa disapprovazione presso che universale? Perchè, amico mio, l'arte del recitare è sommamente difficile; perchè gli uomini (parlo della loro totalità) convinti dall'intimo senso, conoscono, che, se si esponessero a recitare, riscuoterebbero le pubbliche fischiate; e quindi si appigliano al basso ripiego di vendicarsi della vostra superiorità a forza di biasimi e di oltraggiosi discorsi.

Voi, per esempio, non avete mai detto male del recitar mio; ed io mi sono unito con tutto il mondo a fare applauso alla vostra declamazione. Perchè ciò? Perchè voi recitate assai meglio di me all'improvviso, e io recito assai meglio di voi nelle tragedie e nelle commedie studiate. Ma supponete per un momento, che uno di noi due non avesse su i teatri ottenuta la pubblica indulgenza; io scommetto, che (prescindendo dall'amicizia, che ci unisce) non saremmo andati troppo bene d'accordo. Ella è usanza vecchia il biasimar quel-

lo, che non si può far con lode. Credo, che lo abbia detto anche Esopo nella favola della volpe, la quale non potendo giugnere all'uva perchè era troppo alta, ne calunniò i grappoli, dicendo che non erano ancora maturi, quando tutto il mondo sa, ch'erano giusto allora nel punto della loro perfezione.

Mettete per un poco sulle scene cotesti detrattori dei teatri e delle recite teatrali; ma prima trasfondete in essi i vostri talenti, la vostra nobiltà di esprimervi, la vostra dignità di gesto e di passeggio; tutte in somma quelle doti, che vi hanno renduto il Garrik, e il Le Kain fra i nobili recitanti della nostra nazione. Lasciate, che que' detrattori invidiosi, così trasformati in valorosi attori, gustino per poche sere la dolce e sublime soddisfazione d'intenerire, di scuotere, di commuovere i cuori altrui colla rappresentazione d'una favola; lasciate, che sentano di qual forza è il piacere, che prova un recitante nello spremere il pianto da due tenere pupille coi furori di *Orosmane*; o di aprire al dolce sorriso una bella bocca di corallo coll'avarizia di *Arpagone*; lasciate, che sentano l'incenso delle acclamazioni, degli applausi, onde un sensibile parterre risponde alle forti sensazioni d'una illusione quanto innocente, altrettanto preziosa; poi sappiatemi dire, se que' detrattori non troveranno allora anch'essi il teatro e le recite uno de' più ingegnosi e lusinghieri divertimenti, che si siano mai inventati per sollievo dell'annojata umanità.

Io

Io compiango sommamente coloro, i quali hanno a schifo le tragedie, e le commedie. E qual cuore hanno eglino dunque costoro, se non sono superiormente scossi dalla rappresentazione della *Merope*, o della *Famiglia dell' Antiquario?* Amo ancor io la musica, e l'amo al trasporto, allorch'essa è lavoro d'un bravo maestro, ed è eseguita da professori eccellenti. So a memoria i migliori recitativi e le arie più belle di Jumella, di Guglielmi, di Piccini, di Paesiello; con infinita commozion soavissima ho udito cantare la Gabrielli, l'Agugari, la Tayber, la de' Amici, Pacchiarotto, e il divino Marchesi. Ho voluto conoscere intimamente, ed essere amico della maggior parte di queste persone maravigliose, le quali hanno consacrato i singolari amabili loro talenti al pubblico onesto piacere. Voi sapete, che pel solo desiderio di udire un bravo cantante io feci in altri tempi un viaggio di settecento miglia. Ma che perciò? Per amar io sì appassionatamente la musica, avrei dunque dovuto essere insensibile ai piaceri del teatro comico? E perchè un valoroso cantante mi rapisce in estasi cogli armoniosi suoi gesolreutte; dovrò io chiuder le orecchie, allorchè Majani, Brandi, Cenerini, e la inimitabil Bettina Martorini copian la natura nelle commedie e nelle tragedie?

Concediamo, mio caro amico, agli uomini duri e insensibili il mettere in ridicolo il teatro comico, e chiunque lo ama. Noi, senza escluder la musica, proseguiamo tranquillamente

 a re-

a recarci in quei teatri, su cui valorosi attori rappresentano *Maometto*, e *Alzira*, il *Bugiardo*, e i *Pettegolezzi delle donne;* proseguiamo a recitare, allorchè ne avremo tempo, comodo, e volontà, lasciando a chiunque il tristo piacere di dire, che con ciò si prostituisce il carattere d' un uomo, che il grado resta profanato; che del tempo si fa un vituperevole scialacquo.

E che? La felicità e i piaceri innocenti dell' onest' uomo debbono eglino esser turbati dai discorsi e dalle calunnie impotenti di gente o oziosa, o maligna, o l' uno e l' altro? Troppo infelice e dolorosa sarebbe in questo caso la condizione della virtù. So benissimo, che vi sono alcune anime timide e delicate, le quali si scuotono e si affannano, se un qualche furfante si avvisa di dir male di loro. Io per contrario sono determinato da lungo tempo di non alterare in alcun modo la mia pace per la stolida non meritata maldicenza altrui. Il coraggio, di cui presentemente io vivo, e che mi ha sostenuto a fronte di mille non troppo fortunate vicende, mi venne inspirato da un giovane Indiano da me conosciuto, allorchè io faceva il mio soggiorno sulle coste dell' Africa.

Era lungo tempo, che io udiva molto favellare di questo Indiano. Alcuni il lodavano estremamente; altri cercavano di porlo in sommo discredito. Io era allora assai ragazzo; volli imparare a conoscerlo, volli vederlo per curiosità, come dal volgo si vuol vedere la gran

be-

bestia, o la lanterna magica. Fui accolto con civiltà, ma con freddezza. A poco a poco me gli affezionai; ed egli me pure prese in affezione. Eravamo un giorno insieme; allorchè un uomo imprudente gli si accosta, e gli dice: voi godete un pessimo concetto per tutta la spiaggia dell' antica Mauritania Tingitana. L' Indiano sorride alcun poco; gli occhi suoi non si accendono; la sua fronte riman ilare e serena. Io gli chieggio, come mai senza turbarsi abbia potuto ascoltare un avviso cotanto disgustoso. Egli allora mi guardò; mi prese amichevolmente per mano, e mi disse: te lo dirò io questo perchè, spiegandoti le mie massime e i miei principj. Così dicendo, cominciò a un di presso ne' seguenti termini:

Istoria, e Filosofia del giovane Indiano.

Nacqui, ei mi disse, a Bassaim, piccolo ed oscuro luogo nelle Indie Orientali. Si dice, che i miei antenati eran nobili: ciò poco importa. Egli è certo però, ch' erano onesti, e questo è quel, che m' importa moltissimo; poichè, a dirti il vero, mi spiacerebbe di discendere da persone, le quali non avessero amata la virtù, e onorata l' innocenza.

Il mio nome è *Adìl*; nome sacro e prezioso, che mi sento degno di portare. Adil in linga indiana significa *Giusto*. Io ho cercato di non demeritar giammai questo nome, il quale ad ogni istante mi richiama alla mente gli obblighi augusti di un buon cittadino.

La passion del viaggiare mi prese di buon' ora: io mi diedi ad essa in preda, forse con un po' troppo di ardore. Errai lungo tempo; visitai una gran parte delle Indie Orientali; vidi quasi tutta la Persia; passai in Turchia. Molre, rapide e varie furon le vicende, che misurarono le mie peregrinazioni: ogni uomo in questa terra è soggetto ad avvenimenti bizzarri; molto più lo sono i viaggiatori.

Avvegnacchè io non avessi mai cercato di sollevarmi al di sopra del mio nulla; ciò non ostante i miei viaggi mi diedero un rilievo, una brillantatura, che si è poi tentato di farmi pagare a caro prezzo. Io passava per un uomo straordinario, perchè aveva veduto Costantinopoli, Ispahan, Cambaja, e Visapour. Ciò fu cagione, che venissi considerato, e che le belle donne mi preferissero ai loro concittadini, i quali non avevano mai viaggiato.

Nato io sommamente sensibile, con un' anima elastica e tenera, mi annodai senza esitare le belle catene di rose, che intessute per le mani dell' amore mi venivan presentate da quelle del piacere. Più; ebbi il coraggio di celebrare le mie amanti con alcune odi, che da quelle labbra amorose venivan lette con diletto anche dopo la lettura de' versi inimitabili dell' immortal nostro Saadi. A ciò si limitava tutta la mia ambizione; quando il gazzettier letterario di Goa annunziò que' miei versi, come un capo d' opera della poesia Indiana.

Queste piccole ridenti combinazioni mi susci-

scitaron ben presto molti nemici fra ogni ordine di persone. I vecchj cominciarono a veder di mal occhio, che un giovane forestiere, oscuro, ed ignorato, ottenesse quelle distinzioni, ch'essi non avevano mai conseguite. I giovani soffrivano anche più mal volentieri di vedersi a me posposti dalle amabili fanciulle. I poeti poi, razza irritabile! i servitori de' poeti, le donne vecchie e le donne brutte, per le quali io non aveva mai scritto neppure un distico, trovavano detestabili i miei versi; e ad ogni tratto esclamavano: com'è egli possibile, che un uomo di Bassaim sappia far dei versi nella lingua di Bassaim?

Ecco dunque riuniti contro di me i giovani, i vecchj, i poeti, i servitori de' poeti, le donne brutte, le donne vecchie, ed altra simil canaglia. Nei piccioli circoli dei paesi, ove io andava successivamente soggiornando, insorgevan frequenti dispute per conto mio. Nella vivacità della contesa chi mi sollevava alle stelle; chi mi deprimeva nell'abisso. Ben presto mi vidi giunto ad una non bramata celebrità. Il fatto si è, amico mio, ch'io non merito gli ampollosi elogj de' miei amici, e che molto meno ancora io merito i biasimi de' miei malevoli. Sono un uomo mediocre, assai vicino al niente. Fui debole ne' primi anni di mia giovinezza; ma sono sempre stato virtuoso: fui sensibile; ma nessuno può rimproverarmi una cattiva azione. La coscienza, quel giudice terribile ed inevitabile de' malvagi, non mi ha

mai

mai dichiarato reo innanzi al suo tribunale. Sicuro d'un testimonio così prezioso mi son fatta una legge di non tremare, che in faccia al delitto.

Tre sono i capi d'accusa, che in singolar modo mi vengono addossati. E' stato detto, che mi è stata tagliata la testa in Calicut; che il Muftì di Costantinopoli mi ha scomunicato, perchè non credo negli occhi bleu delle Houris; e finalmente, che io, non fermandomi troppo in uno stesso luogo, sono un uomo effimero, leggiero, e superficiale.

Qual sia la verità della prima accusa, è manifesto abbastanza. Tu vedi bene, amico, che se il Sovrano di Calicut mi avesse fatto buttar la testa giù dalle spalle, io non potrei essere presentemente quì in faccia a Tunisi a raccontarti la mia istoria. Il secondo capo di accusa non è meglio fondato. Il Muftì di Costantinopoli è mio buon amico; e io ti mostrerò una lunga dissertazione, che scrissi anni sono, nella quale pruovo ad evidenza, che le Houris debbono necessariamente aver gli occhi bleu, e non neri, come credesi nel Giappone. Questa dissertazione io la dedicai al Muftì di Costantinopoli, a quello stesso Muftì, da cui si vuole, che io sia stato scomunicato; e quel bravo Muftì me ne mostrò tanto gradimento, che mi mandò a regalare una superba pelliccia.

Veniamo all'ultimo articolo. Io dunque sono un uomo leggiero, un uomo superficiale. E perchè? Perchè non istò mai lungamente nel medesi-

desimo luogo. Strana forma di ragionare! Dunque coloro, i quali stando a casa a pigione, ne cambiano ogni anno, saranno tutti superficiali e leggieri. Vedi, amico, dove giunge la frenesia di dir male d'un galantuomo, che non dice male di alcuno! E' verissimo; io non ho mai lungamente soggiornato in un luogo, o perchè il soggiorno non mi è piaciuto, o perchè gli abitatori mi hanno annojato, o perchè il clima non era omogeneo alla mia salute; o perchè finalmente sono andato a star meglio altrove. E tali trasmigrazioni, fatte per sì ragionevoli e ragionati motivi, saranno indizio sicuro d'un animo incostante e volubile?

La fermezza del carattere non si riconosce già dal vegetare per lunga serie di anni in uno stesso angolo del globo. Essa ravvisasi nella energia dell'anima, nella costanza de' sentimenti, nella immutabilità de' principj. E' qualche tempo, che tu mi conosci; io ti ho mostrata una gran parte del mio carteggio; hai veduto, che nè per volger di giorni, nè per distanze di luoghi, nè per cambiamenti di fortuna o buona o rea, io non ho mai cessato d'esser l'amico de' miei amici. Sono tuttavia nella primavera della mia età; e pure, io, uomo così effimero ed incostante, io conto amicizie di dodici e quindici anni. Vero è, che ho intieramente obbliati alcuni miei amici; vero è, che molte delle mie amiche sono affatto cancellate dal mio cuore. Ma ciò ben lungi dall'esser colpa della mia in-

co-

costanza, non è stato, che l'effetto della loro indifferenza.

Io era nato per amare; e il mio cuore non si abbandonò, che troppo a questo sentimento caro e fatale. Amai con trasporto; fui corrisposto con freddezza: amai con sincerità; e non trovai nella maggior parte delle persone amate, se non doppiezza e simulazione. Oh misantropia, il più perdonabile dei difetti! A forza di essere io frequentemente tradito, ho sentito la necessità di tenere non so qual contegno riserbato, non so qual aria di diffidenza, che più non previene in mio favore. Sulla trista e monotona serenità della mia fronte potrai leggere il dispiacere, onde gemo su questa necessità crudele. Ma il mio cuore è lacerato tuttora da piaghe profonde, che gettano vivo sangue, e che non si rammargineranno giammai. Mi restano pochi amici, ed una sola amica. Oh i loro nomi, la loro memoria mi consolano bastantemente della ingiustizia del restante dell'universo!

Ho veduto molti paesi; ho esaminato gli uomini ne' moltiplici complicati loro rapporti: mi è paruto di poter conchiudere, che nel loro tutto sono deboli piuttosto, che malvagi. Io perdono agli emoli miei tutto il male, che non hanno mai potuto farmi, ma che hanno cercato di farmi. I loro discorsi, le loro cabale, le grossolane loro calunnie non turbano i miei sonni più di quello che facciano presentemente, che

sia-

siamo in Africa, le artiglierie, che si sparano in Germania. Io ho detto: sulla nostra superficie esistono molti milioni di uomini. Mi si dice, che tutto il mondo parla male di me; io rifletto e veggo, che *tutto il mondo* in questo caso si riduce a cinquanta, a cento persone al più. Ora perchè deggio io perdere il più prezioso de' beni, la tranquillità del mio cuore per un poco d'aria modificata più in un modo, che in un' altro, ne' polmoni e nella trachea di cinquanta, o cento persone, allorchè tanti e tanti altri milioni de' miei simili non sanno neppure che io esista?

In seguito di ciò, vivo molto con me stesso; rispetto tutti; amo i miei amici; altamente disprezzo i miei calunniatori; e continuo a fare a mio modo.

Quì terminò il buon Adìl la filosofica istoria della sua vita. Mi piacque il suo sistema; m'innamorai de' suoi principj; ho cercato di seguirli. Sono rimasto singolarmente incantato di quel poco d'aria modificata nei polmoni e nella trachea di cinquanta, o cento persone. Mi trovo contento di aver adottata la sua maniera di pensare. Grato alla rimembranza di Adìl, faccio ogni giorno de' voti per ogni vero suo bene. Possa il numero de' suoi amici sempre aumentarsi! Possa la sola amica ch' ei disse di avere, serbargli costantemente quella tenerezza, in cui parve, ch' ei facesse consistere la miglior parte della sua felicità!

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 10. *Aprile* 1779.

Ho ricevuto dal Signor Carletto la vostra lettera, colla quale avete voluto accompagnarlo e dirigermelo. Egli non poteva per essere servito da me appoggiarsi meglio, che a voi; ma voi non potevate per renderlo ben servito in Venezia peggio raccomandarlo, che a me. Sapete il mio sistema di vivere. Sono tutto raccolto nel seno della mia famiglia. Il bello e il buon tono è un termine esotico, strano, odioso al mio orecchio. Il Signor Carletto è tutto brio, tutto grazie, tutto vivacità. Egli vuole galanteggiare; vuol amare per professione; vuol belle, che professino il farsi amare. Dove dunque dovrei condurlo, acciocchè passi egli con piacere il suo tempo; e acciocch'io m'acquisti presso voi un qualche merito d'aver bene servito quest'illustre forestiere? Nè in Venezia, nè altrove non credo aver dei nemici; ma ho pochi amici dappertutto. Parmi anche, che l'uomo debba attenersi a questo partito. Si denno evitare tutte le occasioni d'inimicarsi le genti; ma l'aver molti amici non è possibile. Come si fa a guadagnar molti amici? E come poi si farebbe a mantenerseli? Dunque converrà o che il Sig. Carletto s'appaghi di una metodica vita; o che voi soffriate, ch'io passi il Sig. Carletto in altre mani, da cui sia egli recato e ine-

ne-

nestato nelle più cospicue e brillanti conversazioni. Già per essergli pur utile in qualche modo, e per non mancare di compiacere a voi, mi sono indotto a por piede con lui l'altra sera in una di queste; ed ho subito avuta ampla occasione di pentirmene. Non, che le accoglienze sieno state incivili o fredde; ma perchè mi son trovato a dover discutere un grave punto dell' importantissimo Cicisbeismo. Mi sono fatto voler male, dove prima non mi volevano nè mal, nè bene; ed ho quasi incontrata la sciagurata ventura d'essere strapazzato e graffiato da una ventina di donne. Udite, e compiangetemi.

Dopo che si ebbe in quella florida e venustissima radunanza dato fondo a molti argomenti su nulla, venne in campo una domanda, che valeva anche meno di niente. Siccome l'amoreggiare, il corteggiar signore, il languire per esse erano le sublimi materie, su cui disputavasi; così si venne a questo scabroso terribil punto di chiedere, se un amante dovesse più facilmente rassegnarsi a perdere la sua bella per morte di lei, o perchè toltagli da un rivale. Potete ben figurarvi, che ognuno inorridì all'udir poste in bilancio due sì diseguali sciagure. Cominciò ognuno a chiamar sopra se mille morti piuttosto che veder mai spenti i bei lumi della sua bellissima; e così uno sproposito introducendone altri ed altri, tutti parean fare a gara a chi ne dicea de' più massiccj. Nè già si ridea, che non era materia quella da prendere a scherno; ma con tutta la fermezza dei Caloandri, e coi più

scel-

scelti petrarcheschi sentimenti, espressi in una sciapita prosa, gravemente, e pateticamente decidevasi, che anche le belle infedeli dovessero avere vita gioconda e felice.

Per mia disgrazia un amante, che sospiroso sedea presso ad una leggiadra donna (maritata, ci s'intende; poichè già colle fanciulle non è lecito il far all'amore) si volge a me, che avevo per venerazione taciuto. E che ve ne pare, mi dic'egli? Si può mai porre in contrasto, quale dei due sentimenti prevaler debba?

Io che (come da gran lunga mi conoscete) so tacere, ma non so adulare; so tacere, ma non so dir poco, dissi francamente, e forse rozzamente ancora: signori miei, quando io fossi ben bene innamorato, e che mi dovesse esser rapita la diva o dalla morte, o da un rivale, sceglierei senza esitanza il subito crepar della diva, anzicchè dover io crepare di rabbia per vederla da un mio rival posseduta. E' vero, che anche il vederla morire genera una dolorosa passione; ma giudico assai più funesta la rabbia che il dolore. Potrei forse di rabbia crepare io stesso veggendomi abbandonato e tradito; laddove il dolore d'aver perduta per morte una donna che amavo, è passion dolce, che non lascia senza conforto, mentre si sente; è nobile, è lodevole; e ciò che ne compie il pregio, suol essere passeggiera. E che dee importare a me, che crepi una mia morosa, quand'essa per sua colpa e per tradimento non è più mia? E quì non ha luogo, come ben vedete, o signori, l'amor del

pros-

prossimo; poichè se di questo parliamo, allora la morte di quella traditrice basterà che mi tocchi l'animo, come la morte di Bettina matta, e nulla più. Ho detto.

Io sperava d'uscirne o coll'approvazione, o colle risa di que', che m'avevano ascoltato. Ma altro che approvazione, altro che risa! Si levò un rumore, uno strepito, un esclamare contro di me, come se in me si fosse scoperto il capo d'una congiura. Non sì feroci scagliaronsi le Baccanti contro d'Orfeo, come e gli uomini, e le donne di quell'assemblea contro di me si scagliarono. Carletto allora, il quale avea già trovato un idoletto, a cui subito offrire il suo omaggio, e gli sedeva accanto in languidissimo atteggiamento, levossi in piedi, impose silenzio, e per atto di quell'amicizia, ch'egli spontaneamente volea donarmi, così disse.

Albergati mio, dal nostro Zacchiroli ho udito più volte, che voi anche da giovine avete sempre sprezzata la dilicatezza dei sentimenti in amore, ed avete confessato, ch'essa vi sembra un puro gergo platonico. Mi pesa grandemente, che voi pensiate in sì fatta guisa, e vi vorrei, Signore, d'un'anima più sensibile. Certe cose si senton meglio, che non si spiegano; e così del buon gusto nelle umane lettere, come della gentilezza in amore. Checchè siane, farò di circoscrivere questi sentimenti dilicati il meglio che per me si possa.

Allorchè vi toccherà meno il vostro proprio interesse, che non quello dell'amata persona, e

tutto ciò che le appartiene vi sembrerà degno della vostra attenzione; allorchè vi sentirete invitato a certi generosi modi, a certe compiacenze ingegnose, comecch' ella nol sappia; allorchè farete di tutto per vederla paga e soddisfatta, allora appunto comincierete a gustare la dilicatezza de' sentimenti. E sebbene la molta disinvoltura del secolo non rifini di far celia su queste idee; guardatevi però dal crederle affatto leziose e romanzesche, e degne d'essere rimandate al querulo Celadone, o a Caloandro fedele. Fa d'uopo, è vero, il bilanciarle con sana moderazione; ma nulla più contribuisce alla durevolezza dell'amore; che una certa squisitezza di tratto, un certo nobile disinteresse, una certa dilicata passione. Il bel sesso, che dicesi di più sottil testura del nostro, ama d'amor singolare queste tali gentilezze; nè mancano spiritose e leggiadre donne, che ne hanno scolpito felicemente il carattere. Leggete la *Cenia* rappresentazion teatrale di Madama di Graffigny; leggete le lettere Peruane. In quella troverete espressi sentimenti dilicati dell'amicizia; in queste sentimenti ancor più dilicati dell'amore. L'affettuosa madama di Sevignè ha saputo mirabilmente variare in otto volumi una sola frase scorrendo per ogni combinazion delicata, e ripetendo sempre a sua figlia; che l'*amava teneramente*. E pur que' volumi sono i favoriti delle grazie, e la delizia d'ogni cuor più gentile. *Clarissa*, *Enrichetta*, mercè la nobiltà de' lor sentimenti, sono state accolte in Inghilterra con ma-

maraviglioso applauso, ed hanno aperto a quella generosa nazione novissimi fonti d' inaudita dilicatezza. Ma venendo all'amoroso canzonier del Petrarca, che voi con tanta irriverenza schernite, come resister potete alle soavissime immagini di quel divino poeta, come non vi convince l' evidenza di que' sentimenti sì dilicati? Io vi consiglio, almeno per vostro onore, a mostrarvi più sensibile, sicchè non paja durezza d' ingegno la durezza d'animo, di cui vi pregiate. Ho detto anch' io.

Oh se aveste, amico, uditi allora gli evviva de' circostanti; se aveste veduto i volti trionfanti e fastosi delle sovrane e dei vassalli; se vi foste trovato presente a così tumultoso spettacolo! Avreste riso; m' avreste compianto.

Io non mi perdei d'animo; e ringraziando delle istruzioni il mellifluo signor Carletto, gli dissi placidamente, che queste avevano due soli difetti presso di me. Il primo, ch' esse mi giungevano troppo tardi, perchè dopo gli anni cinquanta della mia vita. Il secondo, ch' esse non mi persuadevano punto. S' io debbo, soggiunsi, per cangiar le mie massime meditare su d' una commedia, su due romanzi, su' otto tomi della Sevignè, sul canzonier del Petrarca meglio mi accomoda il ritener le massime, che sempre ho avute. Nell' amicizia sono senza errori, e me ne compiacio. Poco importa nell' amore averne alcuni. In quella sono cristiano e cattolico. In questo, se sono Turco, mi si lasci pur morire così, ch' io non ci ho scrupolo.

Dopo queste e poc' altre parole sono partito, lasciando il Sig. Carletto ottimamente raccomandato ad una maritata giovane; ottimamente raccomandato dal suo aspetto, dalla sua eloquenza amatoria, e dalla egregia pratica, ch' ei possedeva nell' arte di damerino. Non l' ho più veduto. Lo giudico enormemente occupato. Tenga conto del discorsetto, che sa così bene a memoria. Forse l' avrà egli recitato per tutto, ove s' è presentato finora. In fatti è questo uno de' più preziosi capitali con cui un fervido corridor di cittadi può lusingarsi di primeggiare.

In avvenire comandatemi, sì; ma raccomandatemi migliori soggetti. Voi pure amate, sì; ma non colle massime del Sig. Carletto. Finalmente poi amate, come volete. Basta, che siate amico, come si dee, e come vi sarà sempre un

Vostro Amico vero.

ZAC.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Fiorenza 17. *Aprile* 1779.

Mille e mille azioni di grazie per l'impegno, col quale avete accolto le mie premure in favore del Sig. Carletto. Anch'egli me ne scrive con termini di vera gratitudine. A quest'ora lo avrete forse riveduto. Ei sa troppo il vivere; e qualunque siano i legami, con cui la consuetudine, il capriccio, o l'amore lo ritengono presso bella donna, non saranno però mai sì forti, che possano impedirlo dal soddisfare con voi a quanto esige la convenienza e l'urbanità.

La questione, che sulla galanteria venne agitata in quella vostra conversazione, è tanto antica, quanto lo è la materia, che ne formò l'argomento. A me sembra, che accadesse quello, che accader suole in ogni contesa; sembrami cioè, che i disputanti portassero troppo lungi le loro pretensioni. Voi per esempio, pare, che troppo vogliate accordare ai sensi, e troppo poco allo spirito. Il Sig. Carletto all'incontro credo, che troppo accordi allo spirito, e troppo poco ai sensi. Monsieur de Buffon (vedete qual uomo grande io nomino per voi!) dice in chiari termini, che se dall'amore si tolga il fisico, quello che resta, è uguale a zero. I Platonici poi, e i Petrarchisti affermano, che la pura e sublime voluttà consiste unicamente nella comuni-

nicazione delle idee, nella identificazione delle anime amanti.

Egli è lungo tempo, dacchè io mi sono tratto fuori del regno amatorio. Se però a me fosse conceduto il pronunziar sentenza su tanto argomento, direi, che ambidue i partiti hanno gran torto. Gli uomini, io dico, sono un composto di anima e di corpo. Essi non sono abbastanza Epicurei, onde contentarsi del solo piacere de' sensi; essi non sono neppure abbastanza Angioli, onde contentarsi delle delizie, che risultano dal solo commercio delle idee e dello spirito. Parmi, che sia necessario un poco di spirito, e un poco di materia, onde renderci soddisfatti.

Tale, amico mio, sarebbe il mio parere, se il mio parere fosse necessario in questa disputa. Ammiro la eloquenza di Platone, e la delicatezza del Petrarca; ammiro anche di più le maestose bellezze, che adornano lo stile del Sig. di Buffon; ma con tutta questa ammirazione mi attengo, a dirvi il vero, su questo punto all' inimitabile la Fontaine, il poeta della natura, il solo poeta della Francia, a cui giustamente si debba il titolo di *divino*.

Del resto, spiacemi sommamente di vedervi in collera col Sig. Carletto perch' esso è giovane, perch' è pieno di brio e di grazie, perchè vuol galanteggiare ed amare per professione. Non avrei mai creduto, ch' ei fosse tale. Emenderò il fallo; e dovendosi fra poco trasferir costì una giovane cantatrice in compagnia della sua mamma,

ma, sono determinato di appoggiarle anche queste alla vostra protezione. Vedrete due femmine, delle quali spero, che sarete più contento, che non del signor Carletto.

La signora Tonina, che vi recherà la mia commendatizia, è una giovinetta fra i sedici, e i diciasette anni, niente di più. Benchè in età così verde, ciò non ostante la troverete piena di vestiti, di gioje, di tabacchiere, di astuccj, di anelli, di orologj, e d'altre tali splendide bagatelle. Ha fatto il primo suo teatro a Covvent garden in Londra; e que'generosi Inglesi hanno abbondantemente ricompensata l'armonica sua virtù. In fatti essa dee possedere superiormente la musica; perch'è bella, come l'amore, e leggiadra forse più delle grazie medesime. Capelli folti, e che giungono oltre la metà della cintura; fronte greca; naso profilato; occhi assassini e spiranti una languida tenerezza; bocca di perle; denti di avorio; gola di alabastro; colorito misto di gigli, e di rose ... oh la natura si è esaurita per riunire tutti i suoi doni più preziosi sopra quest'ammirabil fanciulla! Essa poi è coltissima; perchè ha letto Buovo d'Antona, Paris e Viena, e perfino Palmerin d'Oliva, e Amadis di Gaula. Ha studiato le lingue Francese e Inglese, ed è giunta a saper dire *My dear heart*, *e je vous aime à la folie*. In somma la Sig. Tonina è una brava ragazza, la quale sa la musica a perfezione.

Madama Bijabò poi, la degna mamma della Signora Tonina, è la più rara cosa, che trovar

 mai

mai possiate fra tutte le mamme possibili delle virtuose. Essa vi dirà, ch'era nata gentildonna; ma che avendo avuto, non so se un marito briccone, che la piantò o una lite dispendiosa, che rovinò l'avo di suo bisavo, e ridotta perciò in angustie; si era determinata, dopo una infinita ripugnanza, a mettere in teatro la sua creatura. Vi dirà, che i duchi, i principi, i conti, i mylordi hanno fatto il possibile per sedurre l'innocenza sua (intendo la innocenza della creatura) ma che questa è cotanto saggia, che nessuno si può vantare di averle toccato neppure il dito mignolo della man sinistra. Passerà poi a farvi un lungo panegirico delle belle qualità di Tonina, conchiudendo, che voi sarete il primo cavaliere, a cui toccherà la sorte di trattarla con qualche frequenza.

Tutte queste cose, Signor Generale, vi saranno dette da una figura picciola e grassa, (eccovi il ritratto di madama Bijabò) la quale sopra una fronte stranamente girata in arco al di fuori porta impressa la più sfacciata impudenza. Ha un braccio più corto dell'altro. Il suo naso ed il suo mento sono talmente innamorati fra di loro, che quasi si toccano. Osserverete, che il labbro superiore ha un certo color giallastro, proveniente dall'uso del tabacco, di cui è sempre imbrattato. La sua pelle è una pellaccia cadente, color di noce: radi sono i denti; e fra i due superiori d'innanzi vedesi un vuoto, che spaventa. Sottili, e sempre livide sono le labbra; livide parimente le gingive; e questa li-

vi-

videzza è effetto... d'una cagione. In altri tempi è stata donna galante; e io ho udito di lei raccontarsi molte avventure. Ho udito anche raccontare, che vent'anni addietro madama Bijabò non era brutta: io voglio crederlo.

Queste, amico mio, sono le due donne, le due gioje preziose, che raccomanderò vivamente all'assistenza vostra. Servitele in tutto il tempo, che staranno a Venezia: anzi servitele in modo, che non abbiano più volontà di partir da Venezia. Parmi già di vedere il mio Marchese Albergati in gran tabarro passeggiar sotto le Procuratie colla Signora Tonina a man sinistra, e con Madama Bijabò alla destra; parmi di vedere, che condottele entrambe al caffè, presentate ad esse con una grazia singolare la cioccolata, i bozzolai, e i gelati. Parmi di vedervi attorniato da una infinita turba di giovinotti i quali invidiandovi una sorte sì bella vanno sotto voce dicendo: eccolo quì l' uomo fortunato, a cui toccan sempre le più invidiabili avventure. E voi allora, guardando la Signora Tonina e Madama Bijabò sentirete tutta la vostra felicità, e direte. *Anche di ciò sono obbligato al mio Zacchiroli*. Addio.

P. S. Penso che l'impegno di servire due donne potrebbe essere per voi di soverchio imbarazzo. Facciam così; dividiamo il mal per metà. Tenetevi per voi la mamma in Venezia; e rimandate a me la figlia in Fiorenza.

AL-

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 15. *Maggio* 1779.

Io colla mia famiglia mi vado preparando a partire di quà per condurli tutti all' ameno soggiorno della campagna, alla dolce tranquillità della mia Zola. Già il mio pensiero ne pregusta la soavità e la quiete, e già parmi d' essere in quella dolce solitudine, la quale soltanto poi dall' arrivo di qualche amico mi viene, anzichè interrotta, viemaggiormente rallegrata. E non si rende punto a me molesta la dimora in città per ciò, ch' io desidero la campagna, no; ma ognuna di queste due mete, Venezia, e Zola, formano e quando le bramo, e quando le ottengo, la massima parte della mia felicità. Andiamo alla nostra Zola, si dice in casa mia, allorchè giunge il beato tempo di villeggiare. Torniamo alla bella e deliziosa Venezia, dicesi pure da tutti noi, quando la stagion rigida invita alle città gli uomini, i quali benchè non dissipati, pure amano d' esser socievoli.

Forse sarà vero quello, che più volte udii sentenziosamente spacciarsi, che l' uomo su questa terra non può mai esser felice. Vi confesso, amico, ch' io in me medesimo provo essere questa sentenza una corbellerìa. Altri dicono, che l' uomo su questa terra non può esser felice, che brevemente. E questa pur troppo

è opi-

è opinion giusta e fondata. Io so, io sento d' essere contentissimo per molti e molti tratti della mia vita; ed in molti e molti altri mi trovo in una quasi totale apatìa. Sì fortunata alternativa non durerà lungo tempo, ne sono persuaso; ma intanto va ben così; ed io temerei dell' avvenire, se m' accorgessi d' apparecchiarmelo funesto per qualche mia colpa.

Fare il confronto dei piaceri della campagna con quelli della città saria cosa lunga, e quasi, cred' io, indissolubil quistione ne nascerebbe. Certo è, che io giudico che in ambidue i luoghi sieno le passeggiate da annoverarsi fra i piaceri maggiori. Se le città offrono più numerosi gli oggetti, sui quali riflettere, la campana gli offre più varj, più nobili, più sorprendenti, benchè tanto più semplici e naturali. Voi ben vedete, caro Zacchiroli, ch' io non parlo di que' passeggj, ne' quali gli uomini altro non recano seco, che buone gambe, buon petto, e buona schiena. Parlo di que' passeggj, ne' quali un uomo o a lato d' altr' uomo sa discorrendo osservare, e osservando discorrere con accortezza e giudizio; o di quelli, ne' quali l' uom che passeggia solo, sa concentrarsi in se medesimo per modo che nascano fra lui e lui la riflessione ed il dialogo. Or io, a dirvela, sono indegnamente uno di questi ultimi. Dico indegnamente; poichè spesso e volentieri passeggio, solo, rifletto, e mi si eccita subito il dialogo in corpo; ma ch' io poi rifletta a dovere, che il mio dialogizzare sia

buo-

buono da nulla, quì sta il gran dubbio, e quì è, dove non posso prudentemente impegnarmi.

Credo bensì potermi impegnare, che meriti d' esser letto da voi, e possa meritare le vostre risa un picciolo dialoghetto, non già natomi in corpo, ma natomi l' altro giorno nella bottega d' un librajo.

Era uscito di casa, e andava ansiosamente cercando *l' Irene*, tragedia con cui l' eccellente Voltaire si è guadagnata una nuova corona poco prima di scendere nel contrastato sepolcro. Nessun librajo l' aveva. Ognuno l' aspettava. Io pratico abbastanza quanto durar soglia il loro aspettare, risolsi di non chiederla, e non aspettarla più da nessuno di loro, e l' ho poi ricercata, e l' ho avuta da un mio amico di Parma.

Mentre m' aggirava così, fiutando per tutto, ove fosse ogni più lieve odore di libri, m' accorgo d' avere a fianco una botteguccia libraria, la quale io stava per trascorrer via. Mi viene in mente di domandar *d' Irene* anche quivi, ed entro nella bottega a tal fine.

Non è stato molto felice il mio ingresso; poichè appena messo il piede su quella soglia, una ragnatella, la qual fregiava assai vagamente la porta, mi si caccia negli occhj, ed io non veggendo un picciol logorato gradino inciampo in esso, cado col muso innanzi, urto in un vecchiotto, che sdrajato dormiva sopra una cadente poltrona; costui si sveglia gridando per la sorpresa; ed il librajo, che colla testa

sul

sul banco dormiva anch' egli, balza in piedi, e domanda, che cos' è stata. Figuratevi, amico, e il luogo della scena, gli attori, com'io ve li descriverò.

Picciola camera, tetra, lurida, e oscura. La forma n'è irregolare e stranissima. Sono le muraglie di essa coperte da varie scanzie, che contengono libri mal messi e sdruciti. Un insoffribil puzzore di muschio, che suol esser indizio o di mobili antichi, o di biscie. Un cencioso omicciattolo, che non poteva dirsi, che fosse nè in parrucca, nè in capegli, nè in berretta. Un sonnacchioso vecchiotto, indispettito, perchè distnrbato nel suo dormire. Un bellissimo gatto, che stava polputamente sul banco, e che appariva dominatore egli solo della bottega. Dunque erano

ATTORI.

VECCHIOTTO.
LIBRAJO.
IO.
GATTO, che non parla.

Io. (*al Librajo*) Ditemi galantuomo, voi non avete già, mi figuro, la tragedia intitolata *Irene?*

Libr. Senza rispondere si arrampica a due, o tre scanzie, e mette sul banco alcuni libri. Nell' atto, che vuol guardarli, gli cadono gli occhiali, e gli si rompono. Doman-

manda al vecchiotto in poltrona, che gli presti i suoi. Glieli presta, e il librajo dice: Eccovi, Signore, le tragedie di Seneca, una raccolta di quelle d'Euripide, e di Sofocle tradotte in latino, e il teatro italiano. Non vedo *Irene* in nessun luogo. E sì sono questi i migliori autori di tragedie...

Io. Gli autori saranno ottimi; ma so anch'io, che in essi non troverete *l'Irene*. Quest' è una tragedia moderna, ultimamente composta dal Voltaire.

Libr. (Appena ebbi ciò detto) Aggrotta le ciglia, e con disdegno rimette via i libri; e dice: Io non so nulla *d'Irene*. Non l' ho, e non ho niente nè del Voltaire, nè d'alcun altro francese.

Vecc. (*sogghignando, e con disprezzo*) Datemi, datemi per carità i miei occhiali. Che razza di libri si cercano mai oggigiorno? *L'Irene* di Voltaire! A che giova egli, che un Voltaire abbia fatta l'Irene? Anzi a che giov'egli, che sia venuto al mondo un Voltaire? Se il fuoco, o il diavolo portasser via questi autoruzzi moderni, saria pure la bella cosa!

Libr. (*in mezzo ad uno sbadiglio per metà soffocato*) Lo volesse pur Dio! e lo prego di cuore.

Io. (*rivolto al vecchiotto*) Voi dunque, Signore, se dovessero andar perduti o tutti i libri moderni, o tutti gli antichi, crede-

dereste più funesta alle lettere la perdita di questi, che non di quelli?

Vecc. Ne avete dubbio? Non si può esitare un momento.

Io. Eppure voi saprete, che su questo punto si è disputato ed esitato anni, ed anni senza che si venga a così risoluta decisione.

Vecc. Vediamo in fatti, che uno scrittore moderno ha ottenuto un bel vanto, quando con gigantesca presunzione ha voluto trarre di seggio Dante, Petrarca, ed altri tali, in quelle sue lettere Virgiliane!...

Io. Lo scrittore moderno, che voi citate, e ch'è degno d'alta stima ed ammirazione, ha ottenuto il più bel vanto, che si potesse ottenere; mentre collo scherno, e quasi colla sola ironia ha mostrato ad evidenza, quanto fosse vana e ridicola l'adorazione profonda, con cui vengono idolatrati molti antichi autori. Lo strepito, ch'hanno suscitato quelle vivaci ed eleganti lettere...

Vecc. Certamente quelle vivaci ed eleganti lettere gli hanno fatto perdere il delizioso soggiorno d'una delle più amene città d'Italia...

Io. Oh bella! gli hanno fatto perdere: non dovete dire così. Dovete dire, hanno fatto che una delle più amene città d'Italia perda uno degli uomini più dotti, più insigni, che quella città possedesse. Egli se n'è allontanato per elezion, per pruden-

denza; ed ha seco portato altrove quell' inesauribile fondo di dottrina, d'ingegno, e di spirito che il rendono, e il renderanno dappertutto rinomatissimo. Forse nell' ozio tranquillo, in cui viveva egli, avrebbe lavorato assai meno. Ora nell' allontanamento, accaduto per la stolida altrui malevolenza, ha lavorato assai più; e noi in men di due anni avremo un' abbondante serie di tutte l'Opere sue. Oltrecchè l' astio e il livore nascon sempre dal lato di colui, che ha torto; e ciò fa vedere quanto male gli antichi stessero a ragioni in quella contesa: il volontariamente profugo autore può dire quel che già disse Alcibiade cacciato dalla patria, ed accolto da un gran Re forestiere con vasti lucri ed onori: *Perieramus, nisi periissemus*.

Vecc. Sì, sì, tutto quel che volete; ma non so, come si potrà esitare di anteporre i secoli d'Alessandro, e di Augusto ai secoli di Leone, e di Luigi decimoquarto. I monumenti di que' felicissimi giorni hanno superato l'urto della barbarie, e di diciotto o venti secoli, e si sono trasmessi all' età nostra purgati da mille rivoluzioni. Durerà immortalmente la sacra Iliade. I nomi di Virgilio, e d'Orazio saranno in perpetuo pregio e venerazione presso gli amatori dell' ottima poesia.

Io. Se voi fate consistere il maggior pregio nell' essere stati i primi, questo pregio non

non sarà mai che rispettivo; ed io parlo di pregio innegabile ed assoluto. Se riguardiam questi autori, come riguardansi le medaglie antiche, meritano certamente venerazione. Ogni antiquario va in estasi o in deliquio al vedersi nello scrigno un Ottone, un Cesare, una Vestale su varj pezzi di rame malamente coniati. Ma io amerei assai più veder nel mio scrigno zecchini veneti, ungari romani, benchè avessero il vizio d'esser moderni. Non bado a ciò che si vuole, che vaglia una moneta; ma a ciò che si può spendere. Scordiamoci perfettamente, che Omero fosse un antico, e leggiamolo....

Vecc. Resteremo in ogni maniera stupefatti...

Io. (*subito*) E seccati.

Vecc. (*in gran collera*) Come? Voi ardite parlare in tal guisa?...

Io. Oh! Se dovete adirarvi, cedo, e taccio subito. Non altero la mia pace nè pei moderni, nè per gli antichi. Mantengo e la mia opinione, e la mia pace senza disturbare nessuno. Avete un molto bel gatto? dico al librajo.

Nel dir questo, allungo la mano, e lo accarezzo. Il gatto allora come una vipera si rivolge, mi graffia, e mi avventa un morso, con cui se mi colpiva, avea ben egli fatta memoranda vendetta degli antichi ospiti di sua bottega. Sdegnato, lo percuoto. Balza giù del banco. Fa nel salto cade-

re in terra alcuni libri. Il rumore sveglia varj sorcj di varie grandezze appiattati nelle scanzie, ove da molti anni forse godevano una perfetta tranquillità. Il librajo s'agita a tal vista; vuole osservare, se fra suoi libri ve ne sieno dei danneggiati da que' muti leggitori. Ed, oh spettacolo compassionevole! Trova due esemplari dei dialoghi di Platone rosi, e quasi affatto rovinati; sei esemplari del Sig. dell'altissimo canto divorati e messi in polvere. In somma, Zacchiroli mio, Aristotile, i Dialoghi di Speron Speroni, Anacreonte, le commedie dell'Ariosto, la Batrachimiomachia distrutti intieramente da quelle bestiuole, verso le quali cangiai allora tutta la mia avversione, ve lo confesso, in tenerissima benevolenza.

Pure mi faceano pietà i gridi e il pianto del meschinello librajo, benchè mi richiamasse alle risa la faccia mesta ed attonita del vecchiotto, il qual levatosi in piedi deplorava sì orrenda strage.

E quel maledetto gatto, che al veder tanti sorcj se ne stava quieto ed immobile! Quel maledetto gatto, che aveva sì mal accolte e corrisposte le mie carezze! Convien dir, che quel gatto fosse avvezzato a veder nella bottega molto più sorcj, che avventori.

Intanto essendo sì sconvolta la bottega, e sì agitati gli animi del librajo, e

del

del vecchiotto, me ne sono uscito bel bello, risparmiandomi di proseguire una quistione, nella quale i moderni non potevan perdere, se non perchè io era il loro Achille, e dicendo dentro me stesso: oh quante volte giudicano inappellabilmente sul valor vero dei libri i pizzicagnoli, i pescivendoli, i fabbricatori di fuochi artifiziali, le tarme, e i sorcj! Che fieri giornalisti sono costoro! Che censori terribili!

Così, amico, mi sono divertito, ed ho riso una buona mezz'ora. Per altro non m'imbroglierei più in una contesa sì superiore alle mie forze. Sarà sempre contesa difficilissima da definirsi. Pure quando introducesi, pare, che si debba in qualche modo continuarla.

Ho ringraziato Dio, ch' abbia mandato in mio soccorso quei sorcj. Pare, ch' essi l' abbiano decisa; e se non eran essi, quella gran lite penderebbe ancora, ed io non potrei esser quì a scrivervi, a dirvi, che costantemente vi amo, e che sono

Tutto vostro Amico vero.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Zola 22. Maggio 1779.

Dacchè vi scrissi quella mia lettera, nella qual vi narrava ciò che m'era accaduto in bottega del librajo, non ho avuto più pace. Mi sono sentito mille rimorsi all'animo, agitazioni continue, tremori, scrupoli, e sonni inquietissimi. Non già che mi trovi impaurito dai risentimenti del vecchiotto, o del librajo, nè dalla ferocia dello stizzosissimo gatto; oh! questo no; poichè di quelle tre creature io probabilmente non ne vedrò più nessuna, e forse nessuna di esse penserà mai più a me. Ma ho messo piede su materia, che vuolsi venerabile e sacra. Ho rimescolate le ceneri preziose degli antichi scrittori. Ho profanato colla mia penna gli augusti simulacri, a cui tanti scrittori, o per meglio dire imitatori moderni ardono incensi, e baciano il piè dell'are, sopra le quali sono innalzati.

Caro amico, vi scongiuro per carità, non mostrate a nessuno quella mia lettera temeraria, s'è pur vero, che sia temerità, il raccontare un semplicissimo fatto, che m'era semplicissimamente accaduto. Ma conosco, che temerità sarà detta l'aver io in quel fatto ostentato dispregio degli autori antichi. E quì poi è, dove staria l'errore di chi mi chiamasse temerario. Bisogna, che meglio io mi spieghi.

Un

Un uomo non dee mai arrossire di confessare, che ha torto; poichè con tal confessione null' altro dice, se non ch' egli è più saggio oggi, che non era jeri. Chi sa, che anch' io non sia oggi qualche poco più saggio di jeri, non confessando d' avere avuto torto, ma forse d' essere stato ambiguo nell' espressioni, le quali possono far apparir erronea, o almeno ambigua l' opinion mia.

Io grandemente stimo, altamente apprezzo, venero profondamente gli scrittori antichi; ma la maggior parte delle lor opere mi seccano più profondamente ancora. Questa è l' ingenua e candida proposizion mia.

Non può negarsi, che i primi in ogni maniera di scrivere non meritino d' esser chiamati genj creatori. E chi lo nega? Anzi per ciò appunto, benchè molte opere di questi creatori mi secchino, io non lascio di riguardare con ammirazione i creatori medesimi.

Si vuol fra gl' Inglesi divinizzare Shakespear per quelle sue composizioni teatrali. Mi si dice, che fu uno de' primi; che non aveva studio fondato; che non aveva coltura; che non avea esempj nella sua nazione; nè sapeva far uso d' esempj in altre lingue. Sia lodato Shakespear; sia egli ammirato. Ma a quelle sue commedie, e tragedie non si potrà intervenire, che o sbadigliando, o dormendo, o fischiando. Dite lo stesso e delle commedie dell' Ariosto, e di tante altre nostre prime e primissime.

Leggiam *l' Iliade*, e poi leggiamo la *Geru-*

salemme liberata. Leggiam la *Batrachimiomachia*, e poi leggiamo la *Secchia*, e il *Lutrin*. Leggiam *Menandro*, e poi leggiamo *Moliere*. Leggiam *Euripide e Sofocle*, e poi leggiam *Corneille*, *Racine*, *Voltaire*, e anche *Pradon* se volete. I primi perchè primi, riscuoteranno la nostra ammirazione. Ma gli altri ci desteranno nell' animo la più soave dilettazione, riscuoteranno prepotentemente gli applausi nostri. Oh! quegli antichi furono i nostri maestri. Io ne convengo. Ma domando a voi, caro amico: è egli più sana risoluzione lo studiar da un maestro, che insegna soltanto; o da uno scolaro, che ha già imparato ed egregiamente eseguito? Quando posso studiar con diletto, perchè dovrò condannarmi a studiare con noja?

Io vorrei comporre commedie, come Goldoni; tragedie, come Voltaire. Ed io studio e medito sulle tragedie dell'uno, e sulle commedie dell'altro. Perchè in vece vorrei intisichire sopra Terenzio, e Plauto, sovra Eschilo, e sopra Euripide? I soprannominati Francesi, il non mai abbastanza lodato Goldoni hanno già imparato da questi, come si divenga eccellente nell' arte; ed io studierò e cercherò d' imparare da loro.

E' poi graziosissima cosa, quando per insinuarmi un' idea di quel bello, che o non ci è, o non è almeno sì splendido, mi pongono la mente alla tortura, acciocchè confessi di concepire e vedere quello che non si vede. A gustare per esempio la divina commedia, la quale sì giusta-

stamente è stata da molti riconosciuta nè commedia, nè divina, convien trasportarsi a que' tempi rozzi di scienza, di lingua, e di lettere, in cui fu scritta. Benissimo. Mi vi trasporto. Veggo la somma difficoltà, che si oppose. Fo una sonora battuta di mano al Sig. Alighieri, che in molta parte l' ha vinta. E per questo, che ne vien egli? Che diami piacer soave un linguaggio, che non intendo; una sconnessione d' immagini, che mi fa girar il capo; un complesso di pensieri, che mi si recano innanzi più dal commentatore, che dal poeta?

Se il pregio di vincere la difficoltà vogliasi ingrandire di tanto, sarà d'uopo preferire il saltatore Turchetto, che saltava al di sopra d' otto uomini a cavallo, preferirlo all'agile danzatore le Pick, che con tutta la venustà, la leggiadria, e la più maestrevol arte presentasi sulla scena, l'occupa, la scorre, la riempie con mille e mille variati passi, senza che nessuno degli spettatori tremi per lui; che anzi quasi ognun si lusinga di saperne fare altrettanto, benchè poi messo alla prova riconosca assai malagevol l'impresa. E questo ancora è l'incanto degli aurei versi, e del dolcissimo suono, che sempre udiamo uscire dall' impareggiabile Sig. Metastasio. Chi lo legge, o lo ascolta, sentesi sollevare lo spirito, e da se stesso s'illude a segno di creder suoi proprj que' sensi or teneri, ed or sublimi, e que' sempre fluidi modi d' esprimerli. E tale in fatti dee esser l' arte industre e più fina: nascondere, non osten-

tare la difficoltà; ed anche nascondere, e non ostentare la vittoria sovr' essa, qualora pur giungasi a conseguirla.

Un altro sforzo ancora esigono questi fanatici adoratori di Cammei. Esigono dalle nostre menti che si trasportino a figurarsi i costumi degli antichi tempi per poter succiare l'ambrosia e il nettare, che stilla tuttavia da quelle vetuste sorgenti. Bisogna figurarsi le regine, ed i re accaniti a cucire, a vangare, a zappare, avvezzi a strappazzarsi come facchini, e proclivi sempre a rubare impudentemente le donne altrui. Allora, ci dicono, proverem gusto grande in leggere certi episodj, certe descrizioni, e certi fatti d' armi successi per certi adulterj, o per certe altre bagattelle di simil conio. In tal maniera s' impara la buona poesia, e il buon costume egualmente.

E che è mai questo stillarsi il cervello per trovare il nobile, il patetico, il dilettevole, ove non risiede? Intesi dire, che il frutto Ananas ha questa proprietà singolare, che se prima d' assaggiarlo ci figuriamo qualunque altro frutto, tosto nel sapore dell' Ananas sentiamo il gusto del frutto pria figuratoci. Se ciò sia vero nol so, poichè non ho mai assaggiato alcun Ananas; ma parmi si possa credere, che questa sia una frottola solennissima. Or questa frottola si avvera nei ciechi furenti idolatri d' autori antichi. Si figurano, che uno squarcio debba essere filosofico, e vi trovano la filosofia; un altro esser debba teologico, ed ecco

esce

esce fuori teologia da una terzina, da un distico, da una strofe, da un antistrofe, o da un epodo. Medicina, Giurisprudenza, Astronomia, tutto tutto è rinchiuso in quel rarissimo frutto; purchè si sappia dargli il morsicotto dottissimo, e purchè s'abbia prima ben bene eletrizzata la fantasia. Quanto a me, voglio succose frutta, e voglio buoni bocconi, ch' abbiano il sapor loro intrinseco e naturale, e non dover io escogitarlo e prestarglielo.

Trasportarci ai costumi, all' indole de' tempi antichi! Oh che bellissima cosa! se non ne abbiam più nella pratica la menoma ombra di traccia. Su via, chiamiamo i nostri contadini, i nostri pastori montanari a far egloghe, a far idilj. Diciamo loro, che sono da noi invidiati per la beata, tranquilla, e dolce vita, che menano. Ci manderanno al diavolo, e ci diranno, che non si debbono schernir così le povere genti. E le amabilissime e vaghe pastorelle, e le innocenti contadinelle vezzose, tutte danzanti e gaje, tutte adorne di naturale semplicità, che premon l' erbe coll' ignudo candido piede, che colla man di neve spremono il latte, e che col loro fiato olezzante t' imbalsamano, se loro t' accosti, dove sono? Dove stanno? Io non veggo nelle campagne, che donne sgraziate, cenciosamente vestite, abbronzite ed arse dal sole, prementi l' erba e il terreno con sucidi callosi piedi, che ti scorticano colla lor ruvida pelle, se mai ti toccan la mano, e che t' ammorbano il naso coll' ingrato odo-

odore d'aglio e cipolla, cento passi lontano. Sforza, sforza, se puoi la tua fantasia.

Ma lasciando, Zacchiroli mio, questa nojosa cantilena, vi dirò, che veggo bensì esser piuttosto la moda capace di operare nella nostra fantasia qualche sforzo. Quegli enormi cappelli, quelle immense fibbie, che per molti e molti secoli sono stati ornamenti ed insegne dei soli sgherri, manigoldi, sbirri, e carnefici, in oggi, senza che costor se ne svestano, vengono dall'imperiosa tirannica moda bellamente adagiati sovra i più illustri capi, e sovra i piedi più snelli. E' d'uopo il credere che gli uomini e le donne più elette sforzinsi a porre in piena dimenticanza quanto vilmente abbiano questi arnesi fatta mostra di se nelle strade, prima che si sublimassero a gloria sì inaspettata.

Per altro, amico, la prevenzione, l'opinione ostinata, e la moda possono far de' prodigj. Ma nessuna di queste pazze, nè alcuna umana forza potran mai fare, ch'io perpetuamente non sia.

Vostro Amico vero.

ZAC-

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Fiorenza 22. *Maggio* 1779.

Perchè mai gli uomini si occupan eglino sì poco de' veri loro interessi, e per conseguenza della solida loro felicità? Come mai, per esempio, i nostri avi passavan la loro vita ad ubbriacarsi, e a tagliarsi reciprocamente la gola per un falso punto di onore senza degnarsi di pensar neppure per un momento alla Gotica legislazion criminale, ond' erano governati? Come mai non sentiron essi gli abusi sommi ed infiniti, che ne accompagnavano il barbaro assurdo sistema? Come non videro, che mille porte si aprivano alla vendetta, all'odio, alla calunnia, alla cabala, nessuna alla innocenza e alla virtù? Che altre mille erano aperte alla crudeltà e al dispotismo; pochissime alla giustizia, nessuna all'equità e alla clemenza? Come mai situati essi in questi terribili e costanti rapporti non tremavano quegl' infelici avi nostri ad ogn' istante su 'l viver loro? Arrestiamoci alquanto, Sign. Generale, sopra una porzione almeno di quella legislazione, che presiede ai delitti; e cominciamo dall' esaminare, se sia essa veramente così crudele e stravagante, come la definiscono i filosofi.

Fatta che si è dai ministri della giustizia la inquisizion generale del delitto, procedesi alla cattura dello sciagurato, contro di cui con-

cor-

corrono indizj, i quali inducono sospetto di reità. Osservate, rispettabile amico, che tutta la dottrina degl'indizj viene rimessa all'arbitrio del giudice; così che, se questi è animato o da un odio particolare contro il preteso reo, o se ne'tribunali vuol acquistarsi fama di uomo severo, può, interpetrando a suo senno i più fallaci indizj, ordinar l'arresto d'un cittadino, e privarlo del più prezioso de' beni naturali; dico della libertà. Osservate ancora, che dalla pratica universale è stabilito doversi procedere alla cattura anche allorchè assolutamente manchino indizj chiari; e ciò per la ragione, che, impiegandosi tempo maggiore a verificare il reo, questi non fugga. A me però sembra minor male, ch'esca dallo stato un uomo, il quale abbia rubato una tabacchiera, di quello che rimanga per un tempo imprigionato un infelice innocente, contro di cui cospirino pochi ed equivoci indizj.

Se poi il delitto sarà stato commesso in luogo solitario, oh! allora non solo bastano gl' incerti indizj, ma le più lievi congetture sono sufficienti per chiudere un cittadino in un fondo di torre. E' vero, che la ragione esigerebbe che quanto più il delitto è difficile a scoprirsi, tanto più chiare dovessero esser le pruove, onde non correr rischio di avvolgere nella condanna un innocente; ma è vero altresì, che i nostri legislatori non consultaron troppo la ragione nella compilazione del loro codice criminale.

Gl'Inglesi, quegl' isolani felici, che da noi

ve-

venivan riguardati, come *toto divisos orbe*, hanno ben altre leggi su questa importantissima materia. Il famoso atto *Habeas corpus*, che fu approvato nell' anno trentesimo primo del regno di Carlo II, assicura la libertà de' sudditi, previene le arbitrarie disposizioni di giudici o malvagi, o ignoranti, e viene giustamente dagl' Inglesi riguardato, come una seconda gran carta. Noi intanto sappiamo benissimo, che Newton ha trovato le leggi della gravitazione, che Pope ha fatta in bellissimi versi la satira dell' uomo; che i Lord Bolingbroke, e Schaftsbury sono stati sommi metafisici; ma pochi fra noi conoscono i sei principali articoli del prezioso atto *Habeas corpus*.

Allorchè poi costa del corpo del delitto, e che nel tempo della inquisizion generale insorgono indizj contro taluno, allora si procede alla inquisizione speciale. In quel momento fatale l'inquisito resta sospeso da ogni pubblica incombenza, privato di tutti gli onori, segregato dal consorzio degli onesti uomini, e o poco o assai macchiato per sempre nella sua riputazione. Nè vi dimenticate mai di aver presente, che una tale inquisizione, madre di sì terribili conseguenze, dipende dall' arbitrio del giudice, da non chiari indizj, e talvolta dalle più rimote congetture. Strana e incredibil cosa! Egli è certo, che il solo delitto può disonorare un cittadino; è certo, che finchè questi non è convinto, non può neppur esser privato della pubblica protezione, e della estimazion pubblica;

ça: e ciò non ostante in forza della criminale nostra legislazione ei resta disonorato, sebbene innocente, tosto che alcune infelici combinazioni si riuniscono contro di lui.

I delinquenti, convinti per tali nel regno di Tonchino, non rimangono punto disonorati, qualora in pena del loro delitto ricevono la *houpade* (*) o un determinato numero di colpi di martello di legno sul ginocchio. Queste pene non hanno altra conseguenza, che il dolore. Lo stesso accade in alcune isole del Giappone; ma già è noto, che i Tonchinesi e i Giapponesi sono popoli barbari e selvaggi, e che noi soli siamo culti, illuminati, ed umani.

Questa *speciale* inquisizione praticasi in singolar modo contro le persone di abbietta condizione, e si risparmia il più che sia possibile con coloro, che vantano nobiltà di natali. E perchè mai questa distinzione odiosissima? Quai meriti ha egli il nobile sopra le persone del volgo, quando per meriti contar non si vogliano il più delle volte un fasto insolente, e i ladroneccj impuniti de' loro antenati? I titoli orgogliosi accordati spesse volte da un cieco favore, o ereditati per una casualità di nascita, sono dunque bastanti per istabilire innanzi agli occhi della giustizia una solida e reale differenza? L'artigiano, il fornajo, il falegname non sono essi pure individui della società, membri del-

(*) Una battitura di verghe sulle coscie.

Richard. hist. du Tonquin.

della Repubblica, cittadini, uomini infine? Non hanno essi ancora una riputazione da conservare, la quale è il solo bene, che loro rimane?

Io non mi farò quì a parlare della tortura, nè della sproporzione, che passa fra i delitti, e le pene. Il benefico Marchese Beccaria ha troppo bene perorata questa causa. Il suo libro è nelle mani di tutti i buoni, ed è stato commentato dal più grande di tutti gli scrittori. Mi restringerò dunque solamente ad avvertirvi, come per gloria del nostro secolo e della nostra nazione il Sig. Vincenzo Malerba Avvocato Catanese pubblicò due anni sono in Palermo un libro di 119. pagine in quarto, in cui altamente declama contro i principj esposti nell'aurea opera dei *delitti e delle pene*. Siccome il resto della Italia è poco in commercio colla Sicilia, quindi fra noi è pochissimo noto il libro del Sig. Malerba. Spero, ch'ei mi saprà grado per averlo io tratto presso di voi dall'ingiusto obblio, in cui giaceva. Proseguiamo la nostra lettera.

Di due sorte sono gl'indizj, che risultano contro un carcerato. Altri diconsi remoti, e non inducono, che un grado di probabilità assai più leggiero di quel che inducano gl'indizj prossimi. E' duopo per la tortura, che sian molti; poichè presi separatamente non sono bastanti. Qual eccesso di clemenza! Ciò non ostante anche quì il giudice può arbitrare, vale a dire sopra uno, o due indizj remoti può far dar la corda, o mettere sulla veglia un suo simile, il qua-

quale non è provato, che sia reo, e che forse può essere innocente. In pruova di questo diritto del giudice il Bohemero cita Quintiliano al libro v. delle instituzioni oratorie. Ma se Quintiliano risuscitasse, credo che si maraviglierebbe assai di vedersi citato a proposito di corda da un Giureconsulto Tedesco.

Gl' indizj prossimi poi sono quelli, che si traggono dalla natura del delitto annunziato; quindi fanno almeno una prova *semipiena*. Varj sono i casi, nei quali si ha questa pruova semipiena. I Giureconsulti sostengono di averla, allorchè per esempio un solo testimonio maggiore d'ogni eccezione, o pure molti non assolutamente *capaci* depongono senza esitare sul delitto; o pure quando due testimonj della stessa qualità attestano dell' indizio prossimo.

Tale è la teoria, e alla teoria è conforme la pratica de' nostri criminalisti.

Io voglio ben credere, che questa teoria sia sostenuta dalla ragione. Ma allorchè nel 1772. due testimonj in Lione deposero di aver veduto alcuni giovani portare fra canti e balli il cadavere d'una donzella da essi recentemente violata e assassinata, dimando se la deposizione di questi due testimonj, avvegnacchè della stessa qualità, poteva indurre la pruova semipiena? No: alcuni giovani libertini possono bensì nel delirio d'una passione violare una fanciulla; possono bensì, dopo questo delitto, commetter l' altro di assassinarla, onde annientare la testimonianza del loro libertinaggio; ma non è così

sì facile, che dopo tali replicate enormità si trattengono a cantare e a ballare sopra un cadavere grondante ancora d'un sangue da essi sparso. Questo eccesso di barbarie non è quasi in natura, e molto meno nella natura di giovani libertini. Egli è dunque assai verisimile, che i due testimonj deponenti un tal fatto o sognarono, o furon calunniatori. Siccome però il caso non è assolutamente impossibile; quindi la giustizia, o per dir meglio, i ministri della giustizia avrebber fatto ottimamente, prendendo dalla deposizione uniforme dei due testimonj non già una pruova semipiena, ma bensì un lume, onde scandagliare l'abisso di tanta iniquità.

Sappiate intanto, che un solo degl'indizj prossimi basta per la tortura, per farvi cioè slogare le ossa delle spalle. Non può negarsi, che ciò non sia sommamente consolante. In Londra dodici giurati debbono decidere definitivamente del merito d'un'accusa. Fra noi un semplice indizio basta per tormentarvi anche innocenti.

Io non anderò più avanti in questo esame funesto del pari, che tremendo. Parmi d'avere abbastanza dimostrato, che la nostra vita, il nostr'onore, la nostra libertà, le nostre sostanze dipendono unicamente il più delle volte dall' arbitrio di un giudice. Anticamente si ricercavano i delitti, e i delinquenti per la strada delle arti magiche, dell'astrolabio, del salto del setaccio, e di altre simili bizzarrissime pruove colle arti e le scienze a noi venute dall'Asia.

Tanto è vero, che in ogni tempo gli uomini sono stati lo scherzo della fortuna, e che i loro interessi i più preziosi sono stati costantemente annessi alle più frivole bagattelle!

O giudici, che avete in mano il destino de' vostri simili, rammentatevi, ch'è meglio salvare un colpevole, che tormentare o perdere un innocente. Questa massima non è nuova; ma è bene ripeterla, finchè si vegga profondamente impressa nella testa, e più ancora nel cuore de' nostri criminalisti. Sì, gli uomini sono malvagi; ma i legislatori sono stati anche più barbari.

Io apro il codice, in cui sono registrate quelle disposizioni sanguinarie, alle quali tanto impropriamente vien dato l'augusto nome di leggi criminali. Veggo l'innocente, e il reo confusi nella medesima prigione, cinti delle medesime catene, dividendo ugualmente la durezza d'un carcerier brutale, le impurità d'un'atmosfera avvelenata, i disagj d'un luogo angusto, oscuro, ed incomodo; miro pendenti alle mura ceppi, corde, mannaje: quale orribile apparato! Il cuore si serra; l'immaginazione si spaventa; e la penna mi cade di mano.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Fiorenza 29. Maggio 1779.

Permettetemi, che in quest' oggi io torni sulla nostra legislazion criminale: argomento interessantissimo, e degno dell'attenzione di tutti i filosofi.

Nulla per certo di più assurdo ed inconseguente della maniera, con cui fra noi s'instituiscono i processi. Cominciasi dal prestare orecchio alla deposizione di un prezzolato delatore; vale a dire, d'un uomo, che spesse volte rendesi traditore di un segreto a lui confidato sotto il più sacro sigillo dell'amicizia, e ricevuto colle più solenni proteste del silenzio d'un uomo, che con ciò profana ogni santa legge; ch' è l'oggetto della pubblica esecrazione, e che con orrore e coll'ultimo disprezzo viene riguardato dagli stessi ministri della giustizia, a cui egli intende di servire. Questa deposizione ricevesi fra l'ombre e il mistero: altre simili spie impiegansi clandestinamente a verificare la prima denunzia, ed a raccogliere nuovi indizj. Si esaminan testimonj; ma sempre nella solitudine e nel silenzio. L'infelice accusato viene costituito egli stesso, ma solo, e in faccia a' suoi giudici, la cui truce fisonomia accresce in lui quel turbamento, quel disordine d'immaginazione, in cui lo hanno gettato l'arresto, e lo squallor della carcere, e il timor de' tormenti, e l'in-

certezza crudele dell' esito della causa. Sembra, che tutta questa procedura sia stata inventata per istrappare una confessione qualunque, piuttosto che per verificare un delitto; per opprimere l' innocenza, piuttosto che per castigare un reo. Noi chiamiam barbari i Goti, perchè nelle loro fabbriche ignoravan l' ordine dorico, e l' ordine jonico, ma questi barbari instituivano i loro processi all' aperto senz' alcuna di tante insidiose formalità. La nazione, il cielo, la natura intera eran presenti alla ingenua e signorile maniera, con cui da essi procedevasi a separare la verità dalla menzogna, e l' innocenza dal delitto.

Qual barbara legislazione non dee ella esser la nostra, in cui spesso concedesi di violare quanto con universal consenso è stato riputato inviolabile? I commentatori del codice seguitati nella pratica sostengono, che il salvo-condotto perde ogni sua forza, allorchè contro l' accusato insorgono indizj sufficienti alla tortura. Come! Dunque alcune sciagurate congetture, che casualmente combininsi insieme, scioglier potranno il principe dalla sua promessa; saranno bastanti perchè violata rimanga la pubblica fede; perchè un cittadino resti privato della sua libertà dopo di essere stato santamente assicurato, che questa libertà sarebbe rimasta intatta?

Qual barbara legislazione non dee ella esser la nostra in cui sussiste la taglia; l' uso cioè della più abbominevole proscrizione, che dalla sanguinaria vendicativa crudeltà sia mai stata inventata?

ta? I magistrati, allorchè impongon la taglia, così dicono ad ogni cittadino: *Va, e ricerca l' uomo ch' è l' oggetto della nostra indignazione. Noi ti armiamo il braccio di un pugnale, e questo pugnale sia da te proditoriamente immerso nella schiena dell' infelice senza rispetto alcuno pel Sovrano, ne' cui stati egli ha ottenuto un asilo; poi quà ritorna, e nelle tue mani tinte e fumanti ancora del sangue d' un tuo concittadino, d' un tuo amico, d' un tuo parente, forse del tuo fratello medesimo, noi riporremo il premio dell' omicidio: tu sarai ricco e nobile, perchè hai avuto il coraggio di essere un vile assassino*. Or che pensare di una sì detestabil pratica, che scioglie ogni vincolo di società, che calpesta tutti i diritti delle genti, che incoraggisce al delitto, che premia la viltà, che nobilita l'infamia e il tradimento?

Io non ho coraggio, Sig. Generale, di proceder più oltre nell' esame di un codice, che i Cannibali medesimi arrossirebbero di aver dettato. E a che gioverebbe egli un esame più lungo? Ad accelerare, a maturar forse quella crisi felice, che da tanto tempo è l'oggetto de' voti di tutte le anime tenere ed oneste? Ma io destinato dalla provvidenza a riempiere un impercettibil vuoto nella classe immensa di quegli oscuri cittadini, che non hanno alcuna influenza sui pubblici affari; io sento troppo bene, che le mie declamazioni non potranno giammai variare una sillaba del nostro codice penale. La timida voce della modesta ragione e dell'

amorosa sensibilità rimarrà sempre soffocata dalle grida tumultuose della superba ignoranza, che vuol dominare, e dell'atroce barbarie, che tenta di opprimere. Urtar di fronte un pregiudizio consacrato dalla successione de' secoli, rovesciare un sistema di consuetudini, che per lunga serie di generazioni si diramarono di padre in figlio; annientar l'idolo d'un errore tanto più venerato, quanto più antico; indurre una rivoluzione nelle idee della massa universale, ciò non può essere, che l'opera della pubblica autorità. Allorchè il Czar Pietro il grande, per la prima volta disse *voglio*, e fece rader la barba ai Bojardi, egli gettò, forse senza sospettarlo, i principj della nuova grandezza del suo impero.

Noi siamo senza dubbio i discendenti de' Curj, de' Cammilli, de' Fabj, degli Scipioni, e allorchè questi eroi vincitori delle nazioni, e propagatori della nostra gloria salivano in Campidoglio, noi sedevamo in faccia loro, e colla nostra sanzione davam forza alle leggi, con cui tutto il mondo conosciuto era governato. Ma i tempi hanno condotto un altr'ordin di cose. Di quell'antico prezioso privilegio non resta più, che una trista e dolorosa rimembranza. Snervati sotto i primi Cesari, avviliti sotto gl' Imperatori successivi, oppressi dai Vandali, e dai Goti, abbrutiti sotto un giogo di ferro, istupiditi dal lung'uso di servire, cambiando padrone ogni dieci anni, perduta ogn' idea de' nostri diritti, ed estinto ogni sentimento della nostra

stra

stra forza, tremanti in faccia ai nostri carnefici non abbiam mai avuto coraggio di reclamare contro l'ingiustizia, e di disarmare la tirannia.

Ma come mai nacque ella cotesta legislazion mostruosa, così opposta alle prime universali nozioni della giustizia, della equità, della beneficenza? La morale, e i grandi principj del diritto naturale variano essi forse col variare degli anni? No, io rispondo, ma questi principj medesimi, avvegnacchè eterni ed immutabili, perdono o tutta, o gran parte della loro forza, qualora con essi sono in opposizione le passioni violente, e l'ignoranza, che non sa analizzare i rapporti delle cose.

Gettiamo, Sign. Generale, un rapido sguardo sui tempi, ne' quali venne formata quella compilazione di leggi che oggi ancora dispongono del nostro onore, delle nostre vite, delle nostre sostanze, della nostra libertà. Quai tempi d'orrore e di tenebre! Avvolta l'Europa nella più profonda ignoranza, smarrito il gusto delle belle arti, soffocato il seme di quelle sensazioni deliziose, che risultano all'aspetto de' grandi capi d'opera della sesta e del pennello, bandite le lettere, perduta colla libertà personale l'altra libertà ancor più preziosa delle mentali facoltà, tutta la dottrina di que'tempi infelici erasi ricoverata presso alcuni monaci ignoranti del pari che ignorati, i quali altro in fin non sapevano, che leggere, scrivere, e disputare sopra argomenti inintelligibili. L'arti e le scienze ebber con noi comune la stessa sorte.

La filosofia abbellita ne' versi di Lucreziò, l' eloquenza, la politica, la morale cotanto sublimi in Cicerone, la poesia tanto grande in Virgilio, tanto tenera e voluttuosa in Orazio, e in Catullo; tutto fu inghiottito dal torrente delle nuove combinazioni; e pochi anni bastarono per ecclissare intieramente lo splendore del brillante ed illuminato secolo di Augusto.

Per l' altra parte egli era lungo tempo, dacchè il Romano impero non aveva veduto sul suo trono, che una serie quasi mai non interrotta di libertini, o di furiosi coronati. Il vizio dal trono circolò ne' sudditi; passaggio naturale, facile, rapido. La corruzione e il contagio furono universali. I Caracalla, gli Eliogabali, i Commodi, e tanti altri mostri feroci avevan fatto obbliare le pacifiche e modeste virtù di Tito, di Trajano, degli Antonini. Siccome per lo spazio di molti anni non erasi veduta, almeno in un certo punto luminoso, un' azione eroica, un tratto virtuoso; quindi dalla generalità del popolo non sapevasi neppure, che dir volessero i nomi di virtù e di eroismo.

Come dunque era egli possibile, che in questi tempi formar si potesse un sistema di giusta ed equa legislazione? Come mai fino al giorno di jeri non si è egli sentito, che in tanta notte d'idee, e in tanta sedizione di affetti confuse sommamente dovevan essere le nozioni del giusto e dell' ingiusto? I delitti, le atrocità, gli errori, che giornalmente commet-

te-

tevansi, generarono assai naturalmente la persuasione, che necessario fosse nn estremo rigore. Si credette di prevenire i grandi misfatti gastigando con sanguinaria severità le picciole colpe: politica fatale del pari che inutile, nata dalla poca cognizione del cuore umano! Quindi nessuna proporzione fra i delitti, e le pene; quindi tutto fu misurato al termométro della ferocia e della inumanità. Il codice penale parve inspirato dal cuor crudele di un carnefice, anzi che dettato dalla tranquilla ragione di un sensibile legislatore. Noi perdemmo allora il diritto di rinfacciare alla Grecia il codice, che Dracone aveva scritto col sangue.

In questa forma noi siam passati dalla condizione di uomini liberi e indipendenti allo stato miserabile di sudditi e di servi. Ma questo passaggio non si fece ad un tratto. Fu d'uopo un lungo tratto di tempo, e un infinito concorso di circostanze per degradarci a questo segno. Il sentimento della libertà è uno de' primi e de' più cari, che natura abbia scolpiti ne' nostri cuori. Il bisogno di vivere uniti fu cagione, che ogn' individuo sacrificar dovesse una porzione della libertà propria per poter tranquillamente godere dell' altra porzione, ch' egli erasi riserbata. Dovette costar moltissimo ai primi nostri padri questo sacrificio fatale e necessario; ma questo fu il primo passo verso la servitù. I loro discendenti nati in società nacquero privi dell' assoluta naturale indipendenza. A poco a poco questa privazione divenne

mag-

maggiore; perchè quelli nelle mani di cui era stato affidato il deposito della pubblica autorità, poterono impunemente tentare di ampliarne i confini; quindi la servitù divenne più grave e più estesa. A misura poi, che le società si fecero numerose, gli uomini divennero sempre più schiavi. Moltiplicandosi i rapporti sociali si moltiplicarono i bisogni, si crearon arti, scienze, e piaceri. Nella folla delle nuove idee secondarie si perdettero le idee primitive di quel che dovevamo a noi stessi; e nell'urto de' sentimenti fattizj rimase oppresso, e per così dire soffocato il sentimento della nostra libertà. Il conservarne quella porzione, che rimaneva, costò pena e travaglio. L'uomo naturalmente pigro e neghittoso, cominciò a pensare di disfarsi di un bene, che riusciva pesante, e che sembrava inutile. Così una giovane bellezza stanca d'una incomoda virtù si abbandona al seduttore; e per non morire di noja, elegge di vivere nell'obbrobrio e nel disonore. L'istoria di tutti i popoli ci mostra esser questo il cammino ordinario della natura. Io non ardirò affermare, come Gian-Giacomo, che la società, le arti e le scienze abbian corrotta la nostra virtù; dirò soltanto, che ci hanno privati della nostra libertà.

Ma se la tirannia abusò della forza, non per questo la natura cessò di reclamare i suoi diritti. Le private, ma universali ed eterne lagnanze provarono in ogni tempo, che gli uomini mal soffrivano una condizione, per cui

non erano stati creati. Si sentì sempre la necessità d' una riforma, come che gli oppressi non avesser coraggio di chiederla, e il dispotismo abborrisse di offerirla. E' stato d' uopo, che passino molti secoli, prima che si trovi un filosofo assai ardito per mostrare agli uomini, che il danzare colle catene ai piedi è l' eccesso dell' avvilimento e della degradazione. Il generoso, il benefico Marchese Beccaria (nome sempre sacro e rispettabile a tutti i buoni) è stato fra noi in politica quel, che Cartesio fu in filosofia. Egli, seguendo i principj luminosi di Montesquieu, e dando ai medesimi tutta l' estensione, di cui eran suscettibili, allorchè sviluppati fossero da un genio profondo, pensatore, e sensibile, ha dipinto la tirannia coi più tetri colori, ha dimostrato la fallacia delle prove, che ne' giudizj si mettono in uso per rilevare la verità, ha fatto sentire la necessità di proporzionar la pena ai delitti; in una parola ha sostenuto i grandi e preziosi interessi della umanità.

Ecco in breve, Sign. Generale, l' istoria della nostra legislazione, e della nostra servitù; ecco il periodo, a cui la giurisprudenza criminale è stata condotta. I tempi sono oggi ad una savia riforma tanto favorevoli, quanto contrarj lo erano alla compilazione di un codice i secoli della barbarie e dalla ignoranza. La filosofia, che si asside sui troni, quello spirito universale di fraternità e di beneficenza, che anima in generale tutti gli individui della spezie,

la

la perfetta cognizione dei doveri dell' uomo, e delle varie sue relazioni corrispondenti ai varj oggetti, da cui è circondato, tutto sembra, che annunzi vicina una legislazione più dolce, più umana, più ragionata.

Allorchè giugnerà questa epoca avventurosa (forse non la vedremo nè voi, nè io: tanto è vero, che gli stessi più utili stabilimenti hanno bisogno della lenta successione de' tempi!) io son certo, che i nuovi legislatori correggeranno gli strani abusi, che hanno fin quì regolato il nostro destino; che stabiliranno una esatta proporzione fra la colpa, e il gastigo, e che più che a punire il delinquente, cercheranno di prevenire il delitto. Questo è, a parer mio, il punto, l'oggetto più importante d'una saggia legislazione. A che, per esempio, vietare il duello, e stabilire una legge d'infamia contro i duellisti, allorchè questa frenetica demenza è sostenuta dal suffragio della nazione; allorchè il popolo si ostina a riguardar come infame chi ricusa un duello; allorchè chi ricusando di battersi, e in tal forma servendo alla legge, resta per sempre disonorato nell'animo de' suoi concittadini, viene escluso da ogni onesta società, e riguardato con tutti i contrassegni del più vivo disprezzo? Perchè piuttosto non correggere nella nazione quest' assurda maniera di pensare? Perchè alla legge, con cui resta dichiarato infame il duellista, non si aggiugne un pubblico segno di disonore? Io ardirei di scommettere, che se coloro, che hanno

la

la manìa di riporre la loro ragione sulla punta della spada, fossero obbligati a passeggiare per la città a man sinistra del carnefice, e ricever da lui uno schiaffo sopra un alto catafalco eretto sulla pubblica piazza; io, dissi, ardirei di scommettere, che costoro così solennemente infamati cesserebbero di essere riguardati come eroi dalla imbecille moltitudine, il cui voto, comecchè di moltitudine imbecille, prepondererà sempre alla severità dei giudici, e alla forza del gastigo. Ma fintantochè si lascierà, che la pubblica opinione sia in contraddizione colle leggi, fintantochè il popolo penserà in un modo, e i magistrati in un altro; le leggi, per quanto eccellenti esser possano, non otterranno giammai il fine, che si propongono: la severità troverà sempre trasgressori da punire; ma la legge non avrà renduto migliore neppure un cittadino.

Io quì finisco, Sign. Generale, questa lunga mia lettera sopra una materia, a ragionar della quale voi stesso mi avete condotto colle vostre dimande. Ho cercata la verità di buona fede: e mi stimerei fortunato, se creder potessi di averla trovata. Ma se io mi sono ingannato, egli è certo, che non ho tentato d'ingannarvi; è certo, che io meriterò, che voi diciate di me, come un gran ministro diceva dell' Abate di S. Pierre: *Egli è un uomo buono, che vaneggia*.

Merito ancora, che voi siate persuaso, che io sono uno di quelli, che vi stimano, e che vi

vi amano il più, e che pochi amici contar potete al par di me teneri e rispettosi.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Zola 11. *Giugno* 1779.

Non ho risposto alla vostra prima lettera sulla legislazione; e perchè me ne promettevate una seconda sullo stesso argomento; e perchè mi sentiva fortemente tentato di non risponder mai nè all'una, nè all'altra.

Vi pare, che dobbiate venire ad assalirmi in villa con argomenti simili? Allegria, amenità, pace, delizia, e oggetti sieno fisici, sieno morali d'ogni genere, debbono soli affacciarmisi in questo soggiorno, ed in questi mesi tranquilli. Sapete, amico mio, che sino il terremoto m'ha usato quì convenienze e riguardi, e che nè danni, nè terrore ha egli sparso fra queste mura, nè negli animi degli ospiti, che meco dimorano? Così è: tre fiere scosse in diversi tempi hanno visitata questa mia casa di Zola, senza che ne nascano ruine, senza che alcuno se ne sgomenti, senza ch'io ne risenta il menomo moto. Ciò è molto; anch'io lo conosco. Di ciò ne do lode a Dio, com'è dovere di religione. Ma ciò sempre più mi dà diritto a dolermi di voi, che colle vostre due lettere, nelle quali dipingete vivamente un funestissimo vero, mi scuotete, anzi mi sconvol-

gete

gete la mente e l'animo, e mi chiamate a malinconici e tristi pensieri.

Io non voleva coltivar pensieri sì tetri; ma quando pur il debba, più volentieri il farò con voi, che con altri, da cui ricevere non potrei tanta copia d'immagini veraci ed ornate nel tempo stesso. Immergiamoci dunque nelle malinconie, facciamlo di professione, e, come Young, mettiamci fra li più ombrosi e neri cipressi, passeggiam sui sepolcri, contempliamo cadaveri, e maneggiam tibie e teschj colla disinvolta fermezza, che mostrano i beccamorti di Shakespear.

Sì, amico, gli uomini si dividono quasi perfettamente in due classi. Quelli, che meritano compassione, e quelli, che d'abborrimento son degni. Pur troppo siam destinati quasi tutti ad essere o legislatori, o giudici, o rei; ma sempre uomini, nè disgiungere de noi si può mai le qualità, i difetti, e le colpe dell'umana natura.

Pure sarà sempre vero del pari, che un legislatore, il quale operasse da saggio ed amoroso padre di famiglia, rimedierebbe a gravissimi mali, e renderebbe la società quanto mai può esserla tranquilla e felice.

Voi siete adirato appunto contro l'universale stabilita legislazione; e non facendo parola della civile, vi scatenate contro la criminale, come quella, che domina sulla nostra libertà, e sulla vita, e vorreste pur toglierne gl'immensi falli ed abusi. Virtuosissimo desiderio! Inutilissimo tentativo!

Ho

Ho anch' io più e più volte dovuto fremere e tacere, e fino nella doglianza, che ad ognuno parrà la più ragionevole, non ho potuto ottenere d' essere appagato. E perchè mai, e come, e con qual cuore si lasciano languire nella miseria, nell' orrore, e fra i tormentosi palpiti dell' incertezza tanti meschini carcerati ai quali è pur forza o decretar la pena, se rei, o aprir le porte della prigione, e rilasciarli, se innocenti? Donde nasce la barbara ingiusta lentezza delle procedure? Non altro ho udito, che una severa voce, la quale in atto d' impormi maestosamente silenzio ha pronunziato: *Non sai ciò che tu dica, e parli all' impazzata. Troppo ci vorrebbe a dare sfogo sollecito a tante cause, a terminare tanti giudizj. Non si può dall' uomo eseguire, che quello a cui bastano le forze dell' uomo. Più ministri, più stipendj, e per conseguenza più d' oro converrebbe impiegare a reggere, e ad affrettare le molle di macchina così vasta.* Ma io risponderei allora, se potessi. E che? Sono queste le sole difficoltà, che si oppongono al conseguimento di un fine tanto lodevole e necessario? Si potranno mandare ad effetto con velocità, con vigore gli acquisti, le conquiste, le usurpazioni, e mancheranno le forze inservienti ad azione tanto più nobile? Coloro, cui sembra non possedere giammai bastevol terreno, saranno poi nelle più intime parti delle loro provincie spoglj de' mezzi, che giovano alla più pronta amministrazione della giustizia?

Ma

Ma a che declamare contro la legislazion criminale considerata nella parte, che tende a punire i delitti? Bisogna declamare contr' essa nella parte, che mirar dovrebbe a prevenirli, e a distruggerne il mortal seme. Ciò eseguir si potrebbe quasi interamente da quelli, che dopo Dio dispongono della nostra esistenza. Fa d'uopo, che mettan essi la falce alla radice, e non lascino insorgere, e scorrer le fonti del male, per poi opporvisi dove più precipitosa è la caduta. Si permetterà, che un pazzo si getti da un' alta torre, e si pretenderà, ch' egli possa fermarsi a mezz' aria, e non rompersi il collo?

Qual valore avranno le leggi senza la purità de' costumi? E questi, come istillarli nel basso volgo, se prima i nobili non correggonsi e non si emendano? Cangisi il modo di viver de' nobili, sien eglino sobrj e moderati, e penso, che della città tutta (così dicea Cicerone) si vedran cangiati i costumi. E l' Abate Mably molto egregiamente riflette, che gli uomini hanno stabiliti con lance iniqua due pesi, e due misure; e con vergogna della ragione hanno i ricchi decretata pena di morte contro del furto, poichè potevan eglino essere i derubati; mentr' hanno approvato l' atto di conquistare, poich' erano eglino stessi i rubatori delle Nazioni.

Come si potrà sopportare, che i nobili vivano nella crapula più sfrenata, nè si vorrà poi sopportare, che i plebei perdano nell' osterie tanta parte dei loro giorni? Il cicisbeismo, ch' altro mai non sarà, che un mascherato adulte-

 rio,

rio, diverrà fra i nobili una professione dalle leggi sofferta, e dal frequente esempio sostenuta; nè sarà concesso anche al plebeo l'amoreggiare scorretto? Perchè sì detestabili privilegj? L'ubbriachezza e il libertinaggio potranno dunque essere insigniti di fregj illustri e gloriosi? No certamente.

Or dico io, dall'impor leggi austere contro la corruzion de' costumi non ne verrà immancabilmente minorazion di delitti e nella gravezza e nel numero? Che dolce soave cosa ad una nazione il potersi dire di lei ciò che già scrisse Tacito su i costumi Germani: *Plus illic boni mores, quam alibi bonæ leges valent.*

In somma, amico mio, nulla si speri di buono, finchè non sieno rettificati i costumi; nè questi mai lo saranno, finchè istituita non venga una saggia pubblica educazione; nè mai questa stabilire potrassi, finchè il legislatore nol voglia. Un cenno sol di chi regge, l'occhio vegliante di lui, la forza, usata ove abbisogni, produrranno questa mirabil opra.

Allora, mi do a credere, sarebbero più di rado funestati gli occhi degl'innocenti dallo spettacolo di rei ammucchiati entro le carceri; non sarebbero le nostre orecchie assordate da orribili voci, che gridano pane, libertà, giustizia, morte. Irrugginite diverrebbero le catene, ma non sulle membra di tanti sciagurati. Vedremmo scarsi gli esecutori spesse volte più scellerati dei delinquenti. E la ciurmaglia di molti vili ed infami ministri perderebbe presso che tutta

la

la consueta impunita petulanza, e temerità.
Io poi non entro a discutere, se la pena di morte possa, o no decretarsi; e se questa giovi, o non giovi alla società, da cui pur si vuole tener lontano le colpe e i malfattori. M'attengo a quanto su ciò sì dottamente fu scritto; e veggendo a qual partito in oggi si pieghi, escludo nella mia mente anch'io ogni pena capitale.

Questo soltanto voglio mettervi in considerazione. Non si condanni a morte alcun reo. Quale sarà dunque in avvenire la pena più grave? L'essere condannato ai pubblici lavori. Ma se a tale impiego destinar si denno i colpevoli, certa cosa ella è, che questi pubblici lavori sì necessarj da farsi eranvi prima ancora, che si commettesse quel furto, quell'omicidio, quella violenza. E perchè mai di tanti e tanti vagabondi, che girano per le strade, e che hanno in se tutte le più probabili disposizioni al delitto, non se ne fa spessa raccolta, e non mettonsi pria del delitto appunto alli lavori pubblici; e così preservar tante genti, anzichè aspettare l'infausto momento di gastigarle? Perchè non istare in traccia di coloro, che abbondano di talenti, e mancano d'occasioni d'esercitarli? L'evitare gli effetti dell'ozio, stringendo gli oziosi a qualche opera, il dare sostentamento e coraggio ai bene inclinati, ma infelici, sono le vie più sicure, che guidano a rendere placido e prospero ogni governo. Ma non si può, mi risponde alcuno . . . Sì, che si può,

 sì.

sì. Sarebbe facile il dimostrarlo. Tutto si volga il pensiero a formare ne' sudditi costumi illibati. Si consideri, su quali oggetti profondansi l'oro e le sostanze de' Principi. Poi mi si dica, se manchi all'uopo la facoltà, o il buon volere.

Ma avvertite, che il più proficuo mezzo, onde ottenere ne' sudditi l'illibatezza del vivere è il darne loro l'esempio. Io so, che quando consumava nel gioco, il dico a mio rossore, gran parte delle ore destinate a miglior uso, non avevo coraggio di sgridare alcuno de' miei servitori, se li vedevo colle carte in mano. S'arrischiano a giocare, or ch'io non gioco più, e che ho conosciuto quanto pernizioso sia il gioco? Fate voi l'applicazione, che ben far la sapreste, s'anche non foss'ella cotanto chiara.

Del resto ringraziamo l'Altissimo e voi ed io, che non saremo mai nè legislatori, nè giudici. Ringraziamolo ancora pel fondamento, che abbiam di sperare, che potremo bensì cadere in qualche debolezza, ma non giammai in delitti. Noi dunque nè legislatori, nè giudici, nè rei, non ci rattristiamo di troppo, se vediamo non ferme, o non eque le basi della legislazione criminale. Siamo fra gli uomini, viviamoci in santa pace,

„ Cette terre n'est point un sejour si sauvage,
„ Il s'y rencontre encor bien des honnètes gens

„ Plus

„ Plus que je ne croyais; & je vois que
„ le sage
„ Peut en faveur des bons supporter les
„ mechans.

Sopportate voi questa lettera in favore della costante amicizia, che vi professa il vostro Albergati.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Fiorenza 12. *Giugno* 1779.

Sono dodici anni, e più, dacchè nna candida amicizia tiene uniti gli animi nostri. Noi ci siamo ostinati ad amarci malgrado le distanze de' luoghi, e il corso del tempo, che suol annientare gli umani affetti con quella stessa mano con cui demolisce i più superbi edifizii. Bisogna convenire, che una tale costanza di sentimenti non è molto comune. Ma quel, che assolutamente è straordinario e fuori d'ogni regola si è, che questi sentimenti siansi conservati in mezzo all'eterne dispute, che in voce, e in iscritto abbiamo avute. In tutti gli argomenti problematici non siamo stati giammai, e spero, che nol saremo neppure, dello stesso parere: grazie al cielo noi ci siamo sempre combattuti nelle rispettive nostre opinioni: voi non avete mai potuto convertir me alle vostre; io di voi non sono mai giunto a fare un proselita alle mie; e ciò non ostante la nostra amicizia è sem-

pre stata la stessa. La disputa non depositò neppure una volta il suo lievito nei nostri cuori. Io credo, che questo esempio sia unico negli annali della disputa, e della amicizia.

Ho ricevuto la carissima vostra del 29. scorso, nella quale mi fate una lunghissima apologia della virtù delle anime timorose, cioè della prudenza. Potete bene immaginarvi, che non comincierò quest'oggi a rinunziare all'antico costume di pensare diversamente da voi. Bella, ed eloquentissima è la vostra lettera; io son sicuro, che non ne scriverò mai una simile: ma lasciando a voi i prestigii dell'eloquenza, mi stimerò assai fortunato, se a me rimane la voce della ragione.

Permettetemi dunque il ricercare in primo luogo, che cosa è la prudenza? Un uomo grave mi risponde: „ essa è un'operazione dell' intelletto, colla quale si calcolano i beni e i mali, che derivar possono dal fare, o dal non fare una tale determinata azione. Tutti gli avvenimenti non formano che un'immensa catena, i di cui anelli sono così fra di loro concatenati, che se uno solo ne mancasse, l'ordine del tutto sarebbe necessariamente un altr'ordine. Dio ha disposto il creato con leggi eterne, immutabili. Il più piccolo, il meno percettibile degli avvenimenti dà necessariamente l'urto e l'origine agli avvenimenti più grandi e strepitosi. Esso è un seme, che contiene tutta intera una pianta. E' vero (continua l'uomo grave) che se alcuno di questi anelli componenti l'eterna cate-

catena sfugge all'enumerazione, il calcolo sarà fallace, e l'uomo s'esporrà a quegli stessi inconvenienti, che pretenderà d'evitare; ma finalmente nulla v'è di più facile, quanto che il limitato intendimento dell'uomo abbracci questa infinita serie di futuri avvenimenti, poichè come ognun vede, al finito è cosa facilissima comprendere l'immensità dell'infinito."

Io ammiro, Signor Generale, questa profonda teoria della prudenza: convengo io pure, che tutti gli avvenimenti sono fra di loro necessariamente concatenati. Platone, il filosofo caro all'anime sensibili, il quale spesso eloquentemente vaneggiò, e che qualche volta ai suoi delirj mescolò le verità più importanti; Platone stesso vide questa immensa catena, il cui primo anello sta fermo nel seno del grande Archetipo. Io compendiai un giorno la bella prosa greca di Platone nei seguenti cattivi versi italiani.

Delle umane volubili vicende,
Di cui non penetrabile è il mistero,
La gran catena variata pende,
E in sen di Dio fisso è l'anel primiero.

Io convengo di tutto ciò: ma non veggio poi, come al finito intendimento dell'uomo sia facile l'enumerare tutti i possibili avvenimenti, che comprendono questa infinita catena, ed ho molta pena a credere che l'uomo possa vedere i quasi impercettibili anelli che insieme li uniscono.

Affinchè madama di Maintenon salisse al grado di moglie del più possente re dell'Europa, faceva assolutamente di mestieri che ella nascesse in prigione, che si sacrificasse a sposare un deforme buffone, e che finalmente fosse disprezzata da Luigi XIV. Togliete, o variate la più piccola di queste combinazioni, e madama di Maintenon non sarà più che una oscura ed ignorata gentildonna. Ora io avrei stimato assaissimo quell'uomo prudente, il quale in madama di Maintenon avesse chiaramente veduta la serie di tutti questi avvenimenti, e profetizzato le avesse l' apice dell'insigne grandezza, a cui essi dovevano innalzarla.

So che gli antichi dissero

Nullum numen abest, si sit prudentia: sed nos
Te facimus fortuna Deam, cœloque locamus.

So che l'abate Frugoni si rallegrava col conte Artaserse Bajardi perchè questo conte aveva

Seco prudenza, che d'un occhio guarda
L'andate cose, e l'avvenir dall'altro.

Ma poco a me importa de' bei versi italiani degli antichi, e de' bei versi italiani del moderno poeta; a me non importa che la verità: e io non conosco alcuno, a cui fare i miei complimenti sul possesso della prudenza, che con un

oc-

occhio guarda le cose che passarono, e coll' altro le cose che debbono accadere. Veder l' avvenire, egli è un vedere quello che non è. Dio solo può vederlo, poichè agli occhi di Dio tutti i tempi sono presenti. O uomo, che pretendi di penetrare nell' abisso del futuro, tu tenti d' usurpare uno dei diritti della divinità, tu credi di essere prudente, e non sei, che un insensato temerario.

Quanto a me sono d' opinione, che poche cose possono prevedersi. I prudenti del tempo di Porsenna potevano predire con sicurezza che se Muzio Scevola teneva per dieci minuti la mano ignuda entro una bella fiamma, quella sua mano sarebbe restata incenerita: i prudenti delle susseguenti età avrebbero potuto predire con certezza eguale, che se Curzio col suo cavallo si fosse gittato in quell' ampia voragine, che presentemente ammiriamo scolpita sopra una facciata di villa Pinciana, Curzio, e quel suo cavallo si sarebbero infallibilmente accoppati. Ecco a che si riduce tutto il calcolo della prudenza. Ma per poco che le combinazioni siano complicate, io ardisco credere, che non siavi prudenza, la quale possa con sicurezza predire l' avvenimento, che ne risulterà. Io mi trovava in Malta, allorchè un uomo cadde da una altezza prodigiosa. Eccolo morto, fracassato, esclamaron tosto quegli Affricani prudenti. Ma l' uomo piombò sopra un prudente, che passava per la strada, gli conficcò la testa nello stomaco,

co, ed egli non ne riportò che una leggiera ferita, e contusione.

Oh quanti sono gl' incontri, nei quali il caso mortifica la prudenza! Bisogna pregare il cielo di non essere destinato ad una sorte infelice. Ma quando il destino ha determinato, che siate infelice, non c'è prudenza che tenga. Io non m' arresterò su quest'articolo terribile: io non l'ho accennato, se non perch'esso ha un immediato rapporto all' argomento della prudenza.

Esaminando l'indole di questa pretesa virtù, io trovo, che essa non è che un superbo egoismo, nemico del coraggio, e dell' energia dell' anime. Io temo assai, che un uomo prudente possa essere mai un uomo grande. La prudenza gridava a tutto potere al figlio di Filippo " resta in pace nel tuo picciolo reame; qui tu godrai tutti i piaceri, che s'affollano intorno a un giovane re sul trono: i Persiani, che tu mediti di combattere, superan di molto le tue squadre: i pericoli, i disagj, la morte stessa ti circonderanno ad ogni momento ". Ma il figlio di Filippo lasciò che la prudenza gridasse a suo senno: ei non l'ascoltò; sconfisse i Persiani: portò l' armi sue vittoriose sino sulle sponde del Gange, e il corso dei secoli non ha potuto oscurar la sua gloria. Alessandro non è stato il primo degli eroi, se non perchè fu il primo degl'imprudenti.

Lasciate pure che gli amatori della prudenza bia-

biasimino le straordinarie di lui azioni; lasciate pure, che alcuni poeti declamino contro di lui. Ei non ne sarà però meno ammirabile. Non v'è alcuno di essi, che nel fondo del cuore non desideri d'aver vinto Dario, di aver rispettata Statira e Sisigambi, d'aver donati i regni, d'aver cambiati i giardinieri in re, d'avere edificate le città, d'essere stato l'arbitro, e il domatore di tutta l'Asia. Essi non parlano male d'Alessandro se non perchè sono troppo al disotto di lui. Ma Alessandro non disprezzò giammai Achille; Cesare non iscrisse alcuna diatriba contro Alessandro; e Federigo re di Prussia non ha mai fatto un epigramma contro le vittorie di Cesare.

Allorchè i principi fanno, o sostengono la guerra, hanno bisogno di migliaja di soldati a cui passano un abito di grosso panno bleu, fornito di paramani rossi, o bianchi, e cinque bajocchi al giorno. Nulla certamente di più contrario alla prudenza, quanto l'esporsi a tutti i rischj della guerra, e ad una morte dolorosa, e quasi sicura per così piccola paga. Ma la felicità degli stati dipende appunto da questi sciami d'esseri imprudenti, i quali non sanno vedere, che non v'è alcuna proporzione fra cinque bajocchi al giorno e i disagj di montar la guardia, di far l'esercizio, di marciare, di dormire all'aria aperta, e il rischio continuo di vedersi portar via un braccio da una palla d'archibugio, d'essere sventrato da una bajonetta, di morire calpestato sotto il cavallo

del

del suo compagno. Provate per un momento a render prudenti tutti i soldati, e li vedrete incontanente spogliarsi del loro uniforme di panno bleu, e restituire al sovrano la spada, il fucile, e la padrona.

La prudenza fa un grande schiamazzo, allorchè mira un uomo consacrarsi interamente alle fatiche del gabinetto. In fatti qual follia! Perdere i giorni, vegliare le notti su i libri, e nella meditazione della verità! Preferire uno sterile piacere d'immaginazione ai solidi piaceri della tavola, e del bel sesso! Ne convengo io pure; ma senza questa follia quante verità interessanti il ben essere di tutta la specie non sarebbero tuttavia ignorate? Se F. Paolo, o Arveo avessero passati i loro giorni al caffè, e le notti al teatro; io ardisco credere, che non avrebbero avuto tempo di scoprire la circolazione del sangue; e se Newton avesse fatta la sua corte a qualche lady di Londra, dubito assai, che avesse notomizzata la luce, e trovate le leggi della gravitazione. A me sembra, che le società non sussistano, che a forza d'imprudenza, e che la gran prudenza dell'uomo sia il non doverne avere alcuna.

Ora, Sig. Generale, io non posso indurmi a credere, che l'imprudenza, che tanto bene reca all'umanità, e che sembra essere il naturale suo retaggio, sia poi un vizio; pendo anzi all'opinione contraria, cioè, che vizio sia la prudenza. Osservo in fatti, che essa inspira una riserva, una cautela, che spesso s'avvicina

alla doppiezza, alla menzogna, alla falsità. Un uomo opulento, e titolato commette una cattiva azione: una dama d'alta nascita dice uno sproposito; l'imprudente biasima tosto il primo, e si ride della seconda: ma l'uomo prudente tace, non ardisce dire il suo parere, e soffoca nel suo cuore quel sentimento, che vorrebbe pure renderlo franco ed ingenuo. Quando altro male non vi fosse, parmi, che questo sia sommo: imperocchè la franchezza, e la nobiltà del parlare entrano senza dubbio nel numero delle prime virtù morali. Ma v'è di più. L'uomo, che s'avvezza a tacere il suo sentimento, non ha più che un passo da fare per mascherarlo, per falsificarlo. Egli comincia dall' essere prudente, e termina per l'ordinario con essere falso, bugiardo, adulatore. Sembrami, che questa prudenza, la quale mette l'uomo sull' orlo d'un tal precipizio, non sia una cosa molto lodevole.

O io m'inganno assaissimo, o credo di aver dimostrato, che la prudenza è impossibile a praticarsi dagli uomini, attesa l'impossibilità del vedere fra tanti avvenimenti qual sia quello, che entri nell' infinita catena: che essa tende a render gli uomini piccoli, paurosi, egoisti: che finalmente corrompe e deprava la morale, togliendo da prima il coraggio di biasimare le biasimevoli azioni, e a poco, a poco accostumando l'animo, o almeno il labbro ad approvarle.

Tutto il mondo sa, che sino da miei più te-

teneri anni io sono stato il più prudente degli uomini. Pur troppo nessuno può fin quì rimproverarmi la menoma stravaganza, o la più lieve inconseguenza. Ho passata la mia gioventù a calcolare con una pazienza da martire le infinite combinazioni, che risultar dovevano dalle mie azioni. Ebbene! v' era sempre ne' miei calcoli una impercettibile circostanza, che io non aveva potuto vedere, perchè appunto era impercettibile: e questa circostanza rovesciava sempre i piani della mia prudenza. Giustamente dunque irritato con una pretesa virtù, che ben lungi dal fruttarmi un piacere, non è stata per me l' origine, che di rammarichi, e di scontentezze, mi rivolgo oggi dal lato opposto; e mi determino a voler essere costantemente un uomo imprudentissimo. E in prova del mio proponimento eccovi l' elogio dell' imprudenza.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Zola 19. *Giugno* 1779.

E sarem sempre amici, e sarem sempre di contraria opinione. Ciò fu vero finora, ciò lo sarà in avvenire; ma ciò non è poi sì mirabile come vel figurate. Gli unisoni non fanno armonia, lo sapete. Per accorgersi d' essere in due non si richiede inimicizia, ma basta varietà di pareri. Allora si gode il piacer del conversare, del dialogo, del carteggio. Siamo voi

ed

ed io diversi assai nel pensare, e ci amiamo, e siamo amici. Vi stupite? Io certamente no. Siamo diversi ancora nello stupirci. Il placido Pilade non fu sempre amico e compagno dell' impetuoso Oreste? Il dolce Acate tranquillo non visse sempre al fianco dell'irrequieto vagante Enea? Si danno spessissimo questi casi, e lo stupore, secondo me, non ha luogo.

Ma meno poi stupirebbe ognuno, che ci conoscesse ambidue. Voi quistionate coll' ingegno, io quistiono col cuore. Voi dite cose belle; io cerco di dir le vere. Voi conoscete al pari di me la verità; ma perchè vecchia ed usata, non ve ne degnate, ed abbracciate piuttosto la novità. Confesso, che questa piace anche a me, ma abbraccio l'altra, e proccuro di non abbandonarla. Ho letto alcune volte, e con gusto elegantissimi elogj della quartana, della scabbia, della podagra; eppure non mi sono mai innamorato di queste lodate eroine: ho proccurato di tenermele ognora lontane, e son certissimo, che gli oratori, e i poeti, che le hanno encomiate, le avrebbero strappazzate ben bene, se se le fossero trovate intorno. E voi, ingegnoso panegirista dell'imprudenza, non ne sareste però mai spacciatamente professore e adoratore; e quando avete militato con qualche valore sotto le insegne sue, molto vi siete compiaciuto poi di disertarne; e guardando indietro avete detto fra voi: grazie alla sorte, sono fuor di un mal passo.

Non v'interrogo, che cosa diciate; ma solamen-

lamente, che cosa pensiate. E' permesso benissimo in tali argomenti il pensare in un modo, ed il parlare in un altro. Voi in fatti vi prevalete ampiamente di sì comoda concessione. Ma appunto come un uomo, che per suo trastullo se ne va mascherato, e che incontratosi nell'amico, se gli vuole dar a conoscere per un momento e a lui solo, alzando un pochino la maschera, che gli copre il volto, ne disvela quanto può bastare ad essere ravvisato; voi, uomo di buona fede, voi, amico mio, voi incapace di finger meco alla lunga, vestito e mascherato con isquisitezza di gusto da imprudente, m'avete mostrata finalmente l'ingenua faccia vostra, e vi siete scoperto all'amico, che non può non far plauso al bene inventato vestiario. Sul terminare della vostra lettera scritta in omaggio dell'imprudenza leggo queste parole: *Tutto il mondo sa, che fin da' miei più teneri anni io sono stato il più prudente di tutti gli uomini*. Ed è quì, dove termina la mascherata, dove si scopre l'uom vero, dove rinvengo il mio Zacchiroli verissimo. Con uno scherzo sì manifesto voi dichiarate scherzosa tutta la lettera ancora. Nel leggere, che voi da voi stesso vi date il titolo d'uomo prudente, risi subito, e dissi: maschera, ti conosco.

Pure, meglio di me già il sapete, i commedianti a forza di rappresentare caratteri finti, alcuna volta ne contraggono in loro per modo tale, che anche fuori delle scene comportansi poi come sulle scene appariscono. Voi ancora

cora non cessando di sostenere strane massime, di ornare scherzose idee con energia di parole, potreste cader seriamente in qualche principio un po' falso senza avvedervene. Così arrabbiato come lo apparite nell' ultima vostra contro della prudenza; sarebbe egli mai possibile, che foste contro di essa arrabbiato davvero? Non lo credo. Se mai lo foste, parmi, che avreste gran torto. E che pretendereste da quest' aurea virtù, da questa luce ognora splendente, ma che non abbaglia, da questa tranquilla regolatrice delle azioni nostre, da questa pura sorgente del nostro bene verace? Vorreste, che ogni uomo prudente fosse ciò che chiamasi uomo felice? Vorreste, che ogni opra nostra regolata dalla prudenza riuscisse ognora felicemente. Sareste, scusatemi, un pretensore indiscreto? Si può oprar male, e conseguir bene; si può oprar bene, e conseguir male. E che ne concludete perciò? Compiacimento del mal oprare? Rimorso dell' oprar bene? Funestissima conclusione; nè la suppongo io già nella mente vostra. Vi dirò anzi, che se riguardiamo la felicità sotto l' aspetto suo proprio, sarà sempre felice il prudente, sempre infelicissimo l' imprudente. Voi sapete quanto io apprezzi la pace dell' animo. Or supponghiamo l' esame, che di se stesso fa un uomo: non fui molesto ad alcuno; fui cauto nelle parole; fui sincero per altro nelle risposte, purchè conoscessi, che queste erano sinceramente ricercate; non fui nè ardito, nè timido; non trascurai di

 be-

beneficare a seconda delle mie forze, e del merito, che mi parve discernere; tenni vie placide e chete per giungere a virtuose o almeno non biasimevoli vie. Nulla ho ottenuto: pazienza; ma non ho rimorso, che mi laceri il cuore. Ad altro uomo risulta da altro esame, che colla sua sfrontataggine, colla sua maldicenza, col non amar che se stesso, coll'adulare vigliacco, col disprezzare i più evidenti pericoli, col seguire e spacciare i più enormi dettami, perchè i più graditi, è pervenuto all' apice di sua fortuna. Ma se costui sia in tale esame veracemente sincero dinanzi al tribunal del suo cuore, non dovrà egli forse sentire abbominio e ribrezzo della sua condotta, degli adoperati mezzi, e del fine ancora sì fatalmente conseguito?

Ma pare, che voi facciate alta stima del tramandare ai posteri il proprio nome, e mi citate Alessandro, e altri famosi personaggj. Vaglia Alessandro per tutti. Forse non vive egualmente il nome d'Alessandro alla testa de' suoi combattenti; e quel di Diogene dentro una botte in atto di schernirlo? Io, se m'interrogate, li giudico pazzi tutti due; l'uno, perchè aspira al troppo; l'altro perchè al troppo poco: e la prudenza appunto ci vorrebbe lontani da ambidue questi estremi. E che importa, che il nostro nome resti famoso? Importa, che la fama di esso sia degna di giusta lode. Il nome di colui, che abbruciò il tempio di Diana, e il nome di colui, che costrusse il

Cam-

Campidoglio, vivono, e vivranno mai sempre Ma con quanta disparità! La fiamma, che abbruciò la mano di Scevola, avrebbe abbruciata qualunque altra mano. Curzio s'accoppò, ed arse, dove si sarebbe arso, ed accoppato ogni altro fedel galantuomo, che fosse stato del pari imprudente e fanatico. E se il vostro Maltese caduto da prodigiosa altezza pure non s' accoppò; doveva accopparsi: fu raro caso il non accopparsi: poteva il Maltese ringraziarne Dio, ma non vantarsene; e voi, Abatino mio, non vi sareste invogliato già di quel salto, benchè eseguito sì felicemente, e bench' esso vi avesse fatto noto e rinomato a tutta la Maltese posterità.

Ed è ben vivace l'immagine del soldato, che per sì poco arrischia tanto: essa è ben presentata da voi con forti colori; voi descrivete la vita militare con una energia ben eloquente; ma poi questa immagine, mi pare, fa contro la vostra Madama imprudenza. In due parole: se imprudenza non fosse, non avremmo soldati. Se non avessimo soldati, non avremmo guerre. Se non avessimo guerre, non avremmo stragi, spopolazioni, città rovinate, carestie, pestilenze, decadimento dell' arti, delle scienze, del commercio, oppression di gabelle, monopolj, estorsioni, e mille e mille altri malanni, che vengono dall'imprudenza; se sia pur vero, che dall'imprudenza vengano, come voi dite, i soldati.

Orsù, sapete qual sia uno dei pochi e raris-

 simi

simi beni, che, non so come, derivato è pure dall'imprudenza? La vostra graziosa lettera, che in lode di questa pazza sfrenata m'avete scritta. Ma osservate poi, che ne avviene. Se colei ha prodotto una piacevol cosa, qual è la lettera vostra, ne produce tosto una molesta e seccante, qual è la risposta mia. Ma io, che m'abbandonai all'imprudenza scrivendovela, ora almeno richiamato dalla voce della prudenza la tronco e finisco, protestandomi vostro amico, non prudente, ma grande amatore della prudenza..

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Fiorenza 26 Giugno 1779.

Intendo. Io dunque debbo essere l'impetuoso Oreste, l'irrequieto vagante Enea; voi all'incontro il placido Pilade, il dolce tranquillo Acate. Forse altri si offenderebbe di una tale distribuzione, nella quale ritenendo per voi le virtù degli eroi, scaricate sopra di me le loro debolezze. Io però, ben lungi dallo sdegnarmene, vado anzi superbo nel vedere, che almeno nella opinion vostra ho pure qualche cosa di comune col figlio di Agamennone, e col fondatore del Romano Impero. Il paragone è grande e sublime. E' vero, che voi non mi somigliate a questi uomini immortali, che dal lato meno lodevole; ma finalmente convien dire, che questi difetti non mi faccian gran torto, poichè,

ad

ad onta di essi, voi vi degnate di essere mio amico. E' giusto il pagare in qualche modo la sorte di avere in voi un Pilade, e un Acate.

Ho l'onore di trasmettervi un discorso sulla morale del sentimento; discorso scritto dal P. D. Isidoro Bianchi, e da me tradotto in lingua francese. Non saprei dire, come, e quanto io sia riuscito in tal lavoro; so bene, che tutta ho impiegata l'attenzione, di cui sono capace, affinchè la traduzione non facesse disonore all'originale. Mi sono in essa servito della ortografia antica, avvegnachè io sia persuaso in favore di quella, che Voltaire ha adoperata costantemente. Quest'uomo sommo, che ha renduto tanti servigj alla letteratura universale, ha tentato di renderne anche alla ortografia d'una lingua da lui maneggiata con tanta superiorità. In mille luoghi delle opere sue egli ha mostrato, quanto sia assurdo lo scrivere *j' aimis*, *je lisois*, mentre pronunziar si debbe *j' aimais*, *je lisais*; ha mostrato essere cosa anche più assurda lo scrivere il nome di *S. Francesco*, e il nome di *francese* colla stessa ortografia, mentre il primo deesi pronunziare *François*, e il secondo *français*. Alle teorie sue giustissime Voltaire ha aggiunta la pratica; ma nè l' esempio di un tanto autore, nè l' autorità stessa della ragione hanno potuto far obbliare l' antica ortografia. I Francesi hanno continuato a scrivere in maniera diversa da quella, che pronunziano. Io dunque ho creduto, che dalla buona creanza non fosse permesso ad uno stra-

niero il seguire una ortografia, che dalla nazione non è stata accettata. Ho adoperata l'ortografia antica; e per esser civile coi Francesi, non mi sono fatto molto scrupolo di essere incivile colla ragione, e col Sig. di Voltaire.

L'aver io tradotto il discorso del P. Bianchi è una prova evidente, per quanto io credo, della stima, nella quale tengo e l'operetta e l'autore. Credo dunque, che nessuno potrà farmi un delitto, se presentemente mi faccio a discuter con voi alcune proposizioni, che non mi sono sembrate abbastanza chiare, e a combatterne alcune altre, che non mi sono parute vere.

Sembra, dice il P. Bianchi, *che alcuni moti organici debbano necessariamente produrre certe sensazioni nell' anima. E pur ciò non è sempre vero.* Anzi, io ardisco rispondere, parmi, che nulla sia di più vero, nè di più dimostrato, per quanto almeno le metafisiche materie possono essere suscettibili di dimostrazione. Fra le due sostanze componenti la prodigiosa macchina dell' uomo passa una perfettissima costante corrispondenza. Ogni moto organico risveglia nell'anima una sensazione. Se ciò non fosse, ecco distrutto il commercio fra l'anima, ed il corpo; ecco distrutta l'armonia fra i movimenti dell' uno, e le sensazioni dell'altra. Mi si mostri un caso solo, in cui essendo gli organi nel naturale loro stato, non succeda fra il corpo, e l'anima questa azione, e reazione; e allora io verrò nel parere del mio amico. La metafisica

è una

è una scienza di sentimento. Io non so, come sian fatti gli altri; so bene, che in me ogni moto organico ha eccitata costantemente una sensazione, una idea. Se il P. Bianchi non isperimenta in sè questo stesso fenomeno, in verità non so, se io deggia o rallegrarmene, o compiangerlo.

L' anima prosiegue l'autore del discorso, *siccome ha la forza di dirigere e di regolar quelle fibre, che ai liberi di lei atti son relative; così ha il potere di accrescere, di modificare, di rompere, o di togliere quelle combinazioni d' idee, che da qualunque impressione possono essere cagionate*. In primo luogo non è dimostrato, che l' anima abbia la forza di dirigere e di regolar quelle fibre, che relative sono ai liberi di lei atti. Ma quando pure ciò fosse, non veggio poi, come possa trarsene la conseguenza, che l'anima ha il potere di accrescere, di modificare, di rompere, o di togliere quelle combinazioni d' idee, che da qualche impressione possono essere cagionate. In secondo luogo, è egli poi vero, che l' anima realmente goda di questa facoltà, di questo potere? Lo *Stabat Mater* per esempio, del Pergolesi, la Venere de' Medici, una scena di Metastasio, o di Voltaire fanno in me una gradevole impressione; e all' incontro una impressione disaggradevolissima in me si fa dall' antica musica francese, dall' aspetto d' una testa del quondam P. Conca, dalla lettura dei versi calabresi del Sig. Francesco Saverio de Rogatis. Ora l' anima mia

ha ella realmente l'arbitrio di cambiare, o di sopprimere a suo cenno quelle combinazioni di varie idee, che in me si sono risvegliate da quel divino *Stabat Mater*, da quella celeste Venere, da quella deliziosa scena di Metastasio, dal frastuono de' francesi gesolreutte, dal quadro del P. Conca, e dai barbari versi del Sig. de Rogatis? Come mai l'anima mia potrà togliere l'idea del bello, e del sublime, che in me è nata dalla impressione fatta da que' capi d'opera dell' arte? Come mai potrà essa togliere quelle altre idee di assurdo, di detestabile, che in me nacquero da que' mostruosi parti d'una frenetica immaginazione?

In un altro luogo del suo discorso il P. Bianchi dice così: *Lo spirito non fa che il piacere e la grazia della società*. Se il P. Bianchi avesse spiegato cosa intende per questa così poco intelligibil parola di spirito, forse ci troveremmo ben presto d' accordo. Nessuno niegherà, che Cesare, Maometto, e Cromwello non fossero di spirito dotati; e pure a me sembra, che questi tre uomini abbian fatto tutt' altro, che la grazia e il piacere della società. Gli Eretici per la maggior parte sono stati persone di moltissimo spirito; imperciocchè uno stupido non solo non riuscirà a farsi capo di partito, ma non s'immaginerà neppure, che alcun uomo possa divenirlo. Ciò non ostante, l'Oriente messo in combustione da Ario, da Nestorio, da Eutiche; l'Occidente lacerato e diviso da Calvino, da Lutero, da Ecolam-

pa-

padio, e dagli altri capi de' Riformatori non presentano, per vero dire, all' occhio un quadro troppo *piacevole e grazioso*.

Mille altre simili inesattezze s' incontrano in questo discorso, le quali però nulla tolgono ai meriti intrinseci, che in esso ammirerete. Ma queste inesattezze dispiacciono appunto, perchè si vede, che l' autore usando di alcun poco di diligenza avrebbe potuto evitarle; e quindi avrebbe potuto formare un ragionamento, che in tutte le sue parti fosse un capo d' opera.

Quello però, che non sì facilmente posso perdonare al P. Bianchi, si è l' aver egli oltraggiata la memoria d' un uomo sommo, del gran Maometto II, riproducendo la favola d' Irene scannata dal monarca Ottomano. Questa Irene è intieramente sconosciuta a tutti gli scrittori contemporanei sì Arabi, che Turchi. Il principe Cantemiro nella sua istoria non ne fa neppur parola. Noi dobbiamo l' origine di questa favola al P. Bandelli; ma il P. Bianchi non doveva copiarla. So, che agli oratori è permessa qualche cosa di più che al geometra, e al matematico; ma ad un oratore filosofo, ma al panegirista sublime della tenera sensibilità non doveva esser permesso l' allontanarsi un solo passo dal vero. Maometto II fu un principe pieno di prudenza egualmente, che di politica. Ei fu costantemente umano, dolce, tollerante. E' vero, ch' egli era Turco; ma non tutti i Turchi si divertono ad ammazzare le belle Cristiane, che amano.

Del

Del resto, in mezzo a queste picciole macchie traspirano frequentemente nel discorso del P. Bianchi i più bei tratti di sensibilità, e di filosofia. Io non posso resistere al piacere di trascriverne uno squarcio, che sembrami interessantissimo, e con cui chiuderò questa mia lettera.

„ Oh il più dolce degli umani sentimenti,
„ tenera e virtuosa sensibilità! Sei tu forse un
„ vano nome, che io pronunzio, un nome, che
„ si perde nella immensità di quel fluido leg-
„ giero, che mi circonda? No; tu esisti nel
„ cuore degli uomini dabbene; tu regni nel
„ mio. Per te solo si rendono amabili i prin-
„ cipi, come un Tito, delizia del genere uma-
„ no; come un Luigi XII, come un Enrico IV.
„ Per te solo gli oratori ardono e convincono,
„ come un Cheminais, un Massilon, un Fenelon.
„ Per te solo son presi i poeti da quel paci-
„ fico entusiasmo, cha piace tanto, come tra
„ gli antichi Euripide, e Tibullo; e tra mo-
„ derni Racine, e Petrarca. Chi non si sente
„ commosso a vedere il filosofo Damone offri-
„ re intrepido la sua vita per l'amico Pizia;
„ morir di dolore il soldato Unione alla nuova
„ della morte di Valentino suo benefattore; i
„ sei generosi cittadini di Calais sagrificarsi
„ per la lor patria; Coriolano lasciarsi coprir
„ di frecce alla presenza di una tenera ma-
„ dre "?

Quando in tutto il discorso non ci fosse altro, che questo tratto, esso basterebbe solo a

far

far fede dei talenti dell' autore, e della bontà dell' animo suo. Ma che direte in veggendo, che tratti simili s' incontrano ad ogni pagina, in veggendo la filosofia abbellita dei vezzi innocenti della eloquenza, in veggendo la ragione parlare costantemente il linguaggio del sentimento! Io spero, che i Francesi mi sapranno buon grado del dono, che ho ad essi fatto colla mia traduzione. Spero, che me ne saprete voi stesso altresì per l' esemplare, che ve ne trasmetto. Addio, rispettabile Amico. Siate persuaso, che Oreste non si dimenticherà giammai di Pilade, e che Acate vivrà sempre nel cuor di Enea.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna 3. *Luglio* 1779.

Le vostre lettere mi sono care, e le desidero frequenti; ma se me ne scriverete sempre o di filosofia morale, o di metafisica, che per me è peggio ancora, voi ve ne starete senza risposta, e forse senza una riga di ringraziamento. Vi siete dimenticato chi sono, che studj ho fatti, e dove sono presentemente? Ve ne rinnoverò la memoria. Sono un uomo allegro, andante, tranquillo, che abborrisce l' ozio; ma che non vuol sudare su i libri, benchè di questi, e molti, e buoni, e spesso ne abbia fra le mani. Sono in villa colla mia famiglia, a cui vivo soavemente attaccato, a cui pen-

penso, a cui giovo, per quanto posso, coll' ilarità, con una semplice e natural direzione, con un sistema di vita stabilito su i principj più confacenti al buon costume, allo star sano, al godere la pace. Gli studj miei, che a voi no, non sono ignoti, sono stati tutti eseguiti sotto i migliori maestri, che vantar possa Bologna; ma pur troppo mi sono leggiermente applicato, e la disgrazia ha voluto, che scoprendo io in me medesimo un non mediocre talento (guardate, se sono modesto, e sincero) fidato su questo, distratto nella gioventù da mille corbellerie, non ho avuta la sofferenza di mettermi fervidamente a scienza alcuna; e così rimasto sono pieno e vuoto nel tempo stesso. Ma mi direte: tu per altro hai dato alla luce più e più coserelle, che non sono state mal ricevute. E' verissimo; non posso negarlo. Sapete, che effetto poi sia derivato da ciò? Ho riflettuto fra me, che coloro, i quali cantano a orecchio, e senza saper di musica, se per sorte cantano un po' bene, e piacciano, è talvolta avvenuto, che volendo divenir collo studio teorico cantanti di professione, sono riusciti insoffribili e detestabili. Così temendo, che lo studio mi pregiudichi, o almen non mi giovi (errore instillato dalla pigrizia, e dall' amor proprio) mi son contentato d' essere un letterato orecchiante, senza la menoma tintura di contrappunto, anzi neppur di solfeggio. E voi, che lo sapete, voi col quale tante volte ho parlato di questo mio nudo ingegno, mi mettete dinanzi un pezzo del

del Vinci, del Pergolesi, del Martini, e mi volete far cantare? Canterei, amico, sì, canterei, come va, se fossimo a tu per tu; e vorrei cantarvi una solfa, che vi facesse pentire; ma non ardisco di contaminar una carta la quale è innocente, e la quale mal soffrirebbe di recare strappazzi da uno all' altro amico, destinata com' è ad usi assai più pacifici, dolci e lodevoli.

Fo i miei complimenti e le mie congratulazioni al Padre Bianchi. Lo squarcio di sua eloquenza da voi inviatomi, è sublime. Egli ha fatto con esso in Francia molto onore all' Italia. L'ho letto con piacere. L'ho gustato. L' ho inteso perfettamente. Non per questo sono io già capace di questionarci sopra. Tuttavolta se dovessi pur alle vostre obbiezioni rispondere qualcuno de' miei strambotti, direi, che mi trovo d' accordo con lui, e non con voi. Ciò non è già sconfitta per voi, e trionfo per lui, che anzi ne sarà forse tutt' al contrario. Non importa. Imbroglierò su quattro ciancie; ma ciancie appunto, e quattro appena.

A me pare, che l' anima sia un artefice, il corpo sia lo strumento. L' artefice malato, e lo strumento sano daranno opere di tale, e tal sorta. L' artefice sano, e lo strumento malato, e debole ne daranno di sorta molto diversa. Se la vostra bella in carne ed ossa, viva e robusta vi ha fatte le fusa torte, io credo, che allora quella celebre Vener de' Medici vi darà poco gusto a vederla; anzi vi farà sdegno grande, mentre vi rappresenta una donna, quando

per

per una donna vi trovate in affanno. Allora le opere di Metastasio; quelle di Voltaire vi faranno lo stesso effetto, che i versi del Sign. de Rogatis. Una testa del Padre Conca non vi recherà tedio alcuno, nè nausea, come un' altra di Rafaello non potrà destarvi nè ammirazione, nè piacere. Ciò che dico delle malattie dell'anima, ditelo di quelle del corpo. Quando o l'artefice, o lo strumento sono indisposti, la bottega è chiusa, o non lavora, o lavora a rovescio. Dunque nessun moto organico produrrà sempre nell'anima certe sensazioni immancabili. Io credo, che siamo tutti diversi gli uni dagli altri; nè si possano mai stabilire quelle misure che vorreste voi stabilite e fissate.

Credo poi costantemente, che l'anima sia direttrice libera ed assoluta dei moti e degli atti nostri, benchè talvolta questa direttrice ceda e soccomba, perchè tutta non impiegasi, o perchè offuscata tutto non conosce e non vede. E quanto all'altra proposizione del Padre Bianchi, che *lo spirito non fa, che il piacere e la grazia della società*, parmi, ch'egli abbia ragione, o piuttosto parmi, che abbiate il torto nel modo, che vi opponete. Se il Padre Bianchi non ha data la definizione dello spirito, se non la date voi, oh! figuratevi, se voglio darla io. Una cosa sola dirò contro il parer vostro. Dicesi comunemente: amico falso, oro falso, gemma falsa, ma per abuso di termini, ed è certo, che l'amico falso non è amico; così l'oro falso non è oro; la gemma falsa non è gem-

è gemma. Se voi credete veracemente Eretici Ario, Nestorio, Eutiche, Lutero, Calvino, ed altri, non potete riconoscere in loro, se non uno spirito falso, ch'è lo stesso, che dire uomini senza spirito, ma fanatici, impostori, visionarj. Or simil gente, spiriti di tal natura non faranno mai il piacere e la grazia, bensì la rovina e lo scandalo della società. Dite pure lo stesso dei vostri Cesari, Maometti, e Cromwelli, mostri abominevoli, e omaccj torbidi, funesti alla società, e a se medesimi. Aggiungerei altre riflessioni, se non mi ricordassi, che canto a orecchio; e però mi fermo non volendo stonare in uno squarcio d'intavolatura tanto complicato e malagevole.

Per un tratto immaginoso ed energico in orazione accademica passate di grazia al Padre Bianchi l'asserzione, che Maometto II. abbia scannata Irene. Se il Padre Bianchi ha trovato un autoruzzo, qualunque siasi, su cui appoggiarsi, basta ciò a chi scrive non una istoria, ma una dissertazione. E poi, come volete mai scrupoleggiar tanto in difesa d'un Imperator Turco sull'articolo delle donne? Convengo anch'io che i Turchi ponno essere, come gli altri uomini, dolci, tolleranti, benefici; ma quando veniamo al metodo barbaro, con cui trattan le donne, son eglino tutti eguali, esecrabili tutti. Sia forza della lor legge, sia impulso del loro temperamento, quel tenerle sì crudelmente rinchiuse, e quel serbarne in molto numero al dominio d'un solo è una

enor-

enormità, che non ha difesa. E che è egli mai lo svenare una creatura a fronte di torle la libertà quasi direi dei pensieri? E se la creatusa ritenuta inceppata sia donna, quanto maggiore allora non è la crudeltà? Una donna priva della libertà materiale non ha dallo spirito sussidj, risorse, soccorsi, come potrebbe averne qualche uom carcerato; ma tutta s'immerge in piangere la gioventù, e la beltà a lei fatali, gli anni, che miseramente trascorsero, e quei, che già la condurranno dalla perduta e mal usata freschezza alla luttuosa caducità. Vi protesto, amico, che una giovinetta in serraglio m' è di più acerbo dolore e ribrezzo, che non una scannata da man furente, o condannata al patibolo.

Ma lasciamo il Padre Bianchi, la sua dissertazione eccellente, e le obbiezioni vostre, ch' io stimo ancor combattendole. La traduzione, che ne avete fatta in francese, è elegantissima. Par, che il libretto contenga due originali. Vi piglio bensì in colpa d' una contraddizione con voi medesimo. Come va questa faccenda, amico mio? La ragione chiarissima, e un Voltaire introducono una nuova e comoda ortografia, e voi straniero, per atto di civiltà verso la nazione Francese vi attenete all'ortografia antica ed universale. Donde vi spunta questo raggio di prudenza, anzi di scrupolo, a segno di calpestar la ragione, e l'esempio d' un insigne scrittore? Siete persuaso in un modo, ed operate in un altro? *L' uomo, che si avvezza a tacere il*

suo

suo sentimento (sono parole vostre) *non ha più, che un passo da fare per mascherarlo, per falsificarlo*. Io non vi condanno già, che non abbiate voluto opporvi alla corrente ortografia; solamente intendo di chiedervi, se parendovi in sì lieve materia necessaria la prudenza, vi paja, ch' essa nol sia molto più nelle materie più gravi? Vedete, amico carissimo, s'è vero, che siamo d'accordo poi quasi sempre, e che soltanto l'ingegno vostro, non le vostre azioni escono talvolta per puro trastullo fuor dei confini, che la ragione ne assegna? Avvertite, neppur per ischerzo, di non dir mai, che non mi amate; poichè nol soffrirei, benchè nol credessi. E' troppo sacra l'amicizia, perchè sia permesso l' offenderla nè men per gioco. Io così penso; e così manterrommi, sostenendo in parole, ed in fatti il titolo di

Vostro Amico vero.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Fiorenza 24. *Luglio* 1779.

Mentre più ferve il Sol, jeri io giacea
Fra le braccia del sonno. Oh dolce sonno,
Per cui soltanto è d'ingannar concesso
Del caldo mezzo dì l'ozio e la noja!
In que' tranquilli istanti, in cui si vive,
Senza però sentir cos'è la vita,
All'improvviso spalancarsi io vidi

La porta dell' avorio, e uscirne in folla
Mille e mille fantasimi bizzarri,
Che ad ogn' istante con cambiar di volto,
D' immagin, di color, di atti, e di modi
Alla passiva fantasia sopita
Novi oggetti offerian, novi piaceri.

Ora, Sig. Generale, io m' accingo a narrarvi uno di que' tanti miei sogni di jeri, il quale parmi il meno stravagante degli altri. Per oggi non ho miglior argomento, onde riempiere il vuoto di quest' ordinario. Voi, che tante volte mi avete rimproverato, che io sogno vegliando, spero, che non ricuserete la vosrra indulgenza ai sogni, che faccio dormendo. Forse questo sogno sarà nojoso; ma voi sapete, che non si è padrone di sognare quello, che si vorrebbe. Ma o nojoso, o allegro, bisogna, che assolutamente mi facciate il servizio di ascoltarlo. Uditemi dunque.

Dalle braccia del sonno, che come sapete, è la immagine della morte, parevami di aver fatto passaggio alla realità, e di esser morto veramente. Anche morto mi accompagnava la dolce rlmembranza di voi, e il mio più fervido desiderio si era, che sollecitamente veniste a trovarmi nel mondo di là. L'anima mia volava intanto per gli ampj spazj dell' aria. Cammino facendo, m' incontrai coll' anima di un cane, la quale separata anch' essa dal corpo viaggiava per trasferirfi al suo destino. Era essa un' animuccia leggiera, impalpabile, luccicante

te (non tanto però, quanto la mia, sicchè ben appariva esser ella di condizione inferiore) ma nondimeno bellina, carina, e fatta per l' appunto . . . . come fatte sono le anime de' cani. Presto fra i viaggiatori si contrae amicizia. Egli è certo, che a me non parve vero d' ever trovato con chi barattar quattro parole, onde scemare la noja della strada; e quindi senza molto attendere alla superiorità del mio grado, me le avvicinai, e civilmente le dissi: buon giorno, anima di cane; dove andate? buon giorno, anima d' uomo, mi rispose con egual gentilezza quell' animuccia; io me ne vado al paese del nulla. E voi? Oh io! ripigliai, me ne vado a quello della eternità. Bel paese sarà cotesto, disse allora sospirando la nuova mia compagna; ma io son destinata a non vederlo giammai. E che? Ve ne dispiace egli forse? Oh anima d' uomo! esclamò il cane; vi è egli confronto alcuno fra l' esistenza eterna, e quel vuoto terribile, che a momenti dee inghiottirmi?

Questa esclamazione parvemi piena di ragionevolezza, e di sensibilità. Dopo un breve silenzio si ripigliò la conversazione. Il cane mi narrò esser nato in Malta, ove a cagione della rara sua bellezza gli era stato posto il nome di *Faccia di rose*; da Malta esser passato a Tunisi, poichè il suo padrone fu fatto schiavo da un rinnegato chiamato Sitogar; da Tunisi essere stato trasportato a Marsiglia, ove fu regalato ad una Monaca; essere poi stato bandi-

 to

to dal Convento, e passato successivamente in varj paesi, sintanto che giunto in mano d'una giovane maritata venne miseramente avvelenato dalla suocera della sua padrona, la qual suocera intese con ciò di fare un dispetto alla nuora. Quì terminò *Faccia di rose* la sua istoria. Io non potei ascoltarla senza interesse, e gli dissi:

Faccia di rose, io son molto contento di aver teco fatta conoscenza; primo, perchè mi sembri un povero disgraziato; poi, perchè mi struggeva di voglia di vedere, come son fatte le anime delle bestie. Io ti ho contemplata a mio senno; e in parola d'onore sei una bell' anima. Ma le anime di tutte le altre bestie sono esse fatte, come la tua?

Faccia di rose. Io non lo so veramente; ma secondo le apparenze crederei di sì. Qualora le altre bestie fanno esattamente le stesse operazioni, che io faceva, parmi, che si possa conchiudere, che le anime loro saranno nè più nè meno, come la mia.

Io. Hai ragione. Oh se sapessi, quante cose stravaganti gli uomini pensano vivendo intorno all'anima delle bestie!

Faccia di rose. Mi faresti tu il piacere di raccontarmi alcuna di quelle tante cose stravaganti?

Io! Perchè no? Già la nostra conversazione non ha altr'oggetto, che quello di chiacchierare; e poichè chiacchierar si dee, amo di

par-

parlarti delle opinioni degli uomini, piuttosto che dir male de' principi, o del prossimo. La nostra sarà una conversazione innocente.

Sappi dunque, che anticamente fuvvi un savio della Grecia, il quale pretese, che i corpi delle bestie non avessero altr' anima, che quella degli uomini.

Faccia di rose. Oh cotesto savio della Grecia era molto garbato! Se tu a caso t' incontrerai seco nel paese dell' eternità, priegoti a fargli i miei complimenti, e a ringraziarlo teneramente, per aver egli cotanto nobilitata la nostra spezie. Trovo però una difficoltà. Supponiamo, che due uomini morissero nel tempo stesso, e che le anime loro volessero entrambe entrare nel corpo del medesimo animale, per esempio d' un lione, dimando: come mai in questa facilissima ipotesi il savio della Grecia accomodava egli una tal differenza?

Io. Aveva egli preveduto il caso, e vi aveva provveduto. Ei determinò, che le anime degli uomini informassero i corpi di quegli animali, di cui vivendo avessero in particolar modo coltivato le passioni.

Faccia di rose. Non intendo troppo bene.

Io. Mi spiegherò. Tu sai, che la tigre è di natura feroce e crudele. Moriva un uomo, il quale in tempo di sua vita non aveva conosciuto che fosse pietà; e allora il savio della Grecia mandava l' anima di quel

crudele ad informare il corpo d'una tigre. Coloro, che consumato avevano i loro giorni nel lezzo di sudicj piaceri, eran destinati a passar nel corpo de' majali. Scimie divenivan dopo morte i furbi, ghiri i neghittosi, coniglj i poltroni, e così via discorrendo.

Faccia di rose. E quali eran l'anime destinate a passar nel corpo dei cani?

Io. Le anime dei maldicenti.

Faccia di rose. In fede mia, spiacemi assai, che l'opinione di questo savio non sia vera. Ho conosciuto ne' miei viaggj una contessa, la quale era la più amabile di tutte le maldicenti. Avrei potuto sperare, che quell'anima trinciante fosse toccata a me.

Io. Comunque falsa però fosse l'opinione, di cui ti ho parlato, il fatto si è, che un altissimo bene ne risultava alla vostra spezie, qual era quello di non morir giammai per la mano degli uomini. Persuasi eglino, che le bestie fossero informate dalle anime umane, guardavansi bene dall' ammazzar verun animale sul dubbio di ammazzare il padre, il fratello, l'amico, o qualche altra cara persona.

Faccia di rose. Oh il buon tempo, che doveva esser quello per noi altre bestie! Ma gli uomini di che cosa cibavansi allora?

Io. D'erbe, di radici, e di frutti.

Faccia di rose. Dunque l'opinione del nostro

sa-

savio era molto favorevole all' agricoltura. Imperciocchè se gli uomini non potevan mangiare nè carne, nè pesce, dovevano per necessità coltivare la terra, da cui solamente era permesso trarre la propria sussistenza. Non mi maraviglio ora più, se mentre io era fra i vivi, udii tante lagnanze intorno al decadimento universale dell' agricoltura. Il cielo ha gastigato gli uomini della loro inumanità verso le bestie.

Io. *Faccia di rose*, tu sei stato avvelenato dalla suocera d' una nuora; nessuno ha molto piacere di morire avvelenato, e capisco benissimo, che tu devi essere sommamente in collera colla permissione di ammazzar impunemente le bestie.

Faccia di rose. Durò ella almeno lungo tempo la credenza, che i corpi delle bestie fossero riempiuti dalle anime degli uomini?

Io. In alcuni luoghi del mondo, che abbiam lasciato, questa credenza dura ancora; in altri non se n' è mai inteso parlare, e probabilmente non se ne parlerà mai. In Europa però è qualche tempo, che una tale opinione è interamente distrutta.

Faccia di rose. E qual fu la opinione, che succedette a quella del benefico filosofo della Grecia?

Io. Venne un savio della Francia, il quale non solo spossessò le bestie delle anime degli uomini; ma niegò loro eziandio ogni sorta d' anima.

Faccia di rose. Mi pare, che questo savio fosse un bel matto. E come, dìamine, voleva egli dunque, che noi senz' anima facessimo tante operazioni, che pure un' anima necessariamente suppongono?

Io. Come l'orologio, il quale a forza semplicemente di ruote e di ordigni suona, e mostra le ore.

Faccia di rose. Vi è una bella differenza fra il suonar le ore, e il mangiare, bere, riprodursi, rispondere quando si è chiamato, accarezzare chi accarezza, allontanarsi da chi percuote, ec. ec. ec.

Io. Ma vi è ancora una bella differenza tra un orologiajo, e l'artefice eterno. Credimi, *Faccia di rose*, la cosa non è impossibile.

Faccia di rose. Non è impossibile, è vero; ma non tutto quello, ch'è possibile, è poi realmente. Trattavasi di sapere, qual anima noi avessimo, e non se fosse possibile, che fossimo senz' anima. Io trovo ben temerario questo savio della Francia.

Io. Lo troveresti ben anche tale di più, se sapessi, che non contento d'aver egli create le bestie come gli oriuoli, ha creato di pianta tutto il mondo, mediante non so qual sua materia globulosa, e cannellata.

Faccia di rose. Eh! vada in malora cotesto stravagante co' suoi orologj, e la sua materia. Anima d'uomo, fammi il piacere di non parlarmene più.

Io.

Io. Via consolati; calma la tua collera. La condizione dell' anima delle bestie cambiò ben presto; e voi altri animali foste sollevati ad un grado anche assai più sublime di quello, a cui innalzati vi aveva il savio della Grecia.

Faccia di rose. E in qual maniera?

Io. Non sono moltissimi anni, dacchè un Gesuita... tu già sai, che cosa erano i Gesuiti.

Faccia di rose. Sì, sì, lo so. Erano certe figure tutte nere nere. Or che fece egli in favor nostro cotesto Gesuita dabbene?

Io. Vi diede un' anima di folletto, come sarebbe a dire di mezzo demonio.

Faccia di rose. Oh son molto contento di questo Gesuita! Ciò si chiama sublimar la nostra spezie al di sopra di quella degli uomini. Peccato, che voi altri abbiate distrutto i Gesuiti. Persone, che pensavano tanto favorevolmente della nostra spezie, dovevano essere eterne. Spero almeno, che l' opinione di quel buon religioso sarà tuttavia in onore fra voi altri.

Io. Anzi tutto il contrario; e un uomo, che presentemente osasse di sostenere, che il suo gatto è animato da uno spirito folletto, correrebbe rischio di morire arrostito. Intanto tu vedi...

Faccia di rose. Io veggio, che voi altri uomini, che vi dite nostri signori, che vi vantate di essere molto al di sopra di noi, non ave-

avete gran ragione d'insuperbirvi de' vostri talenti, e delle vostre cognizioni. Di tutte le opinioni, che intorno all'anima nostra dopo mille ricerche, e nel corso di tanti secoli avete successivamente create, una non ve n'è, che non sia una stravaganza.

Io. Così è pur troppo. Nè solamente intorno a questo argomento; ma intorno a mille e mille altri noi ci siamo ingannati, e c'inganniam tuttavia. Pare, che la verità non sia fatta per noi.

Faccia di rose.

E bene spesso fra l'incerta massa
De' dubbj sogni, e delle fole intanto
La veritade si dilegua e passa.

Io. Come, Faccia di rose? Tu sei poeta; tu fai versi?

Faccia di rose. No; questi versi non sono miei. Furono essi composti da un giovane gentiluomo, il quale faceva la sua corte ad una bella dama Italiana, in mano di cui stetti alcuni mesi. Quel giovane gentiluomo non perdeva molto tempo alla ricerca della verità; e la bella dama Italiana non aveva altra occupazione, che quella di dare, e di ricevere molto piacere.

Io. Conosco assai bene tutta l'Italia. In che paese precisamente abitava ella questa dama?

Faccia di rose. Essa abitava nella città...

A que-

A queste parole l'anima di *Faccia di rose* giunse al paese del nulla: l'abisso aprì la vorace sua gola; l'anima tratta da una forza irresistibile, prima di poter appagar la mia curiosità, piombò in quel vortice immenso, ove subito rimase annientata; ed io mi svegliai, cercando vanamente qual potesse essere la fortunata città d'Italia, in cui abitasse la bella dama, la quale d'altro non si occupava, fuorchè di dare, e di ricever piacere.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna 31. *Luglio* 1779.

Evviva il mio Zacchiroli. Non posso lodarvi e ammirarvi mai abbastanza. Voi letterato ad occhj aperti e vegliando avete la sorte felice d'esser letterato ancora dormendo, e che sieno filosofici i vostri sogni. Siete un letterato, che sogna, non già, come molti ch'io so; un uomo che sogna d'esser letterato. Mi è stata dilettevolissima la narrazione, che m'avete scritta del dialogo tra voi, e il cagnolino. Tuttavolta non mi fido, che l'argomento del vostro sogno nasca da origine pura e innocente. Una qualche fanciulla v'ha fatto qualche dispetto. Voi gliel'avete voluto restituire. Ella s'è difesa. S'è levato fra voi un po'di rumore. Una barboncina fedele alla padrona v'ha morsicato. Siete partito sdegnato. Giunto a casa non avete mangiato per mancanza d'appetito, o vi siete

te dato a mangiar noci, ch' è il cibo vostro, quando battete, come suol dirsi, la luna. Vi siete coricato; ed ecco *le immagini del dì guaste, e corrotte* mettersi a voi d'intorno, scuotervi, e agitarvi in mezzo al sonno (che poi vi suol favorire meglio dell' appetito) ed ecco uscirne il vago dialogo, che m' avete mandato. Voi, un cane, e per episodio una donna, si meschiano insieme, e sono gli attori della bella scena. Evviva il mio Zacchiroli. Per voi così non sono oziose e perdute neppur le ore del dormire. Oh! sarei pur felice, se potessi dormir anch' io sì dottamente! Ma il mio vegliar non lo merita, come lo merita il vostro. Si, voi che sapete e meditate su i più astrusi misterj di filosofia, ed elegantemente parlarne, giusto è ben anco, che sappiate addormentato dialogizzar da filosofo.

„ Conciossiacchè sovente, ancorchè dorma
„ Il feroce destrier steso fra l' erbe,
„ Quasi a nobil vittoria avido aspiri,
„ Sbuffa, zappa, nitrisce, anela, e suda,
„ E per vincer pugnando opra ogni forza.

Io poi, a dir vero, vi ringrazio, che anche quando vi credevate morto, mi abbiate desiderato vicino, e al fianco vostro. Ma mi è cosa assai più grata il rimaner io fra i vivi, aspettando, che voi mi tramandiate di là le notizie, le scoperte, e i colloquj piacevoli, che andrete formando ora con bestie, ora con uomini, giacchè

chè tutti tutti saranno sempre ameni e graziosi, qualora voi ne siate uno degl'interlocutori. Mi parete una sì valorosa *Sage-femme*, che sapreste ajutare a parti felici le più mal disposte creature. In fatti se da me andate traendo lettere, quando sopra un argomento, quando sopra un altro, e tutti per me difficili, è segno questo del valor vostro, col quale fate possenti inviti e scongiuri alla mia penna. Sarei anzi contento di parlar almeno, come il cane vi ha parlato; e mi stimerei da qualche cosa.

Non crediate per altro, che quando vi scrivo giù degli strafalcioni, alcuna volta non me ne accorga da me medesimo. Ma il piacere di contraddirvi, così per gala, mi seduce, e mi fa dire ciò che non penso. Per esempio, nell' ultima, che v'ho scritto, ho voluto oppormi alle poche critiche, che fate sul ragionamento del Padre Bianchi, ed ho sputato sentenze, che non ponno sostenersi.

So benissimo, che l'immortale Bossuet dice nella sua istoria delle variazioni, che Lutero, Teodoro Beza, Calvino, e gli altri Novatori avevano non già un falso spirito, ma uno spirito infinito, e tale, quale era necessario per sedurre una infinità di popoli, fra i quali molti uomini vi erano culti e illuminati. Così dir si dee di Cesare, di Maometto, di Cromwello. Credete, ch'io trovi in Cesare uno spirito falso, o lo consideri come scrittore degli aurei e inimitabili suoi commentarj, o come uomo, o come conquistatore? E chi potrebbe trovare spirito

rito falso nel profeta e legislatore di quasi tutta l'Asia, in quell'uomo, che proibì il vino, e che permise la poligamia ne' caldi climi dell' Oriente, e che impastando insieme le religioni ebrea e cristiana, ne formò una terza, onde allettare con essa i seguaci di tutte e due? Dovrà chiamarsi spirito falso quel di Cromwello, il quale dall' oscuro stato di semplice cittadino s'alza ad essere il protettore della sua patria, e dà all' universo un esempio, che fa tremare i Sovrani?

No, lo so anch' io, lo spirito falso non può mai superare tanti ostacoli, vincere tante difficoltà quante son quelle, che si opponevano all' innalzamento di questi uomini prodigiosi. Al più, al più si può dire, ed io doveva dirlo, ed or lo dico, ch' essi nati con infinito spirito lo hanno rivolto al danno della società, il che è appunto quello che voi dicevate nell' opporvi al Bianchi, il quale vuole, che lo spirito sia della società l'ornamento soltanto, e il piacere. Ma io vi voleva un po' far arrabbiare. Questo io faceva già, quando vivevamo vicini. E' certo, che la nostra amicizia non s' è punto cangiata per lontananza. Dunque di tempo in tempo assalgo voi lontano, e veggo se mi riesca bene la stessa impresa.

Voi finite il vostro dialogo con un fervente voto. Il voto, che in me destato aveva il dialogo vostro, era di possedere un cagnolino sì spiritoso e loquace. Ma vi augurate piuttosto di trovar donna, che d'altro non s' occupi, fuorchè

chè di dare, o di ricever piacere. Il cagnolino non lo troverò; ma se lo trovassi, l' acquisto saria raro, prezioso, e di godimento, onde non mai pentirsene. Troverete, sì, la donna quale la bramate; la troverete, cercandola, e forse ancor non cercandola; ch' essa forse cercherà voi. Scrivetemi tosto nell' ordinario stesso in che l' avete trovata. E poi tornatemene a scrivere sinceramente nell' ordinario, che segue. Oh che diversità immensa fra la conquista, e il possesso! Le api, amico, ci sono maestre. Pochi momenti s' arrestano sopra d' un fiore, e passano ad altro fiore. La farfalla ci è anch' essa maestra, ma di funesto esempio; s' aggira, s' invaghisce, s' innoltra, si ferma, s' immerge nella traditrice fiamma, e muore arsa e abbrustolita. Siete sempre stato voglioso di una bella passione. Ma questa non esiste; no, non esiste; e voi la troverete, quando pur troverete una bella febbre. Passatempi allegri, e amici veri, queste sono le delizie dell' umana vita. Non so, come stiate a passatempi. So, che d' amici veri uno ne avrete sempre nel vostro *Albergati*.

AL-

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna 7. Agosto 1779.

Oh m' avete pur fatto il bel servigio con quel vostro sogno, che m' inviaste! Ve ne ho ringraziato allora; ma adesso dovrei fare tutt' altro. Il dormire è una delle poche cose, ch' io eseguisca benissimo. Placido, tranquillo, non interrotto esser suole il mio sonno. Non m' agitano mai nè per tristezza, nè per piacere fantasmi di sorta alcuna. Quando da giovinetto mi trovava disgraziatamente in qualche amorosa pania invescato, bastava, che mi coricassi, che chiudessi gli occhj, addio bella, addio amore; mi addormentavo subito; e fossi dalla mia tiranna partito fra le dolci, o fra le brusche, il mio sonno non s' alterava punto, e le ore del mio dormire non iscemavansi d' un sol minuto secondo. Ma dopo quel vostro filosofico sogno, che ho letto e riletto più volte a me stesso, e ad altri, coricatomi la notte scorsa colla testa un po' riscaldata, ho sognato anch' io filosofia. E siccome era per me quello stato uno stato violento; così non ho potuto dormire tranquillamente, e mi sono svegliato un buon quarto d' ora più presto del solito, un po' sudato, inquieto, rabbioso. Ma via, quello ch' è fatto è fatto; non ne parliamo più. Non voglio arrabbiarmi maggiormente, sperando, che la filosofia non venga mai più a distur-

stur-

sturbarmi quando dormo, giacchè io do a lei sì poco impaccio quando son desto.

Il mio sogno è stato più caritatevole del vostro. Non mi son punto sognato d'esser morto; che il morire è cosa, che non istà bene neppur il sognarsela; nè per conseguenza ho avuto bisogno di fare il gentilissimo voto, che foste morto ancor voi per avervi in mia compagnia. No, Signore, nulla di tutto ciò. Si vede, che l'amor proprio non mi abbandona mai, e che mi piacciono i comodi e le facilità anche in sogno. In vece di figurarmi d'esser io morto e passato di là, mi son figurato d'esser vivo, sano, e vegeto, e che un morto sia esso venuto di quà. Ah! che ne dite? Non è meglio così? Quanto a me, sono assai più contento; e se mi fossi sognato di esser morto, allora sì mi svegliava annegato nel sudore, e lacero da un affanno, che non sì presto m' avrebbe abbandonato.

Ma che diavolo è questo tuo sogno, mi direte voi? E chi è il morto, ch'è tornato tra i vivi a visitarti? Sì, vi narrerò tutto, ch' anzi io il desidero più di voi.

Prima però, ch' io vi narri ciò che sognai, voglio dirvi ciò che vidi svegliato; e così osserverete, se possa giudicarsi il sogno mio cagionato appunto dagli oggetti prima veduti.

Alcuna volta certe convenienze di parentela obbligano ad assistere a funzioni, a spettacoli o nojosi o tetri. Ho dovuto trovarmi presente ad una monacazione. Oh Dio! che dura cosa

 è quel-

è quella per me. Ad altre ancora ho assistito, e sempre poi ne sono ritornato con l'animo turbato e abbattuto. La maestà del tempio, che ispirava compungimento e devozione, la musica sacra e armoniosa, il sontuoso apparato, l'esemplare positura delle persone adunate d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, parea dovessero in me commovere tutt'altri sentimenti, che quei del terrore, del ribrezzo, dello spavento; eppure questi soli in me si svegliarono. Il mirare una vaga fanciulla, tenera d'anni, e per conseguenza anche di mente, esposta a pronunziare sopra se stessa l'irrevocabil sentenza, con cui si condannava ella per sempre a perdere libertà, volontà, e tutte quelle più soavi dolcezze, le quali anzich'esser proibite, giovano all'individuo, che le gusta, ed alla società tutta intera, mi riempì di tant'ira, che mi sentii spinto a uscir di chiesa, sotto pretesto di un improvviso sconcerto, che mi rendea non sopportabile la folla, e il caldo. Uscii, e non pensai più nè a monacazioni, nè a monache. Trascorsi poi l'altre ore lietamente. Giocai la sera, ove, e come era solito. Mi ritirai a casa. Cenai con ottimo appetito. Andai in letto accompagnato da tutti gli indizj di dormir chetamente. Non so dopo quanto tempo di sonno cominciai a trovarmi, come se ancor vegliassi.

Odo bisbigliarmi all'orecchio alcune greche voci. M'accorgo in fatti d'essere in Grecia. Veggio non lungi una città. Non discerno quale

le fra le città greche essa sia. Era notte. Lo svolazzare, e il gracchiare di molte e molte civette mi fa avvertito, che quelle erano le mura d' Atene. Guardate, amico, come mai la profonda erudizione serve di scorta anche a chi dorme! E non è già, che Atene sia il solo nido delle civette. No; ma in que' tempi essa ne abbondava. Ora so, che le civette sono sparse per tutte le città in larga copia. Nel silenzio di quella notte io mi guardava dintorno, e desiderava, che pur alla fine aggiornasse. Fui alfin pago, e vidi nascere il Sole. Volli innoltrarmi; quando m'avvidi, che sulla spiaggia del Golfo Engia sedeva un vecchio pensieroso, accigliato, e cogli occhj or rivolto al cielo, or sull' acque, ed or sur una cassetta, a cui appoggiava egli il destro fianco. Stavasi poi altr' uomo di fresca età nascosto e attento a riguardar il vecchio in modo, che mostrava timore di qualche strana risoluzione. Ah! Signore, mi disse l' uomo appiattato, vi raccomando quel vecchio; egli è in procinto di fare una corbelleria, che non ammette rimedio. Siate lesto, e impeditela. Ma chi siete voi, gli diss' io, e chi è colui? Quegli è un filosofo, mi rispose l' altro, ed io sono un suo servente. Vorrei salvarlo da un mal passo, ch' egli si accinge di fare. Dite, dite, figlivol caro, dite liberamente, ripigliai, farò di tutto. Dite, come si chiami, e quale stravaganza egli mediti. L' altro subito: il suo nome è Crate. Ho inteso, dissi allora: Crate celebre

 filo-

filosofo, accademico, discepolo e amico di Polemone . . . . Eh! no, Signore, interruppe il servente; quegli era un filosofo sommo, un filosofo savio, maestro d'Arcesilao, e d'altri insigni filosofi. Ma questi è un altro Crate, ed è un pazzo . . . . Non potè a meno; che il dialogo, che si faceva fra noi, non producesse susurro bastevole a scuotere Crate, che volgendo la testa verso di noi mise in paura il servente, il quale si diede a fuggire, dicendo a me soltanto: vi raccomando il mio padrone. Restai con ferma deliberazione di guarir, se potevo, un pazzo, e compiere ad un dovere sì grave insieme e sì dolce d'umanità. Or viene il resto.

Crate (*a me sdegnosamente rivolto*) E chi è l'ardito disturbatore de' miei pensieri?

Io. Un galantuomo, che desidera di conoscere il rinomato Crate, onor della Grecia...

Crate. No, no, lascia le adulazioni, o straniero. Poco a te può importare il conoscermi, come a me poco importa il conoscere la tua persona. Ma, su via; già m'hai veduto, e conosciuto. Or puoi andartene a tuo bell'agio.

Io. T'inganni. Non adulo. E il vederti, e conoscerti non ponno bastarmi per sì breve tempo. Non voglio conoscere la tua figura. Conoscer voglio il tuo sapere, le tue massime, il modo tuo di pensare.

Crate. Corpo di Diogene mio maestro, e prin-

cipe

cipe di tutti i filosofi! a che ti gioverà l'imparare in qual guisa si pensi, e si operi da un filosofo vero, se già tu ti resterai avvolto nel fango delle tue umane bassezze?

Io. Non mi atterrisce punto il sistema, che professi del tuo maestro. Cinico, o d'altra setta sia chi la palesa, io ammiro la verità, ove la scorgo, e la seguo sempre, quando ne son persuaso. Per esempio, dimmi: che fai tu quì assiso su questa sponda? Che è quella cassetta, che vai mirando? Perchè te ne stai agitato, e quasi in atto di poi eseguir opra grande?

Crate. Te lo dirò. E imitami, se puoi. Ma nè il vorrai, nè il potrai. Questa cassetta, che vedi, è piena d'oro, e di preziose gemme. Sulle spalle d'un mio servo me la sono fatta arrecar quà. Poscia ho congedato il servo. Questa cassetta pingue e ricchissima sarebbe oggetto di fervide brame ad ogni mortale. Io per lo contrario l'abborro, e considerandola un inciampo al vivere virtuoso, voglio, com'or vedrai, gettarla in fondo al mare, e così tormi dal fianco un instigatore al mal fare, ed un possente nemico della mia quiete, e della mia felicità. L'avevo depositata fra le mani d'un banchiere con ordine di rimetterla poi ai miei figli, purchè fossero stolidi; mentre s'erano filosofi, non avrebbero avuto bisogno di ricchezze. Me

ne sono pentito, e ne l'ho ritirata. Alessandro m'ha chiesto, ch'io con questo tesoro rifabbrichi Tebe; no, gli ho risposto; che un altro Alessandro forse sorger potrebbe a distruggerla nuovamente. Dunque nel sen dell' acque si perda ciò che inutile, o pernizioso resterebbe tra i forsennati mortali.

Io (*veggendo, che Crate risolutamente spingea la cassetta giù dalla ripa*) Fermati, incauto; e meglio rifletti a ciò che fai. Perchè vuoi spogliarti di tanto bene?

Crate. Per viver povero; e acciocchè queste ricchezze, che tu chiami beni; non facciano naufragar me, fo, ch' esse vadano disperse e naufraghe. Pochi sarebber capaci d' atto sì generoso.

Io. Scusami. Non è generoso quest' atto, ma folle e imprudente. La perfezione dell' umana vita non dipende dalla prospera, o avversa fortuna; ma dalla composizione dell' animo nostro. Tu con sì impetuosa frenesìa ti mostri d'animo debole, non vigoroso, nè nobile. Le ricchezze per se medesime non sono nè buone, nè male; ma da chi le possiede ricevono il carattere loro e la lor piega.

Crate. (*rinfrancandosi a gettar la cassetta*) Ebbene, io le discaccio per timore di servirmene male.

Io. (*trattenendolo sempre*) No; conservale piuttosto, e fanne buon uso. La virtù non di-

dipende dalla necessità. Questa anzi dee nascer da quella. Non è virtù il viver povero per necessità, ma per volontà; e quando la volontà si confonde con la necessità, anzi da essa dipende, la virtù perde il merito, e sta in pericolo di perdere se medesima.

Crate. (*in collera*) Eh! va ad argomentar co' tuoi pari, e non metterti con un filosofo, quale son io. La virtù grande, magnanima è il volere per sempre un'azione ottima.

Io. Ti rispondo, e non mi fai paura. La volontà si divide e distingue in atti infiniti. Moltiplicandosi questi, si possono eziandio moltiplicar le virtù e i meriti. Ond'egli è meglio voler il bene molte volte, che una solamente.

Crate. (*dando un calcio alla cassetta, cade essa, e si affonda*) Orsù. A te non bado, e fo del mio l'uso, che mi pare. Sarà sempre virtù grande il privarsi di ciò che il mondo universalmente apprezza.

Io. (*in collera anch' io*) Caccia al diavolo quello, che vuoi; non me ne importa un fico. Ma sei in errore, e parli e ragioni da forsennato. Io giudico più lodevole assai il temperante, che il continente. Maggior virtù è il moderarsi, che l'astenersi. Chi non vede essere più difficile il fermare un poledro già posto in carriera, che il tenerlo, che non si mova?

Crate. E ti parrà dunque prudente l'arrischiarsi a tentare la più difficile impresa, quando si può uscirne con onore per via più agevole e piana?

Io. E che mi dici tu d'uscirne? No, non se n'esce con modi tanto violenti. Lasciamo a parte ciò ch'è di gloria; che certamente questa non la conseguirai, poichè vincer vorresti, ma senza pericolo; e sono appunto i pericoli quelli, che alla gloria conducono. Ma non disputiamo di questo. Tu gittasti le ricchezze impaurito di esse, e per levar con esse ogni occasione a te di prevaricare. Or s'elleno dipendevano dall' animo, che pur t'è rimasto, l'atto di gittarle era superfluo; poichè un animo empio sa fornir occasioni di peccare senza ricchezze ancora. La vera virtù della povertà non consiste nell' esser povero, ma nel viver povero; e sii pur sicuro che nè la buona fortuna può comporre una felicità all' animo, nè la cattiva può fare il contrario; perchè il vero bene, ed il vero male egli l'ha da se; e finalmente che la fortuna non può fare infelice niuno senza il vizio, ma bensì il vizio può senza la fortuna.

Crate. (*che m' ascoltava immobile stando con occhj spalancati, proruppe*) Sì, sì; ma tutti di me parleranno; ed il mio nome...

Io. Il tuo nome sarà deriso, e tutti ti chiameranno un uomo vile. Già tel dissi: la

glo-

gloria non è per te. Un capitano non può lodarsi in pace, se prima non fù veduto in guerra. La frugalità e parsimonia possono supporsi, ma non possono vedersi in chi l'esercita ad una mensa povera.

Crate allora persuaso, convinto, pentito guardò il cielo, guardò l'acque, poi messe le mani ai capegli gridò correndo via con furia da disperato: *Pazzo, pazzo, ch' io fui! Non son più in tempo. Non c' è più rimedio*; e dileguossi dalla mia vista. Io, a cui non importavano nè la cassetta, nè Crate, diedi in uno scoppio di risa; ma queste mi s' interrupero dal ritrovarmi di nuovo innanzi agli occhj la giovane monacata. Il che mi cagionò tale improvviso sconvolgimento, che mi svegliai inorridito e tremante. Balzai del letto. Per dissipar la tristezza mi misi a scrivervi questa filastrocca. Forse vi annojerete nel leggerla, e ve ne domando perdono. Che razza di connessione aver possono insieme il fatto, e il sogno narrati? Eppure mi par di trovarla, nè credo ingannarmi. La meschina fanciulla... ma il corrier vuol partire, nè posso diffondermi maggiormente. Forse quello, ch'io dir vorrei, voi già il pensaste. Addio, addio.

AL-

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna 4. *Settembre* 1779.

Non ho nessuna nuova da darvi, nè saprei qual cosa scrivervi, che potesse essere a voi di piacere nel leggerla, o almeno di piacere a me nello scriverla. Se poi vi possono divertire di tempo in tempo alcune mie riflessioni, io ve ne offrirò questa volta una semplicissima destatami in mente prima dalla lettura d'un libro, e poi dal fatto, che pienamente ho trovato corrispondente a ciò che nel libro aveva letto.

Voi ben sapete quante volte vi ho detto, che se a me si togliesse l'uso del leggere, mi si torrebbe ogni facoltà dell'anima, mi si torrebbe la vita. La mia mente nulla, o poco inventrice, non è buona a concepir idee, nè a combinarle in guisa, che uscirne possa o un discorso, o uno scritto, che meriti l'altrui attenzione, e da me un intimo compiacimento. Felici coloro, e voi siete uno di quelli, li quali dopo avere in essi accumulato dalle letture già fatte pensieri, immagini, idee rettamente combinate, se trovinsi in solitaria parte senza il presidio di libro alcuno, sanno, purchè abbiano un calamajo, una penna, e un po' di carta, versar su questa tratti ingegnosi e dotti, e formare un lodevole ragionamento sopra qualunque materia! Io per lo contrario non trovo il maggior piacere del leggere; e se io

non

non leggo moltissimo, non mi si eccita mai la mente in modo, che atto mi trovi a formare la più tenue composizione. Son rozze e torpide le suste, le molle della mia testa, e conviene, che sia gagliardo l'impulso ad isrugginirle ed a moverle.

Per esempio, io sono certissimo d'aver lette in vita mia cinquecento, o seicento commedie. Finalmente ho voluto tentare di scriverne una, poi due, poi tre, e così va discorrendo, e mi sono mediocremente riuscite. Dite lo stesso d'altri frivoli miei opusculetti, nei quali m'è stata sempre scorta fida e costante la previa lettura di qualche opera del genere medesimo.

E per darmi stimolo ad essere un po' censore, un po' critico, non altro riscaldami, che il leggere più e più cose detestabili dell'autore medesimo. Le prime, e le poche, che di lui mi vengono fra le mani, sieno pur quanto mai si vnol detestabili, mi lasciano indifferente, tranquillo, e talvolta anche in pericolo d'esserne lodatore. Quindi è, amico mio, che sono molto contento di non avere mai prodotto alla luce del pubblico quel mio scartafaccio di sett' anni sono sulle commedie del nostro strano autore moderno. Sapete voi, che or leggendo gli immensi tomi di questo traditor del teatro, parmi, ch'io nello scartafaccio d'allora fossi traditore della verità, perchè troppo poco io dicea a fronte del molto, che ora trovo potersi dire? Ma lo dirò, non temete. Ne ho vo-

glia

glia grande. Sono acceso, infocato, infiammato, infuriato: e tutto ciò mi proviene dall' aver letto da capo a fondo l'egregio autore. E sarà assai raro il caso, ch'io sia mordace e satirico, io, che forse ho sempre avuto il vizio d'essere troppo buono. Ma caso sì raro sarà tutto merito e vanto del nostro novello Aristarco, o per meglio dir Cachistarco; giacchè per tanti e tanti titoli la morale, e la penna di lui non possono acquistargli, se non il primate fra i malvagi ed i pessimi autori comici. E su questo finisco, non dicendo *così sia*; ma *così è*.

E' quasi universale la declamazione, che odesi contro l'uso delle osterie, non già contro quelle che sono destinate ad alloggiar passeggieri; ma contro quelle bensì, che aperte stanno in ogni ora ad accogliere o la plebaglia, o coloro, che sovra questa sollevandosi per nascita, vi si uniformano poi nelle costumanze e nei vizj. L'ubbriachezza, che ne deriva, essa è, non può negarsi, l'origine di mille mali: le risse, le ferite, gli omicidj escono da quelle perniziose adunanze; e sono le osterie i veri fondachi di molti ignominiosi delitti. Quante volte non ho declamato ancor io su tale proposito! Quante maraviglie non ho io fatto, che da tutti i governi si soffrano spalancate queste pozzanghere, questi turpi recinti, queste mortifere caverne, nelle quali con tanta frequenza par, che l'uomo entri a provvedersi di scelleraggine, e d'armi per infestare la società!

cietà! Pure il leggere ed il riflettere alcun poco su quello, che ho letto ultimamente, mi ha fatto non già recedere dall'abborrimento dovuto a questi luoghi fatali; ma sì concepirne non meno contro altri luoghi, che meglio appajono, e che forse peggio riescono.

Circa la metà dell'ultimo secolo, il Gran Visir Kuproli recossi incognito e travestito entro alle primarie botteghe da caffè (notate bene, primarie) di Costantinopoli. Ivi trovò una folla di malcontenti, i quali persuasi, che gli affari del governo fossero precisamente gli affari di ciaschedun particolare, ne ragionavano con calore, e censuravano con somma arditezza la condotta dei Generali e dei Ministri. Indi passò nelle taverne, ove si vendeva il vino. Erano queste ripiene di genti semplici, la maggior parte soldati, i quali, avvezzi a riguardare gli interessi dello stato, come quelli del principe, cui in silenzio adoravano, cantavano allegramente, parlavano dei lor amori, e dei loro fatti guerreschi. Queste ultime società, che nessun inconveniente traevano seco, parvero a Kuproli da poter essere tollerate: giudicò perniziosissime quelle prime. Le soppresse; e con tanto rigore, che non più mai si tentò di ristabilirle.

Trasformato coll'immaginazione io medesimo in un novello Gran Visir Kuproli ho cominciato aggirandomi per le strade ad alternar occhiate or sull'osterie, ed ora sulle botteghe da caffè. Che strepito, che frastuono, che grida udi-

udiva uscire per ogni parte da que' primi tugurj! Che quiete, che posate voci, che aria di maestosa importanza scorgevasi, anche solo passando al di fuori in questi secondi politici gabinetti! Ho detto allora: quì, quì pur troppo il contegno, la pulitezza, il decoro si sfoggiano nell' apparenza. Ma la malignità, la mormorazione, lo spirito ed il fermento di rivolta nascono, e nutronsi nella sostanza. Questi pseudo-legislatori vorrebbero, mentre assorbono le delicate bevande, dettar essi regole di buon governo; e intanto con dimesse e tronche parole balzano dai loro seggi i giudici, e i magistrati. Sì, costoro hanno l' animo più nero assai delle bevande, che assorbono. Ha ragione Kuproli. Sono dannose alla società le botteghe dei caffettieri.

Ma forse io penso anche meglio di Kuproli. Vorrei chiuse e queste botteghe, e le osterie. Quell' ozio di cui gode l' uomo occupato a titolo di riposo, è innocentissima cosa, non v' ha dubbio. Anzi l' uomo occupato merita, e dee essere maggiormente in varj tempi divertito. Che poi sia ben fatto a tener preparati ed aperti quasi in ogni ora luoghi dedicati ad ozio perpetuo, e per ogni sorta di gente, non mi sento nè persuaso a crederlo, nè disposto a soffrirlo con indifferenza. E quando mai tollerare si debba il fatal uso, m' unirei a Kuproli nel pensare, che sieno le osterie meno funeste. Non sempre v' accadon le risse. Queste non sempre portan ferite. Non sempre queste

fe-

ferite son micidiali. Talvolta ancora questi omicidj non fanno, che per man d'un furfante levar dal mondo un altro furfante non meno scellerato. Ma quella placida calma, quella fermezza di giudicare, quell' agiata censura, quella satira pronunziata a mezza bocca, quello scrutinio pietoso sugli altrui andamenti, queste sono, secondo me, le ferite, che più molestano, e turbano la società...

Orsù, Zacchiroli mio, scioglimi questo dubbio: E' più funesto l' ozio delle persone ben nate e culte, o quello di gente vile e ignorante? Sono ansioso d' avere il parer tuo. Non mi rispondere con sottigliezza, ma con verità. Già non abbiam nulla a temere nè dagli osti, nè dai caffettieri; poichè oltre al dovere restar secrete le nostre opinioni, siamo certissimi, che se anche fossero pubblicate, si proseguirebbe non meno a ubbriacarsi in folla nelle osterie, e a mormorare agiatamente entro i caffè. E' troppo soave e nobile ognuna di queste due operazioni.

Gli osti non mi vedono mai; e i caffettieri rare volte. Sono veramente imparziale. Guai per altro a quelli, ed a questi, se dalla mia approvazione dovessero aspettar guadagno nei loro mestieri!

Non tardate a darmi nuove di voi, e della vostra salute. Ve la desidero buona, quanto la mia. Amatemi, e sono

Tutto vostro.

ZAC-

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Fiorenza 10. *Settembre* 1779.

Io amo appassionatamente il caffè; ma voglio, che sia di quello, che nasce a Belfanguy trenta miglia distante dal mar rosso. Per questa ragione non vado mai a beverlo alla bottega, dove i caffettieri non vendono se non caffè delle Isole mescolato con fava ed orzo abbrustolito.

Non vado altresì neppure giammai all'osteria, comecchè per lungo tempo io abbia dimorato in Roma, ove le persone di ogni ordine e d'ogni sesso si recano frequentemente all'osteria. Io bevo sempre acqua, onde se voi nulla avete da temere nè dagli osti nè dai caffettieri, perchè gli uni vi veggono poco, e gli altri giammai, parmi che ancor io per le stesse ragioni sarò ugualmente, che voi, sicuro da ogni pericolo.

Ora, come diavolo vi è egli saltato l'entusiasmo di scrivermi colla vostsa lettera 4. corrente una sì violente diatriba contro le osterie e i caffè? Perchè tanto mal umore contro questi alberghi? Perchè giugnere a trasformarvi in un Turco, a desiderar d'essere un gran Visir per annientarli, per distruggerli? Oh riconosco in ciò l'immaginazione ardente del mio amico, e il dispotismo del governo Ottomano.

Fra.

Fra tanti milioni di desiderii, che ho formati in mia vita (e ne ho formati de' capricciosi e de' belli, sapete!) non ho mai osato di concepir quello di divenir gran Visir. Non è già, che una smisurata potenza, una immensa ricchezza, e una cinquantina di belle donne, le quali popolano l'Harem voluttuoso di sua Eccellenza, non sian cose tutte, che possano tentar l'appetito d'un galantuomo. Ma quel pajo di muti, i quali per parte di sua Altezza sono soliti di andare a far visita quasi a tutti i gran Visir, e di metter loro con molta gravità un bellissimo cordone di seta al collo, ha posto il freno alla mia fantasia; ed ha sempre spaventato i miei voti. Mi par di vedere in ogni gran Visir quel gentiluomo, il quale pranzava alla tavola di Dionigi. Il pranzo era lautissimo, squisite le vivande; ma la spada sostenuta da un sottilissimo filo pendeva sul capo del commensale.

Siamo però tanto buoni amici, che mi contento di correr vosco una medesima sorte. Lasciando io a voi il posto del gran Visir Kuprolì o Coprogli, dimando di essere il vostro Caimmacam (*). Il vostro coraggio ne ispira anche a me. Veggio, che a considerar la cosa filosoficamente, la vita è poi una bagattella, conforme dice molto bene Catone presso Addisson, il quale Addisson però cercò di campare più lungamente e meglio che potè.

(*) *Il Caimmacam è il luogotenente del gran Visir.*

Suppongo dunque, che voi, dopo di *avere alternate le occhiate ora sulle osterie, ed ora sulle botteghe da caffè* (che in turco si dice cahue) intimiate a me l'ordine di far chiuder per sempre le une e le altre, come luoghi dedicati alle risse, alla maldicenza, e all'ozio. Io allora dimando umilmente la permissione di farvi una rappresentanza, e dico così.

„ Sublime Visir; la tua mente è piena d'oc-
„ chi, come la coda del pavone; i tuoi coman-
„ di sono come la rugiada, che feconda il ter-
„ reno ".

„ Soffri però che il tuo schiavo, dopo di
„ aver baciata la polvere de' tuoi piedi, ardisca
„ pensare alquanto diversamente da te sull' arti-
„ colo delle botteghe da caffè e delle osterie ".

„ Furono consacrati da principio questi alber-
„ ghi a un ozio onorato, a un innocente ripo-
„ so. Gli uomini ne abusaron di poi. La fec-
„ cia del popolo condensandosi nelle osterie
„ sagrifica in esse all' intemperanza, all' ubbria-
„ chezza; liti ne nascono, risse, omicidii. L'
„ altra più culta parte della nazione congrega-
„ ta nei caffè si abbandona o a censurare il
„ governo, o a dir male del prossimo. Ma che
„ perciò? Qual è la cosa sacra, di cui l'uma-
„ na malvagità non abusi? Si è abusato della
„ moschea di Santa Sofia, e di Solimano. Vor-
„ rai tu per questo comandarne l'atterramento?
„ Si è abusato talora del Serraglio medesimo
„ del gran Signore. Vorrai tu distruggerlo?
„ Si è abusato delle armi da fuoco e da ta-

„ glio.

„ glio . Vorrai per questo proscriverle " .
„ Credimi, o sublime Visir. Gli uomini pos-
„ sono ubbriacarsi anche nelle private loro can-
„ tine; possono ammazzarsi anche sulla riva
„ della Propontide; possono dir male anche nel-
„ le loro case, nelle loro conversazioni, nel-
„ le loro adunanze. Qual riparo a ciò? Le buo-
„ ne leggi soltanto possono gastigare simili di-
„ sordini; e una saggia educazione può preve-
„ nirli. Perchè i cittadini di Sparta furon essi
„ cotanto virtuosi? Perchè non men di loro lo
„ sono in oggi gli abitatori delle sponde del
„ lago Lemano?
„ Fa, o incomparabil Visir, che gli abitanti
„ di Stamboul siano o occupati o divertiti; fa
„ che sian contenti; e ti assicuro, che senza di-
„ struggere nè osterie, nè caffè essi non pense-
„ ranno nè a scannarsi, nè a fare i pseudo-le-
„ gislatori, nè a dir male del governo ".

Eccovi, caro amico, quello, che posso dirvi su tal proposito. E se realmente il Caimmacàm avesse detto altrettanto al gran Visir Kuproli, io son di parere, che questo gran Visir avrebbe lasciato, che i caffettieri continuassero tranquillamente a vendere il loro *cahue*.

Vengo ora a rispondere al dubbio, che movete. E' egli più funesto l'ozio delle persone ben nate, e culte, o quello di gente vile e ignorante? Difficil problema! A scioglierlo adequatamente sarebbe d'uopo l'avere una esatta nota della qualità e della somma de' mali, che dall' ozio di queste due classi di persone risultano.

 Tut-

Tuttavolta dirò brevemente. In un governo ben organizzato è più fatale alla società l'ozio della canaglia, che non quello delle persone ben nate. Il volgo è dalla propria condizione destinato al lavoro de' campi, al travaglio delle manifatture. Tostoch'esso vive all'ozio e nell'ozio, l'agricoltura rimane trascurata, le manifatture languiscono, il commercio decade; e la povertà, sorgente di mille mali anche più grandi, circola per lo stato. L'ozio all'incontro delle nobili ed agiate persone non può produrre, se non che qualche effetto di libertinaggio e di calunnia, il qual effetto urta bensì il privato; ma rare volte turba l'ordine pubblico e la felicità della nazione. Ma la cosa cambia totalmente d'aspetto ove il governo sia tempestoso, e le leggi non abbiano una consistenza abbastanza solida. L'uomo nobile, ricco ed ozioso si abbandona facilmente a idee d'ingrandimento, a progetti di sollevazioni. L'oro, ch'ei possiede, gli fa travedere, come facil cosa, l'adempimento de' suoi disegni. Compra armi, assolda armati, sparge ovunque il fanatismo e il danaro, lo stato resta avvolto in una guerra civile, e sorge il terribile dispotismo, o l'anarchia mille volte ancora più terribile dello stesso dispotismo. Nacquero da ciò tutti gli orrori, che nei secoli undecimo e duodecimo devastaron l'Italia, ed anzi tutta l'Europa: da ciò l'assurdo e barbaro governo feudale; da ciò finalmente tutte le turbolenze, tutte le atrocità, tutte le rivoluzioni, che hanno desolato l'impero ottomano,

quell'

quell' impero, di cui voi vi siete creato primo ministro.

Non ho altro, che dire in replica all' amabilissimo vostro foglio. Ho risposto al mio Marchese Albergati, cui prego a conservarmi il prezioso amor suo; ho risposto altresì al gran Visir, a cui *i sicàh bing selàm virurùm*. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Fiorenza 18. *Settembre* 1779.

Era io l' altro giorno nelle mie camere, allorchè la padrona di casa entra, e mi dice, esservi un Signor forestiere, il quale dimanda di parlarmi. Lo faccio introdurre; veggo un ragazzaccio di ventisei in vent' otto anni, di carnagion bruna, di sguardo atroce e traditore, di fisionomia ributtante, vestito magnificamente, ma senza gusto. Che mi comanda il Signore? io gli dissi. Il Signore si leva il cappello, mi fa una sgarbata riverenza, rimette subito il suo cappello in testa, e mi presenta una lettera d' un mio amico di Cotignola. Apro la lettera; sento, che il ragazzaccio di ventisei in vent' otto anni ha intrapreso il viaggio della Toscana per guarire da una passione amorosa, nella quale erasi sventuratamente imbarazzato al suo paese.

Oh! questo viaggio, io gli dissi, vi guarirà sicuramente. La Toscana è una provincia cara agl' Iddii e agli uomini. Troverete in essa distra-

zioni così varie e moltiplici, che vi dimenticherete facilmente gli affanni, che avete sofferti. Intanto vennero non so che sorbetti, e il ragazzaccio ed io cominciammo a bevere i sorbetti.

Sono stato (e non è gran tempo) della vostra età ancor io, soggiunsi. Compatisco facilmente gl'innamorati; so quai piaghe profonde facciano in un'anima tenera due belle pupille, o due pupille che si credon belle. Apritemi il vostro cuore; forse questo sfogo gioverà all'animo vostro quasi quasi quanto il viaggio di Toscana. Allora il ragazzaccio sospirò, poi mi disse: Non ho alcuna difficoltà di raccontarvi la storia de' miei amori; essa è già nota a tutto il mio paese. Voi lo conoscete troppo bene cotesto mio paese; potreste facilmente esserne informato altronde: sicchè a me nulla servirebbe o il tacere, o il dissimulare. Dopo questo preambolo ei cominciò nella seguente maniera:

Sono pochi mesi, dacchè giunse nella mia patria una giovane dama forestiera, di cui non vidi nè la più vezzosa, nè la più amabile. Ognuno restò incantato dalla bellezza di questo nuovo sole, che abbelliva il nostro orizzonte. Tutte le donne arser d'invidia; tutti gli uomini portarono a'suoi piedi il loro cuore. Ma la superba si rise della invidia delle une; e fedele ai doveri di moglie sdegnò l'omaggio degli altri. Ciò fu cagione, che ben presto tutto il paese divenne suo nemico.

Io allora viveva molto con due cavalli, che aveva comprati alla fiera di Rovigo. Erano due caval-

cavalli, che potevano stare nella scuderia d'un Re di corona. Ma voi sapete, o Signore, che cosa bella e mortal passa e non dura. I miei due cavalli, i miei cari cavalli se ne morirono.

Era inconsolabile per una tal perdita. Poco mancò che non andassi a trovare i miei cavalli io pure. Aveva inteso dire che un chiodo scaccia dall'asse l'altro chiodo. Per guarire dall'amor de' cavalli formai il disegno d'innamorarmi d'una donna. Nel nostro paese non v'era niente di meglio della giovane dama forestiera. Io dunque me le presentai, e le dissi: Signora sappiate, che ho perduto i due più bravi cavalli, che dopo il cavallo d'Alessandro siano comparsi giammai. Vengo pertanto da voi per essere reintegrato. Ma io, rispose la Dama, non tengo che un pajo di cavalli per mio uso, nè sono quindi in caso di disfarmene. Lo so, io replicai; ma voi avete un pajo d'occhi che vagliono almeno quanto un pajo di cavalli; e io mi consolerei facilmente della perdita che ho fatta, se questi vostri occhi volessero a me rivolgersi pietosi. La Dama allora sorrise, e mi disse: figlio mio, andate a casa, fatevi cacciar subito due libre di sangue, prendete un poco di elleboro, bevete acqua, e state in dieta per un mese. Ciò detto mi voltò le spalle, e passò in un'altra camera.

Come posso io esprimervi, o Signore, la collera, lo sdegno, il furore, che in quel punto mi sorpresero? Giurai, che non resterebbe impunito un sì gran torto, e cautamente ne aspet-

tai l' occasione, la quale non tardò a presentarsi.

Avea la Dama, fin da quando era fanciulla, un amico, ch' era anzi più amico della casa, che suo. Questi era un suo concittadino, ma assai brutto. Ei venne per alcuni giorni a visitarla. Fu accolto con tutte le dimostrazioni del più candido affetto. La Dama lasciavasi da lui servire ai teatri, ai passeggj, alle chiese. Compagni indivisibili dividevano insieme i piaceri della società, e gustavano di quelle delizie, che io non conobbi giammai, ma che diconsi nascere dalla comunione de' cuori, e riserbate alle sole anime delicate e sublimi.

Trafitto io dalla perdita de' miei cavalli, sdegnato del disprezzo, con cui dalla Dama era stata ricevuta la mia offerta, irritato dal vedermi anteposto un uomo brutto, credetti, che fosse giunto il momento di vendicarmi. A tal oggetto mi combinai con un mio amico e con due sudicie e vecchie donne del paese; e tutti e quattro concertammo unitamente la maniera di perdere ad un tempo l' uomo brutto, e la bella Dama.

Si cercò da principio di seminar zizzanie nella loro corrispondenza. All' uomo venne rappresentata la Dama, come una donna leggiera, volubile, effimera, capace di sagrificarlo al capriccio e alla propria incostanza. Egli udiva tutto senza turbarsi; non rispondeva neppure una parola, e subito partiva per condur la Dama al teatro. Alla Dama poi veniva dipinto quest'

uomo come un essere di cattiva morale in materia di galanteria, come un essere pericoloso; e la Dama ascoltava freddamente tutti questi discorsi; poi ordinando la carrozza entrava nella medesima coll'uomo brutto, e se ne andavano soli a trottare fino all'ave maria.

Fallito questo primo colpo, altre batterìe furon messe in opera più forti e più gagliarde. Il marito della dama era un ottimo giovane: a lui fu rivolto l'assalto. Quanto non si fece, quante calunnie non s'inventarono per fare, ch' egli scacciasse di casa il concittadino di sua moglie? Tutto quello, che la menzogna ha di più artificioso, tutto quello che l'impostura ha di più briccone e di più nero, tutto fu posto in opera; ma in vano. Pareva, che il diavolo si mettesse in mezzo, perchè il marito nulla credesse. Conosco la virtù di mia moglie, ei rispondeva, conosco l'onestà del mio amico, non posso aver dubbio alcuno sulla loro condotta. Poi detto ciò, comandava al servitore, che andasse a invitare a pranzo il suo amico.

Ecco qual è stata l'infelice riuscita de' miei maneggj. Io sono divenuto un furfante senz' aver tratto quel profitto, che sperava dalle mie furfanterie. La dama e il suo concittadino vivono tuttora nella miglior armonia del mondo. Io non ho potuto più resistere alla vista della pacifica ed innocente amicizia, che li unisce. Disperato e furioso ho abbandonato la mia patria, e mi sono determinato di cercare in un viaggio una qualche distrazione alla bassa invidia,

dia, che regna su' miei affetti, e che lacera il mio cuore.

Il raccomandato del mio amico di Cotignola terminò a questo passo l'istoria, ch'egli intitolò de' suoi amori; ma che doveva piuttosto intitolare delle sue scelleraggini. Io lo ascoltai con orrore; poi ripigliando la parola gli dissi: mi dispiace di vedere, Signore, che in sì fresca età voi camminate sull' orme de' più illustri bricconi. Possibile, che la natura sia corrotta a questo segno? Non voglio crederlo per onor della spezie. So, che gli uomini sono quel, che l'educazione vuole, che siano. Come siete stato educato? Ho avuto, rispose il giovane, un ajo, il quale doveva vegliar sul mio cuore, ed un maestro, che doveva formare il mio spirito. Veggio, io ripigliai, il profitto, che sotto la direzione dell' ajo avete fatto nella morale. E lo spirito vostro come è egli stato coltivato? Oh! di questo non me ne posso lamentare, ei replicò. Vedrete da questa lettera, che scrivo al mio Fattore, che il mio ingegno non è stato negletto. Così dicendo mi presentò un foglio, il quale era concepito ne' seguenti termini.

Molt'

Molt' Illust. Sig. Fattore Sig. Sig. Patron Collen.

Con queste quattro righe vengo a significare a V. S. Molt' Illust. qualmente io mi trovo in gran necessità del suddetto denaro; e perciò la prego a spedirmi subito cinquanta checchini romani per mezzo della posta. Con che pieno della più distinta stima le bacio umilmente le mani, e mi confermo qual sopra.

Umill. Dev. Ob. suo servit. e Padrone.

Tenete la vostra lettera, io gli dissi. Il vostro ingegno è degno del vostro cuore. Siete un uomo in tutti i numeri compiuto. Poi non potendo più tollerare la presenza di questo solenne birbante, e fatti dall'una parte e dall' altra i soliti complimenti, lo mandai via. Ho dato ordine in casa, che s'ei ritornasse, gli si dica sempre, che sono impedito, e che non lo posso ricevere. Credete voi, ch'io voglia rivedere un uomo di spirito così limitato, e di cuor sì corrotto.

Intanto che dite, amico mio, di questa istoria? Non è ella orribile? Perchè calunniare una bella ed innocente dama, la quale ricusa un cuore indegno di essere offerito? Perchè perseguitare un uomo brutto, il quale viene per rivedere una sua amica, e che non perseguita alcuno?

Io lo dissi a quello sciagurato, che disprez-

zo; lo ripeto a voi, che siete un cavaliere, che amo e che stimo. L'uomo non nasce malvagio. L'educazione soltanto è quella, che decide di ciò ch'ei debbe essere. Ma questo punto quanto è mai fra noi trascurato! Si sono istituite cattedre per disputare sulle quiddità e sulle entità: abbiamo accademie, nelle quali i giovani vengono istruiti a cantar de' nulla armoniosi; ma non vi è ancora una scuola, nella quale s'insegni ad esser buon padre, buon marito, buon figlio, buon amico, buon cittadino.

Appena un fanciullo ha sei o sette anni, che vien consegnato ad un ajo, il quale il più delle volte avrebbe bisogno d'ajo egli medesimo. Quest' uomo brutale crede, che il rigore e lo spavento siano le sole strade, per cui egli debba condurre il suo allievo. Si censura ogni suo sguardo, si biasima ogni sua azione: il povero fanciullo rimane ad ogni tratto oppresso ed avvilito.

Questa crudele educazione (educazione di schiavi, e non di uomini liberi, degna della gotica barbarie;) è però la sola che generalmente sia usata in una gran parte dell' Europa, e singolarmente in Italia. I filosofi hanno fatto molti sforzi per rettificare su questo punto idee cotanto strane, e sistema così assurdo. Più e più opere abbiam quindi sulla educazione, fra le quali distinguesi il libro d'un sublime visionario, che, siccome nelle altre opere sue, così in questa ancora si abbandonò intieramente

al

al paradosso, e ai delirj dell'acceso suo cervello. Onde mai negli autori questa manìa di voler comparir uomo sommo a spese della verità, e del buon senso; di voler supplire colla immaginazione alla mancanza delle pruove, d'imporre alla moltitudine coi prestigj d'una insidiosa eloquenza? Perchè piuttosto non consultare l'istoria de' tempi, gli annali delle nazioni, e più d'ogni altro la natura? Così i ministri del tempio eran soliti d'interrogare gli oracoli.

La natura, divinità universale, non isdegna di rispondere alle interrogazioni dell'ingenuo Sacerdote: la sua risposta conoscesi a quel sacro indefinibil fremito, che purifica i sensibili pensatori, e che, come un fuoco celeste, circola per le loro vene.

Non è possibile, io dico, estinguere le passioni nei cuori umani; nè mai setta fuvvi più stolida di quella, che pretese di ridur gli uomini alla condizione di pure macchine insensibili. La educazione pertanto non dee formare l'insensato progetto di annichilar nell'uomo ogni sentimento; ma l'unica sua cura dee essere di dirigere le di lui inclinazioni al miglior fine possibile. L'arte medica non è mai più sicura d'allora che si fa ad accarezzare il temperamento, e le disposizioni dell'organica costituzione.

Or qual è egli il primo sentimento, la più forte e la più cara inclinazione dell'uomo? L'amore senza dubbio. Dunque la educazione

dee servirsi di questo amore per render gli uomini amabili, virtuosi; in una parola ottimi cittadini. Non sorridete, Sig. Generale, a questa mia proposizione; essa non è forse così stravagante, come può apparire di primo aspetto. Esaminiamola placidamente, giacch' essa dovrebbe esser la base, su cui innalzar l' edifizio di un nuovo sistema di educare i figliuoli.

Datemi dunque due fanciulli, i quali tocchino a quel periodo fatale, in cui la macchina ha acquistata bastevole energìa, in cui una nuova vita scorre nel seno, e nuovi desiderj dolcissimi per tutta l' anima. Poi confidiamo questi due fanciulli alla educazione l' uno di un rigido pedante, l' altro d' una bella donna di ventotto in trent' anni in circa. Qual ne sarà ella la riuscita?

L' allievo del pedante sempre avvilito dallo spavento, sempre intimorito dal rigore avvezzasi insensibilmente a nascondere le vere sue inclinazioni. Non sono già scorsi molti mesi, ch' è già divenuto un dissimulatore, un ipocrita perfetto. Irritato dalle brutali maniere dell' ajo comincia ad odiarlo, e termina con odiare tutto quel, che dall' ajo gli vien comandato. Giugne finalmente all' età, in cui sciolto da ogni soggezione rimane arbitro di se stesso. Oh Dio! Qual essere miserabile e malvagio! I più disumani sentimenti allignano nel suo seno; la dissipazione, il vizio, la dissolutezza hanno già degradata e avvilita l' anima sua. Simile al raccomandato del mio amico di Cotignola forma di-

disegni contro l'onestà delle dame; infierisce contro i suoi simili; è divorato da una rea e vile invidia. Ei non usa, ma abusa di sua libertà, volendo rifarsi del tempo perduto nella soggezione e nella servitù. Egli è Mario, che torna in Roma colla memoria ancor recente delle paludi di Minturno.

Ma ben diversa è l'anima dell'altro avventuroso fanciullo, che abbiam posto in educazione sotto la tenera cura di un'amabil aja. Solleticata questa dal desiderio di possedere un cuor vergine cominciò dal tentar tutte le strade per farsi amar dal suo allievo. E l'allievo teneramente amolla, poichè nulla ei più desiderava, che di amare. Vero non gli sembrò, che donna vezzosa ambisse d'incatenarlo al suo carro. La stessa sproporzione di età che passa fra i trent'anni della dama, e i quindici del giovanetto, non servì, che a render più forti e tenaci i legami. Quella fu in obbligo di usar maggior arte; a questo mancava l'esperienza e l'uso del mondo. Eccolo dunque incatenato. Dolci catene preferibili ad una insipida libertà! Allora la saggia educatrice inspira nel facil cuore del suo allievo i deliziosi e più sublimi sentimenti di grandezza, di umanità, di beneficenza; gli fa amar la necessità di coltivar lo spirito con solidi studj, e di ornarlo con utili cognizioni; addolcisce i suoi costumi, ingentilisce le sue maniere, lo rende cortese, affabile, obbligante. Ah! che non s'impara egli, quando amore è il maestro? Il sensibile giovanetto

de-

desideroso di piacere alla virtuosa sua amica, nulla trova difficile di quanto questa comandagli. Sparse di fiori rassembrangli le prime ardue strade, che al santuario conducono della filosofia e delle muse; ei trova il suo piacere nell' amar la virtù, nel soddisfarne religiosamente tutti i doveri. L'amore lo contempla con aria di soddisfazione, e dice sorridendo: ecco l'opera delle mie mani.

Vedete, amico, dove mi ha tratto il ragazzaccio di ventotto anni, che l'altro jeri fu a farmi visita! Ripensando io sulla stranezza della educazione, ch'ei mi disse di aver avuta; ripensando, che tante e tante centinaja hanno una educazione simile alla sua, mi sono posto insensibilmente ad esaminare come potrebbesi rimediare a tanti abusi che ne derivano. Mi è paruto di vedere, che ciò si otterrebbe col mezzo di una educazione totalmente opposta. Sono sì persuaso di questa opinione, che dico arditamente, che le belle dame deggiono essere le educatrici de' giovinetti; e che alla prudenza degli uomini amabili affidarsi dee la educazione delle tenere fanciulle.

Infelici coloro, i quali non sentiranno la forza di queste verità sacre ed immutabili! Ma se mai qualche repubblica si facesse ad adottare il mio sistema... Oh! Sparta, tu non saresti più la sola ad andare orgogliosa de' virtuosi tuoi cittadini.

AL-

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna 25. *Settembre* 1779.

Dall' ultima vostra ricevo la consolazione di capire, che state bene di salute e di animo. Ciò vuol dire, che starete anche benissimo d' allegria, la quale già suole difficilmente abbandonarvi. Perciò mi sorprende, che mi scriviate sopra un argomento serio piuttosto che sopra qualche altro giocondo. Quel birbantello da Cotignola, la cui istoria fa fremere, e ridere nel tempo stesso vi ha mosso alla serietà, piuttosto che a pensieri gaj ed ameni.

Non mi sorprende poi, che scegliate a sostenere il partito più strano e più nuovo; poichè questa è l'indole del vostro talento, quest' è il consueto sforzo dell' ingegno vostro, quest' è il solito divertimento, che vi prendete meco, e che più spesso vi prendete con coloro, che non sì bene, com' io, vi conoscono. Vi ho presente ai miei occhj, come al mio cuore. Mi sembra vedervi con quella faccia serena, ma Catoniana, pronunziare una proposizione, un parere, che sieno o falsi, o stravaganti; e mentre alcuno s' arrabbia contro di voi focosamente, voi gelatamente, ma intrepidamente difendervi, e risponder cose sì forti, e sì seducenti, che guai a chi non tengasi ben saldo in sella.

Or questa volta non mi balzerete di sella con tanta facilità; nè io mi opporrò a voi con quel-

la furia, che avrei usata altra volta non conoscendovi; e tanto più che trovo i varj pensieri vostri sull'importante affare dell'educazione ingegnosi non solamente, ma in molta parte ancora savj e giustissimi.

Venghiamo, amico, ad un placido accordo fra voi, e me. Voi dite, che il primo sentimento dell'uomo è l'amore, e che però a ben educare un fanciullo, il quale, per esempio, abbia tredici o quattordici anni, saria ottima cosa l'affidarlo ad una bella donna di ventott' anni in circa. Deliziossima educazione, e che quasi m'invoglierebbe di farmi educare nuovamente.

Questo suggerimento porta con se l'altro ancora di consegnare una ragazza di dodici in tredici anni ad un educatore di trenta o trentacinque. Bravo, il mio Zacchiroli! Se la piacevole leggiadra massima s'attacca, sperar potete qualche giovinetta sotto la vostra tutela. Io vorrei congratularmene subito con voi. Ma prenderei un tempo assai lungo a congratularmene colla ragazza e co'suoi genitori.

No, no; troppo, troppo vivace è il paradosso. Troppo perniziose ne sariano le conseguenze. L'amore, dite voi, è il primo, il più forte, il più durevole sentimento dell'uomo. Se mi parlate del fisico, ne convengo ancor io. Ma non so poi, se sia ben fatto il coltivarlo soverchiamente. Che se mi parlaste del metafisico amore, come il sognato dal nostro buon Petrarca, a cui Dio conceda pace, e tolle-

leranza a noi, quando il leggiamo, oltrechè questo non può essere, secondo me, che appunto sognato, io penso, che qualor anche egli fosse sì reale e sì virtuoso, molto meglio sarebbe suscitare e coltivare nel giovinetto un altro sentimento, vivace anch'esso, nobile, virtuoso, e meno assai soggetto alle incertezze, ai disordini, ed ai pericoli. Voi ben capite, ch' io parlo dell'amicizia. Dunque sia il nostro fanciullo mosso ad amare un amico, che ne sia l'educatore; sia nel fanciullo risvegliata e mantenuta l'idea, ch'ogni suo fallo, ogni sua più leggiera mancanza è un oltraggio, è un tradimento alle leggi dell' amicizia, e forse si potrà ottenere l'intento, che andiam cercando.

Ma permettetemi, ch'io vi esponga alcuni pensieri miei, non già sulla educazione, che non mi conosco da tanto; ma su coloro, che hanno voluto maestrevolmente parlarne.

La cote, che punto non taglia, pure fa acuto il ferro. Bellissima sentenza! massime perchè la credo detta in latino. Ma foss'ella anche ripetuta in greco, in ebraico, in tedesco, in caldeo, nel caso nostro io non ci sto. Piacemi un architetto, che sia, o che prima sia stato un buon muratore. Piacemi un mastro di ballo, che sia, o sia prima stato eccellente danzator sul teatro. Piacemi un educatore, che sia padre egli stesso, o che il sia stato, e ch'abbia nei proprj figli dato saggio di saper bene educare. Che poi costoro diventino coti ottuse,

 e spun-

e spuntate, e logore, pazienza. Basta, che almeno nol sieno sempre stati.

Locke, Rollin, Rousseau, Bossuet, rispettabili nomi, autori egregj, non ebbero mai, che si sappia, nè moglie, nè figlj. Dunque sul proposito dell' educazione scrivano pur quanto vogliono, dieno precetti, inventino sorprendenti sistemi, io li leggerò; son certo, che mi diletteranno; ma sieno certi essi pure, che in vece di ciecamente seguire i lor dettami, io ne scarterò la più parte.

Quando voglio apprendere ciò che conduce al bel comporre tragedie, o commedie, io non mi perdo a leggere nè gl' insegnamenti d' Orazio, nè quelli di Boileau, nè quei d' Aristotile, nè del Gravina, nè dell' Abate d' Aubignac, nè d' altri, che hanno sì largamente insegnato, e poi sì magramente eseguito. Prendo in mano un Racine, e un Voltaire, e da questi con profonda venerazione ascolto ed accolgo nell' opere loro l' insegnamento e l' esempio. Prendo in mano il mio impareggiabil Goldoni, e se non ho per testa una zucca, da lui apprendo, come si debbano compor le commedie; e come compor non si debbano, l' apprendo subito da certe commediaccie recenti e disonorate.

Commentaires sur le theatre de Pierre Corneille: quest' è l' aureo libro, quest' è la vera arte poetica, che da Voltaire mi si reca tutta piena di raziocinj, d' esempj, di pratica, e che mi mostra la strada infallibile, che guida a toc-

car

car la mano a *Melpomene*. Goldoni è padre di amabile numerosa famiglia. Voltaire anch'egli padre è di famiglia non men rispettabile e non men degna. Questi hanno dato alla luce abbondantissima prole di opere teatrali. Questi insegnar possono in qual guisa si generi, si allevi, e si tragga a compimento maturo e perfetto una virtuosa figliuolanza drammatica.

Or da ciò, amico, conoscerete a che miri il mio pensamento. I genitori debbono, e possono essere i soli educatori efficaci. La loro presenza continua, la voce loro, il lor contegno, i loro esempj sono gli scalpelli, gli strumenti con cui si lavora quest'opera importantissima.

In fatti osservate, che profittevole libro uscito è dalla penna d'un Ginevrino Monsieur Comparet, il quale non come Rousseau senza moglie e senza figli, ma padre e capo di molti figliuoli scrive le leggi di educazione sotto gli ammaestramenti della propria esperienza, dopo d'avere egregiamente educato sotto la guida di sano intelletto e di amorevolezza paterna.

E il Conte Tornieri nobile Vicentino, nella sua bella traduzion dell'*Eneide* in ottava rima, non dà forse un vivo esempio ai padri del modo d'istruire ed accarezzare i figliuoli? A questi egli dedica l'opera sua. Vi mette in fronte il suo ritratto, e intorno ad esso i ritratti dei suoi quattro figli. Che valoroso poeta! Che saggio padre! Quanto ha egli saputo bene scegliere i suoi Mecenati!

 Ah!

Ah! che pur troppo io conosco uno stuolo di padri, i quali non altri libri hanno saputo dedicare ai lor figli, se non quelli de' mercanti, degli operaj, degli artieri; e in questi libri registransi, e si mantengono le gloriose inonestà di molte e molte generazioni.

A che serve il far venire dalla Francia un Mentore prezzolato, o una mercenaria Sevignè, mentre che il padre, e la madre col vivere dissipato nel gioco, negl' illeciti amori, negli scandali d'ogni sorta distruggon nei figli quel freddo seme di virtù, che già freddamente vi spargono il Mentore, e la Sevignè? Quest'è ben altro, che l' ingannevole lavoro di Penelope, nel quale quanto di giorno avanzavasi, altrettanto di notte venia disfatto. E peggio ancora; poichè il mal esempio porta l' animo nostro più assai al mal oprare, che non le sane lezioni e i documenti severi all' oprar bene.

Io studio; e intanto mio padre, e mia madre giocano. Io studio; e intanto mio padre s' asside tranquillo e lieto in una bottega da caffè. Io mal pettinato, mal vestito mi trovo condannato a starmene fra la noja de' libri, e d'un maestro; ed or mio padre si profuma, si attilla per girsene dalla dama, dalla cantatrice, dalla ballerina, a tripudiare, a sollazzarsi; ed or mia madre, dopo essere ben tardi uscita del letto, ben a lungo miratasi entro lo specchio, mollemente si sdraja sopra un soffà; ivi gode dei complimenti e delle ciancie o di molti giovinotti, che le fanno corona, o di uno so-

solo, a cui pare ch'ella dia corona ed impero. Uscirà; ed io in casa. Io a dormire, e i miei genitori ritorneranno a casa, quando m'alzo. Se mi sfugge una sola parola sconcia, io sono sgridato, punito; e il mio Sig. padre impunemente le dice tutte. Queste sono, cred'io, le riflessioni, i discorsi, che destansi nelle tenere menti de' fanciulletti; e date pur loro il torto, se potete.

Delle tre educazioni fisica, morale, scientifica, io giudico, e ciò per un atto di tolleranza, che possa affidarsi la prima e l'ultima a mano straniera; purchè però scelta sia con avvedutezza ed esame; ma della seconda io tengo per fermo, che debbano i padri, e le madri soltanto esser istitutori e reggenti.

Lodo l'eloquenza degli autori, che ho nominati. Propongono cose belle, belle se non altro, perchè son nuove. Ma qualora vogliam discendere all'uso pratico di saggia educazione, non potremo escluder mai il buon esempio necessarissimo de' genitori. Scommetto tutto ciò che ho di più caro, che da malvagi parenti, o da genitori libertini usciranno forse dei letterati, dei dotti figliuoli, ma morigerati non mai. E scommetto ancora, che tanti libri sublimi sull' educazione non hanno prodotto un solo fanciullo bene educato, come un moggio solo di frumento non si sarà mai accresciuto ai tanti moderni immaginosi agricoltori.

Virtuoso esempio di rispettabile persona, quest'

è l' ordigno sicuro a costituir la gran macchina, a educar figli e popolazioni.

Gl' Imperatori della Cina hanno renduti agricoltori sagaci i loro sudditi col metter mano all' aratro eglino stessi. Que' provvidi Sovrani nel cominciar di Primavera rompono ed apron eglino stessi la terra con tutta la maggior pompa, e con tutto l' apparecchio di festività e magnificenza. A quell' Impero dobbiamo la scoperta della seta. Una delle mogli dell' Imperatore Hoangti ne fu la prima inventrice. In appresso le Imperatrici regnanti si fecero una piacevole occupazione del nutrire gl' industri vermi, del ritrarne la seta, del porla in opera. Credesi, che nel recinto del palagio imperiale vi fosse un terreno destinato alla coltivazione dei gelsi. L' Imperatrice accompagnata dalle primarie dame di corte recavasi fastosamente su quell' amena verzura, ed ella stessa coglieva le foglie di tre ramuscelli, li quali veniano dalle dame seguaci piegati sino alla sua mano. Una così saggia politica tanto incoraggiò questa sì bella manifattura, che tosto quella nazione, la quale prima non vestivasi che di pelli, trovossi tutta vestita ed adornata di seta. Poscia in breve tempo fu l' abbondanza seguita dalla perfezione.

Quest' è ciò che a noi racconta Raynal; e quest' è ciò ch' io ricordo a voi, se ve ne foste dimenticato.

Piglia in moglie, amico mio, una garbata giovinotta. Non ti mancheranno i figliuoli. Ve-

Vedrai allora quanto penserai variamente da Rousseau, e da altri, che mi dilettano e che ammiro; ma che non saprei senza grave rimorso seguitare. Amami. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Fiorenza 25. *Settembre* 1779.

Sono molti mesi, dacchè vi scrissi esser la mia salute in uno stato non troppo lodevole. Poi non ve ne ho più fatta parola; e da un tal silenzio voi avrete forse argomentata sicura la mia guarigione. Ma io ho taciuto, perchè la mia delicatezza non mi ha permesso di affligger con triste novelle la vostr' amicizia. Del resto i miei incomodi si sono sempre aumentati a giorno per giorno. Cominciaron questi da spessi svenimenti, ai quali succedevan poi sonni così lunghi e profondi, che assai più che di sonno, avevan sembianza di letargo. Dopo qualche tempo cessarono i deliquj, e si sciolse il perfido sopore: io teneva per fermo di avere perfettamente ricuperata la mia salute; ma guari non andò, che assalito mi vidi da frequenti gagliardissimi conati di vomito, i quali continuan tuttora, e che pare vogliano soffocarmi: tanta è la violenza, con cui mi serran la gola! I medici hanno indarno esaurito le loro farmacopee, e per ultimo tentativo m'hanno proposto l'uso dei bagni.

E credete voi, Sig. Dott. Michele (io diman-

mandai al medico della cura) che questi bagni mi guariranno? Lo credo sicuramente, rispose con molta gravità il figlio di Esculapio. L'uso de' bagni è antichissimo. Voi non avrete obbliato, che Andromaca presso Omero ne fece preparar uno per Ettore; e che un altro ne preparò Nicomede per Nestore. Vi rammenterete certamente altresì che Ercole frequentava i bagni di Sicilia; e non vi saranno sfuggiti dalla memoria i bei versi, con cui Pindaro ha celebrato la vivifica virtù di questo onnipotente rimedio. Sì, sì, io replicai, ho una confusa reminiscenza d'aver letto altre volte tutto ciò; ma, Dottore, presentemente non si tratta nè di Ercole, nè di Nestore, poco ugualmente, o nulla m'importa di sapere, che il poeta Tebano abbia cantata la virtù de' bagni; imperciocchè i poeti sono soliti di cantar più minchionerie, che soliti non sono di farne i medici. Si tratta soltanto di sapere, se facendo io uso di un tal rimedio, vedrò sanati i miei mali. Allora il Dott. Michele mi dice: ebbene se non credete ai poeti, abbiate almeno la bontà di credere ai sommi maestri della medicina. Il vecchio di Coo, il grande Ippocrate ne ha in più luoghi riconosciuta la quasi universale utilità. *Calida balnea* .... Ah! sospendete in grazia di parlarmi latino, ripigliai subito, interrompendolo. Al che il compiacentissimo medico, facciasi (rispose) a vostro senno, e proseguì. Nè Ippocrate è il solo, che tanto favorevolmente pensi dei bagni; ma dello stesso parere ezian-

eziandio sono Galeno, Avicenna, Areteo, Celso, e quanti altri ebber nome nell' arte medica. Questi saggi interpreti e ministri della natura prescrivon l' uso de' bagni per una infinità di mali. Coi bagni guariscono asmatici, ipocondrici, maniaci; e voi, che siete convulsionario, avrete gran torto, se coll' uso di questo rimedio non guarirete voi pure. A questo proposito il Dott. Michele m' intuonò alle orecchie una lunga teoria, di cui nulla capii, e nulla forse capì egli medesimo. Ciò non ostante ei la spacciò con tutta l'aria d' un uomo, che perfettamente intende quello che dice: io altresì lo ascoltai con tutta l' attenzione, come se lo intendessi; ma perchè appunto non lo intesi, credetti, ch' ei potesse aver ragione, e cominciai a bagnarmi.

Una mattina mentre io era nell' acqua, venne il Dott. Michele a farmi visita, e dalla situazione, in cui mi trovò, prese motivo di tornar nuovamente sul proposito de' bagni. Questi, ei mi disse, sono stati in uso e in onore in ogni tempo quasi presso tutte le nazioni del mondo. Gli Ebrei, i quali certamente non sono mai passati per uomini, che molto amassero la mondezza del corpo, non hanno mai lasciato neppur essi di bagnarsi. Ecco quì la fonte, in cui tuffavasi la casta Susanna; ed ecco alquanto più in là il bagno, ove Bersabea fu veduta la prima volta dal Re Davide. Voi non potete ignorare le famose terme edificate in Roma da Trajano, da Severo, da Caracal-

la,

la, e da tanti altri antichi Imperatori; il che mostra, che i Romani non solo di bagni facevan uso, ma abuso eziandio. Sì, lo so, risposi sospirando; ma so ancora, che di quelle immense fabbriche altro in Roma non vidi anni sono, se non che poche reliquie, così che anche per questo capo non ebbe tutto il torto chi definì Roma moderna per un cattivo epitaffio dell'antica.

Non parliam dunque più di queste malinconiche reliquie, soggiunse allora il dottore. Abbandoniamo le maestose rovine di Roma, e passiamo a dare un'occhiata ai voluttuosi bagni dell'Oriente. In Asia non lasciasi passar giorno senza bagnarsi più volte. Le donne in particolar modo ne fanno una spezie di lusso e di moda. Che acque avventurose non debbono esser quelle, che ogni giorno lambiscono le ignude quasi angeliche forme di tante bellissime Armene, Circasse, e Giorgiane? Confessate mio caro Abate, che una dozzina di quei bagni formerebbe un punto di prospettiva assai appetitoso e teatrale. Lo comprendo benissimo, io replicai; ma per essere piacevolmente tentato da un sì seduttore spettacolo, bisognerebbe non essere soggetto nè a svenimenti, nè a letargo, nè a convulsioni.

Ringraziate il cielo di essere in questo stato, ripigliò incontanente il mio medico. Non è sicura cosa il formar desiderj sui bagni Mussulmani. L'istoria di quegli Harem abbonda di luttuosi esempj. Sì; in que' bagni medesimi, i

qua-

quali sembrano esclusivamente dedicati alla mondezza e alla pulizia, frequentemente s'insinua l'amore; poichè, come sapete, l'amore s'insinua in ogni luogo. Ivi talora ei sa innalzarsi un tempio; ivi ei riceve sacrifizj tanto più dolci, quanto che il mistero coll'ali sue li cuopre, e gl'invola alla invidiosa vigilanza degli Eunuchi, e alla perfida curiosità d'una sudicia Kadan-Kahia (*). Guai però, se tali sagrifizj vengono scoperti. La gelosia Mussulmana non conosce ritegno; e il sacerdote e la vittima pagano con un lungo crudel supplizio il piacere di un momento.

Maometto (continuò il medico) Maometto, furbo sublime e ingegnosissimo, lusingò la passione degli Asiatici per li bagni, facendo ad essi un dovere di religione di una pratica, che attesa la necessità del clima era d'indispensabil necessità. Ed ecco, allora io soggiunsi, confermato il sistema di Montesquieu, il quale pretende, che le religioni assolutamente dipendan dal clima. Distinguiamo, rispose il Dottore. Se si parla di dogma, forse Montesquieu ha torto; imperciocchè parmi, che a Costantinopoli egualmente che a Lima, o a Pietroburgo possa credersi, o rigettarsi l'opinione, per esempio, del fatalismo Maomettano. Un Pollacco può essere ugualmente stupido che un Persiano, per credere la favola del ponte acuto. Ma se di cerimonie, di riti, e di disciplina vuolsi favel-

lare

(*) *Governante del Serraglio.*

lare (tutte cose, ch' entrano nella composizione d'un sistema generale di religione) allora io son persuaso, che Montesquieu non siasi allontanato dal vero. Ed in fatti, Maometto, che fece ricevere in tutta l'Asia, e in gran parte dell'Affrica le frequenti religiose abluzioni, non avrebbe certamente potuto farle addottare fra l'eterne nevi della Lapponia, e della Siberia. Il clima era contrario ad una tal pratica. Ma non più di politica; e torniamo ai nostri bagni.

E che dir potrete di più, io chiesi, su questo proposito? Che posso dire? ripigliò il Dott. Michele. Oh amico! Se sapeste i beni sommi, che dal bagnarsi derivano, vi stupireste, che noi altri non imitiamo gli Orientali, e gli antichi Romani nostri padri. I bagni non solo guariscono da molti mali, ma molti mali eziandio prevengono; conciossiacchè facilitano la respirazione, riparan le forze, ammorbidiscono le articolazioni e la cute, sciolgono la gravezza del capo, e di mille beni in somma sono cagione. Ma noi intendiamo assai poco gl'interessi della nostra salute; e appena c'induciamo a farne uso allorchè siamo infermi. Non vi è quasi parte considerabile in Europa, ove non si truovino terme medicinali. Ma la natura, con tutti benefica, lo è stata in singolar modo con noi altri Italiani. La picciola nostra penisola, la quale non è, che la gamba di un gran corpo, vanta una infinità di acque salubri, fra le quali distinguonsi quelle di Pisa,

e di

e di Lucca. E se voi non mi aveste proibito di parlar latino, parlerei ancora delle acque di Baja, e vi citerei quel verso d'Orazio:

Nullus in orbe locus Baiis prælucet amœnis.

Tutte queste acque sono sotto la pubblica protezione; e dove più, dove meno le leggi hanno preso in considerazione un sì importante oggetto. Non vi sono però in Europa terme nè più famose, nè meglio regolate di quelle di Bath (*). Ma questi pubblici bagni sono assai dispendiosi, e non son fatti, che per le malattie, e pei Signori. I poveri, vale a dire la parte più preziosa, e più utile delle nazioni, i quali rare volte si ammalano, non lasciano talvolta ne' mesi caldi di bagnarsi per piacere nell' acque del mare, e dei fiumi. Si veggono però sovente casi luttuosissimi, e non passa stagione, in cui in ogni paese non si anneghi alcuno di costoro. E' troppo frequente la disgrazia di Leandro, senza che frequenti siano gli amori di Ero. Avete ragione, io dissi allora al Dottore; ma presentemente è cosa tanto facile risuscitar gli annegati, quanto lo è il bere una tazza di caffè. Al che il Dottor Michele replicò: Sì, questa facilità è straordinaria in Francia; ma in Italia gli annegati non vogliono risuscitare in alcun modo. Resistono essi incivilmente alle suffumigazioni, o al sof-

fiare,

(*) *Ved. la nuova guida di Bath.*

fiare, e agli altri rimedj soliti praticarsi in questi casi, e si ostinano a volere restar morti. Bisogna dire, che il morire annegato in Italia sia una bella cosa.

Dopo di ciò il Sig. Dottore si alzò da sedere, e dicendomi, che doveva andar a visitare un infermo di conseguenza, il quale a gran passi s'incamminava ad uno stato, in cui non aver più bisogno nè di medici, nè di medicine, con gran fretta precipitosamente partì.

Veneratissimo amico, io ho continuato per un mese l'uso dei bagni; ma ad onta della loro virtù, ad onta dei panegirici fattine da Pindaro, e da Ippocrate, i miei incomodi non si sono punto scemati con grave scandalo e ammirazione del Dott. Michele. Ei mi ha consigliato a mutar aria; il che vuol dire, ch'ei confessa di non saper più dove dar la testa per guarirmi; ed io me ne partirò.

Addio dunque, real città di Flora, ove tante volte ho trovato un tranquillo ed onorato asilo; ove regnan la pace, l'onestà, la virtù. Addio soggiorno felice, degno di abitatori non mortali, ed ove gli abitatori così poco ai mortali somigliano. Io parto; ma parto pieno di te. Gli onori, con cui sono quì stato distinto, saranno sempre alla mia memoria presenti: m'accompagnerà in ogni luogo la dolce rimembranza de' virtuosi Fiorentini, e delle Fiorentine amabilissime. Tutti i miei voti saranno diretti alla felicità di questa incomparabil città; e i voti miei saranno intieramente

com-

compiuti, se alla medesima la Provvidenza lungamente conserverà l'adorabil Sovrano, che la regge, che suoi proprj rende gl'interessi della nazione, e che, più che principe, è il benefattore, l'amico, il padre de' fortunati suoi sudditi.

Io partirò in breve; partirò con tutto il dispiacere d'un'anima grata e sensibile. Farò una corsa a vedervi; e il momento, in cui vi abbraccierò, mi farà obbliare tutti i miei mali. A questo prezzo perdono alla sorte la perdita della mia salute. Quel momento sì caro alla tenera amicizia, e tanto sospirato dal mio cuore, sarà uno de' più belli di mia vita. Esso già pende; ed io lo veggio accostarsi sull'ali leggiere, e rapide del tempo.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna primo Ottobre 1779.

Io sperava, che i vostri malori avessero cessato, e lo argomentava dal vostro silenzio sovr' essi. Ma di nuovo sento, che continuano, e che anzi la loro molestia vi si è accresciuta. Avete forse taciuto meco finora, credendo non fosse per me interessante sì grave articolo? M' avreste fatto un gran torto. Desidero la vostra guarigione. Desidero di saperla presta ed intera. Ma siate pur certo, che desidero ancora di sapere i gradi, pe' quali vi andrete innoltrando ad acquisto tanto prezioso. Che non posso

io già dubitare, che siate per conseguirlo, troppo essendo in me forte il fervore, con cui miro tutto ciò che vi riguarda. E qual altra cosa mai può essere più desiderabile della sanità? No, amico, m'affliggerei sommamente, se credessi, che voi l'aveste perduta senza riparo.

Veggo poi l'aspra ferita al cuor vostro nel dovere abbandonare codesta Provincia, codesta deliziosa Metropoli, codesto adorabile Sovrano. Mi son noti i sentimenti vostri. So, che non vi voleva meno della periclitante salute a farvi determinare il doloroso distacco. Ma consolatevi. Rivedrete Firenze. Ritornerete alle braccia de' vostri amici. Vi getterete altra volta ai piedi dell'amoroso vostro Sovrano. Vi sia di consolazione anche il riflettere, che se da questi oggetti voi con dolor vi staccate, eglino con dolor pari vi vedranno partire, e con ardente brama attenderanno il vostro ritorno. Il più crudele affanno, che soffrasi nel gir lontano da ciò che si ama, è, che in noi viva l'amore, mentre si scema, o svanisce nell'amato oggetto. In fatti questo accader suole quasi sempre. Anzi accade di più, che l'amor si scema, e svanisce d'ambe le parti. Ma questo non suol accadere, che fra gli amanti, vale a dire fra i legati dal vincolo della passione. Fra quei, che legansi con vincolo di riflettuta stima e amicizia, no, non accadono questi guai. Voi lasciate in una città due, o tre, o dieci morose, e se restate lungi da esse un pajo di settimane, si può scommettere, che al vostro ritorno non

ne

ne trovate più un mezzo sospiro. Trenta amici avevate al Cairo; vi trasferite per dieci anni a Londra; e quando al Cairo tornate, tutti trenta, se partenza, o morte non ve n' abbia rapiti, ve li rivedete intorno fedeli e teneri, come prima. Aggiungete ancora il conforto, che fra gli amici ritraesi dall' uso del carteggiare. Conforto, a dir vero, che fra gli amanti dopo brevissimo tempo convertesi in noja. Oh Dio! D' ordinario, quanto mai sono brutte le lettere delle belle! Ti scrivon Arabo nel carattere, stolidamente romanzesco nei sentimenti, e Greco nella sincerità e nella fede. Bisogna rispondere. Bisogna farsi intendere da chi poco, o nulla intende. E siccome dice il proverbio, che stando col lupo s' impara ad urlare, così le sciocche proposte non possono muovere, che a risposte sciocche egualmente. Ho veduta una lettera amorosa scritta da una fanciulla ad un Prete, che se n' era allontanato per alcuni giorni. La stolida cominciava così: *Molto Reverendo mio Bene*. Tanta scempiaggine indispettì il Religioso, ch' era dotto e morigerato. Stracciò in mille pezzi la lettera. Nè più scrisse, nè più pensò a quella frasca; e ringraziò Dio d' essersi liberato dall' unica debolezza, in cui foss' egli caduto.

Credo, amico amatissimo, d' avervi detto, se non quanto basta a sanarvi l' animo almeno quanto bastar può ad invigorirlo. Ne so, se il vostro Dottor Michele sarà giunto ad operare altrettanto sul vostro corpo, quantunque egli

la discorra, e la trinci da erudito, e saccentone.

Per altro io mi guarderei bene da un medico, come il Dottor Michele. Egli parla troppo bene. E' troppo versato nella storia, e nelle mediche teorìe. Ciò s'acquista quasi sempre con discapito della pratica; e il povero malato, che trovasi in mani cotanto dotte, ottiene bellissime dissertazioni, spiegazioni del morbo nitide ed eleganti, ottiene d'essere istruito, addottrinato, ma non mai guarito. Io voglio un buon Medichetto da ospitale, che mi curi, come mi curerebbe, se fossi un portantino, e che mi faccia uscir del letto e della casa presto, sano, e vegeto, a costo di restar io ignorantissimo in ogni parte della medicina.

Il Dottor Michele v'ordina i bagni. Poi v'ordina, veggendo questi infruttuosi, il cangiar clima. Vedete, com'egli batte la campagna, com'egli tentenna, e com'egli considera non il mal vostro, ma la vostra condizione. Difficilmente in un ospitale si ordinerebbero ad un portantino l'uso de' bagni, o il cangiamento di clima. Si verrebbe con esso a rimedj più ignobili, ma più efficaci. Egli sarebbe guarito, e tornerebbe alle sue faccende. Voi per via diversa non potrete esserlo.

Voglio anche difendere e questo Medico, e molti altri, che non sanno a qual metodo attenersi con certi malati. Vorrebbero guarirli, e col genere della medicatura contentarli. S'accorgono per esempio, che una lunga astinenza da

varj

varj cibi piccanti, un regolamento esatto nell' ore del riposo, qualche salubre, ma disgustosa pozione presa per molti giorni potrebbe sanare l'infermo; ma s'accorgono ancora, che l'infermo, e peggio poi se una inferma torce il naso, si conturba, ed ha forte inclinazione ad altra medicatura; ed eglino allora depongono il primo loro parere, e per non perder l'avventore, precipitano l'ammalato.

Tanto è accaduto a voi. V'hanno conosciuto proclive all'uso de' bagni. V' hanno in essi per cortesia fatto consumare il tempo inutilmente. Poi v'hanno consigliato a cangiar aria, ch'è il solito rifugio, o per dir meglio, lo scorno solito della medicina.

Ora resterebbe ad esaminare per qual ragione abbiate ai bagni inclinazione sì forte. Lo esaminino altri. Io, che vi conosco, non ho bisogno di tal esame, poichè parmi di saperlo pienissimamente. Il bollore della vivace vostra fantasia quello è, che vi spinge a tuffarvi entro d'un bagno. Quegli squarci d'erudizione messi in campo dal Sig. Dottore li conoscevate più di lui, e quelli erano, che già vi scaldavano la mente e il petto.

Un Ettore messo in molle dalla sua Signora consorte, un Ercole, che sì spesso bagnavasi nelle Terme della Sicilia, poi gl'Imperatori Romani, che tanto hanno speso nelle edificazioni di bagni termali, poi Bersabea, poi Susanna, sono idee miste di eroico, di pomposo, di leggiadro, e di delizioso, a segno che in voi ri-

svegliansi altre idee ed altre immagini conformi a quelle. Vi compatisco.

In fine i bagni Mussulmani han terminato di stimolarvi, e di porvi i pensieri in agitazione e in tumulto. Su via, amico, scacciate da voi la funesta illusione. Lascio da un lato i fatali avvenimenti, che ne'lor bagni incontrarono una Bersabea, una Susanna. Queste non son materie per noi. Ma se la favola fu pur inventata ad ammaestrarci, e ad insinuarsi piacevolmente massime sane e giovevoli, non vi spaventeranno i luttuosi accidenti, che per li bagni appunto seguirono ad Ateone, e a Calisto?

Ateone cangiato in cervo dallo spruzzo di quelle stesse acque, in cui bagnavasi Diana, che s'adirò d'essere avidamente guardata; e Calisto col figlio Arcade cangiati in orsi, perchè in vece d'adirarsi contro Giove, ch'ella non avea conosciuto, gli condiscese, e fu da quel nume sedotta, sono esempj, che insegnano a non volere trasformar in usi voluttuosi o profani quelle invenzioni, che debbono esser sacre ad un fine utile, e costumato.

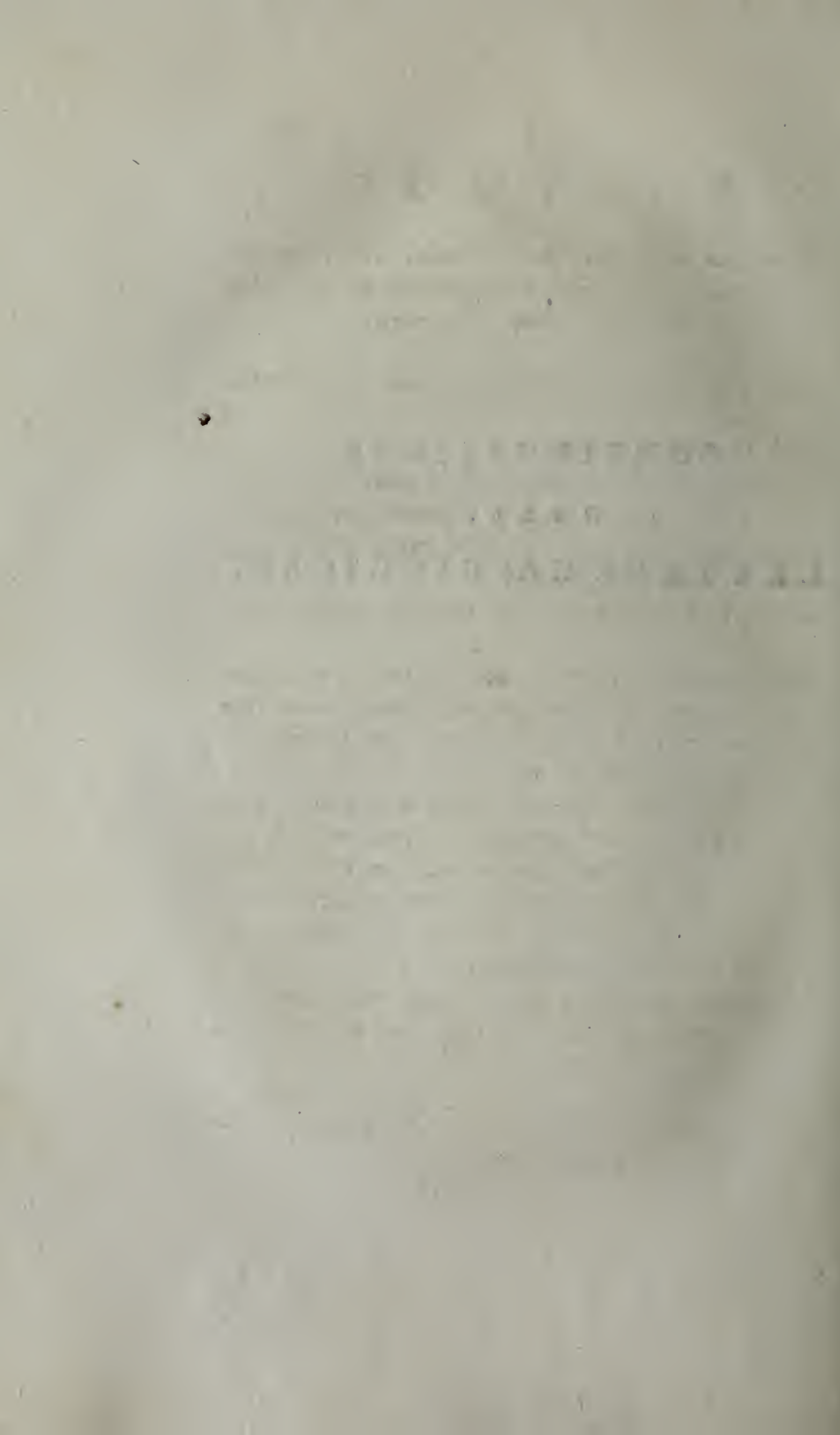
In fatti, se un atto d'idolatria potesse mai esser meritevole di perdono, parmi, che quello il sarebbe di colui, il quale giunto in Roma vedesse eretto ancora e maestoso il Tempio della Sanità. Una vivida robusta donna assisa sopra d'un trono, che stringe e porge salubre tazza, è tal simulacro, che chiama a se i voti e le adorazioni d'ogni mortale. E che siam noi con vita, mente, e ricchezze, se la salute ne manca?

Ma

Ma non fa d'uopo, che ricorriamo a numi finti e bugiardi, noi, che abbiamo un nume vero ed eterno, a cui rivolgerci. Nè certamente d'altronde, che dall'implorar lui cominciar dobbiamo la cura de' nostri mali.

Quanto poi ai Medici, eccovi brevemente la mia opinione. Per febbri, o altre magagne, che c'inchiodino in letto, tosto rivolgiamoci a loro. Ma per que' mali appunto, che voi soffrite, rivolgiamoci prima a noi stessi, ed appigliamoci ad una medicatura negativa. Nessuno stravizzo nell'ore, ne' cibi, nello studio, ne' piaceri. Così cred'io, rimettesi la nostra macchina sconcertata. Così però non rimettesi, se l'indicato sistema non si osservi qualche tratto di tempo, per proseguirlo poi sino all'ultimo de' nostri giorni. Vi parlo col cuore, e vi suggerisco quello, che ho fatto io medesimo. M'ha giovato, e più vigoroso mi trovo nell'età, ch'ora vivo, di quello il fossi nella mia giovinezza.

Voi mi avete mandato colla vostra lettera un consulto del Dottor Michele. Io con questa mia risposta vi scrivo un consulto del Dottore Francesco. So, che quest'ultimo Dottore è più ignorante del primo; ma so ancora, ch'egli vi ama assai di più, e l'amore può fare prodigj. Dunque badatemi. Addio.

CONTINUAZIONE
DELLE
LETTERE CAPRICCIOSE.

D I A L O G O.

Francesco Albergati per istrada, che cammina solo e che vien sopraggiunto da un certo Sig. Alessio di sua conoscenza.

Ales. Albergati, Albergati, ove così frettoloso?

Alb. In nessun luogo.

Ales. Oh in nessun luogo! è impossibile.

Alb. Voglio dire, in nessun luogo preciso.

Ales. Così solo! E a che mai pensavate?

Alb. A niente in verità.

Ales. Oh a niente! è impossibile anche questo.

Alb. Vedete dunque se sono un uomo prodigioso. Io così passeggiando, fo due cose impossibili: (ma non potrò fare la terza di liberarmi da costui.)

Ales. Scommetto che pensavate a qualche commedia, o per comporla o per recitarla.

Alb. Se mai scommetteste, scommettete poco, perchè avete perduto. Non pensavo nè all' un, nè all' altro; benchè nè dell' un nè dell' altro mi vergognerei.

Ales. Ma qualche cosa pel capo certamente l' avrete. Mi par che siate uscito dalla bottega di Pasquali? (*)

Alb.

(*) *Pasqunli è lo Stampatore della prima edizione di queste lettere.*

Alb. (Che tormento !) Sì, ne sono uscito appunto or' ora; e se volete che ve la dica, sono stato a parlar con lui sulla edizione di nuove lettere fra Zacchiroli e me.

Ales. E che cosa son queste lettere? Morali?

Alb. No.

Ales. Scientifiche?

Alb. No.

Ales. Critiche?

Alb. Oh! molto meno.

Ales. Istruttive?

Alb. Pottrebbe darsi. Chi sà? Si suol dire che a tutti riesce qualche cosa ben fatta. Forse chi è capace d'istruire, e lo tenta, non l'ottiene; e chi non n'è capace, nè punto v'aspira, l'ottiene senza avvedersene. In somma le nostre lettere hanno il sincero e semplicissimo titolo di *Lettere Capricciose*.

Ales. Ed in che stile sono scritte?

Alb. Quest' è bellissima. Scusatemi; è inutile il domandarlo. Se le lettere sono di Zacchiroli e d'Albergati, saranno scritte nello stile d'Albergati, e di Zacchiroli.

Ales. Non le ho vedute.

Alb. Disgrazia per esse. Ma un volume ne uscì l'anno passato, e forse potrebbe uscirne la continuazione in quest'anno, ma son perplesso.

Ales. Che furor di stampare! esso si diffonde per tutto, ed accende ogni angolo, ove appena si trovino carta, penna, e cala-

ma-

majo. Credo che gli scrittori si moltiplicheranno a dismisura, finchè non restando più chi faccia da leggitore, l' ambizione di scrivere dovrà cessare per necessità.

Alb. Voi riflettete da saggio. Ma chi scrive per puro diletto, non teme alcun sinistro accidente. Parmi che si debba leggere per istruirsi, e scrivere per divertimento. Chi doveva sulle più gravi materie scrivere per istruire, ha già scritto abbastanza.

Ales. Io sono di contraria opinione. Chi scrive dovrebbe sempre mirare a scelte d' argomenti sodi e importanti: dovrebbe mirar a giovare...

Alb. Oh! siate pur dell' opinion che meglio vi piace, io non mi rimovo. Non so fino a qual segno il talento di scrivere influisca sui costumi, sul governo, sul generale interesse dell' umanità. So che si osserva molto acutamente da un moderno autore, che appunto ai tempi di Nerone, Seneca faceva bellissime dissertazioni sulla virtù; che non mai furono i Greci sì costumati che quando Socrate spacciava la sua morale nelle scuole d' Atene; che il Montesquieu ha spesi vent' anni in comporre un libro sublime, ma quasi inutile affatto; e che i nostri figliuoli non sono niente meglio allevati, dacchè Gian-Giacomo ci regalò quattro eloquenti volumi sull' educazione. Non conosco, prosegue lo stesso autore, che un solo libro di cui sia stato abbondantis-

tissimo il frutto per sciagura del genere umano, ed è quello di Macchiavelli.

*Ales.*E qual conclusione traete da questo discorso?

Alb. Una conclusione chiarissima. Chi scrive e compone, se vuol evitar con certezza e mortificazioni, e rimorsi, scriva senza intenzion d'istruire e senza pericolo di corrompere i leggitori.

*Ales.*E allora che libro farà egli?

Alb. Forse un libro bell'e buono, e per lo meno poi innocente.

*Ales.*Ma voi tuttavia dite d'esser perplesso sul dare alle stampe la continuazione delle vostre lettere capricciose.

Alb. E'vero, sono perplesso. Ma sapete il perchè?

*Ales.*Perchè il primo libro di esse è stato poco applaudito?

Alb. No; anzi tutt'all'opposto. Il primo è stato fortunato, e mediocremente accolto dal pubblico. Potrebbe il secondo moverci critiche e noje sull'uno e sull'altro.

*Ales.*Benissimo, lasciate che gridino. Se vi trovate per essi senza rimorsi in ciò che riguarda religione e buon costume, si ride delle critiche e placidamente si tace.

Alb. Talvolta non giova punto il tacere. Fontanelle avido di gloria come scrittore, ma come filosofo amantissimo della sua tranquillità, giunse a far disperare con intrepido silenzio gli accaniti suoi avversa-

rj.

rj. Indovinate: uno fra coloro vi fu che diede in luce un maligno libretto intitolato: *Risposta al silenzio del Signor di Fontenelle*.

Ales. Giuro al cielo: quest'è da ridere. Ora sì che vi consiglio stampare la vostra continuazione delle *Lettere Capricciose*, anche a solo fin di tentare se mai nascer potesse di nuovo una sì maravigliosa stravaganza.

Alb. Sì; mi vi determino adesso. Già Zacchiroli senza stimolarmi mi lascia libero a farlo. Addio, amico, addio. Torno da Tonino Pasquali, e gli dico che domattina gli porterò il manoscritto. Nulla prometto sull' avvenire. Non so se usciranno critiche. Non so, se uscendone, Zacchiroli ed io vorremmo stare in silenzio. Nè so, se stando noi in silenzio vi sarà chi voglia al nostro silenzio rispondere. In ogni caso, se trovasi modo di rispondere a chi tace, riuscirà molto più facile il far risposta a chi parla. A rivederci.

ALRERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna di Zola 13. *Ottobre* 1779.

Voi avete per pochi momenti accresciute le dolcezze che godo in questa mia villa; poi le avete per molto tempo amareggiate. La vostra breve dimora con noi è stata gradita, non potete dubitarne, ma ci fareste anche torto dubitando della viva dispiacenza che risentiamo, ora che siete partito.

Se nessuna strana avventura v'ha trattenuto, m'immagino che già sarete giunto in Milano. Ivi siate lieto e felice. Ma quanto tempo vi resterete? Oh! questo non può sapersi nè da me nè da voi. Ciò dipende da troppe cose, fralle quali sarà sempre arbitra, dominatrice, regina la vostra irresistibile fantasia, la quale vi porta, vi ferma, e vi respinge or ad un luogo or ad altro, senza che gli amici preveder possano le vostre determinazioni, che anzi in certo modo siete voi medesimo l'ultimo a penetrarle.

A dir vero conosco che il Dottor Michele di Firenze è un balordo; nè meno stolido è il Dottor Francesco di Bologna, che come sapete, son io. Quant'egli colla sua vastissima erudizione v'ha suggerito, e quant'io ho tentato d'insinuarvi colla mia tenerissima amicizia, tutto è un nulla, tutto vano, a fronte d'altro rimedio che ned egli ned io abbiamo saputo

pro-

proporre; benchè trovisi in tutte le spezierie più triviali, e bench'esso trovisi in piena abbondanza nella mia farmacopea. Voi già comprendete benissimo quale rimedio sia questo. Volete pur che vel dica? Il fare ognora a suo senno. Siete meco d'accordo? Sì, dovete esserlo. La massima vostra è questa precisamente; ed io non posso biasimarvene, mentre essa è ancora la massima mia.

Ora vi troverete deliziosamente in Milano. Vi sentirete libero e sciolto nell'animo, ed in tutto quello ancora che al fisico appartiene. Il cibo vi riuscirà delicato e salubre. Saranno placidi i vostri sonni. L'aria che ivi respirerete vi si convertirà in balsamo soavissimo. La società vi sembrerà la più amena. Gli uomini vi appariranno di nuova rarissima tempra. Le donne.... Ma già le donne voi le contemplate sublimi, impareggiabili, adorabili in ogni angolo della terra. Pure, caro amico, questa sì bella scena che vi si apre in Milano; questi incantatori fantasmi che al pensier vostro presentansi; questo diluvio di beni, nel qual vi mirate piacevolmente sommerso, non vi derivano, già perchè Milan sia Milano, ma perchè voi volevate andare a Milano.

Vi dò ragione. Vi torno a ripeterlo; fu sempre anche massima mia che il fare a suo modo (giudico meglio detto, a suo modo, che non a suo senno, poichè tutti hanno un qualche modo, e non tutti poi hanno senno)

che il fare a suo modo sia il più bel piacere del mondo.

Non ho mai mancato d'ubbidir ciecamente a' miei genitori, finchè Dio ha voluto privarmene. Ognora ho procurato di seguir le leggi divine ed umane. Non mai spontaneamente offesi que' giusti riguardi de' quali l'uomo onesto è debitore alla società. Ma appena messo il piede fuori di questi sacri confini, e dappertutto ove ho creduto che il mio operar non soggiaccia a così rispettabili ed auguste giurisdizioni, mi sono andato spaziando; ho infranti gl' ingiusti ritegni; ho maestosamente passeggiato sugli insetti vili e spregevoli, che pur volevano mordermi, e fral nojoso ronzio e gracchiamento di calabroni e cicale, che finalmente poi finivano il lor rumore col loro presto crepare.

In somma il fare a suo modo è un gusto matto. Nè a questo gusto hanno potuto far ch'io rinunzii due antichi filosofoni, de' quali quand'ero giovanetto lessi due squarci ingegnosi, che guai a me se troppo forte impressione m'avesser fatta nell'animo. Sarei stato un uomo infelice, quando per lo contrario, secondando alcune mie inclinazioni, son pervenuto a questi anni, i quali non mi pesano, ma mi galleggiano sulle spalle, pieno di contentezza e d'allegria. Que' due filosofoni, giacchè mi figuro avrete desiderio di saper quali fossero i lor pareri, e quali eglino fossero, e come si chiamassero, e in qual maniera io maneggi

due

due filosofoni e filosofici sentimenti , que' due filosofoni adunque chiamavansi Posidippo l' uno , e Metrodoro l' alrro . Oh ! me ne ricordo come se gli avessi letti questa mattina . Tutti due Greci , signor sì ; ma io non gli ho già letti in greco , poichè allora non mi ricorderei nè di essi , nè delle loro sentenze , non ricordandomi neppure d' avere mai saputo una sillaba greca .

Parlano sugli avvenimenti della vita umana ; e dice Posidippo „ Quale sentiero si dee eleggere per battere il difficile cammino della
„ vita ? Nelle incombenze pubbliche contrasti
„ e affari turbolenti e molesti . Le domestiche
„ cure sono piene di vessazioni e di angustie .
„ Nella campagna fatiche . Sul mare terrori e
„ pericoli . In paese straniero colui che ha de-
„ naro vive in continuo sospetto ; il povero
„ nell' inopia languisce . Sei maritato ? Ti tur-
„ bano agitatrici dubbiezze . Sei solo ? La so-
„ litudine ti fa orrore . I figli ti danno trava-
„ glio ; e il trovarsi senz' essi è uno stato di
„ tetro abbandono . Il tempo di gioventù tem-
„ po è di follìa ; e i canuti capelli sono anche
„ carichi d' infermità . Pure convien scegliere
„ soltanto fra queste due cose : o non mai
„ ricevere l' esistenza , o perderla immediata-
„ mente . "

A questo filosofo piangoloso , il quale per altro era poeta comico , contrapponesi il forse troppo festoso Metrodoro . Costui la discorre così . „ Tu puoi felicemente battere qualun-

„ que sentiero della vita. Nelle pubbliche in-
„ combenze avrai gl' onori e gli avanzamenti
„ dovuti alla saviezza. Nelle domestiche cu-
„ re stanno la tranquillità e la quiete. Avrai
„ nella campagna le bellezze della natura. Sul
„ mare la speme di ricco guadagno. Ne' fore-
„ stieri paesi chi è ricco viene onorato; e chi
„ è povero può meglio occultare la sua pover-
„ tà. Sei maritato? hai la giocondità in casa
„ tua. Sei solo? vivrai così fuor di ogni im-
„ paccio. I figli sono oggetti di tenerezza; l'
„ esserne senza egli è un essere senz' affanni.
„ Il tempo di gioventù tempo è di vigore; e
„ i capelli canuti sono resi venerabili dalla
„ pietà ch' essi ispirano. Però non mai sarà
„ scelta d' uom saggio o il non ottener l' esi-
„ stenza, o il perderla immantinente; mentre
„ ogni stato di vita ha la sua felicità. "

Or io non so che farmene di questi due ritratti della vita umana. Mi ricordo che qualche poco mi colpirono allor che li lessi, ma poscia riandandoli col pensiero, confrontandoli co' varj casi, ne' quali mi sono trovato, e mettendoli a fronte d' una lunga esperienza, li trovo inutili e vuoti di quella verità, ch' esser dee sempre la nostra infallibile guida.

A che giova questo parlare di stato? Perchè sarà sì necessaria cosa ed a tutti il fissarsi sopra uno stato? Perchè non si potrà vagar per molti? e poi scerne uno; e poi lasciarlo; e poi tornarvi; e poi in fine fissarsi ad uno, s' esso ne aggrada? Così di quanti piaceri, che potranno

tranno coll' onesto vivere combinarsi, avremo lietamente goduto, nè ci resterà molto luogo a soffrire o il tormento dell' invidia, o il desiderio di novità.

So che passai per varj stati di vita, e ne uscj. Me ne sentj contentissimo l'animo sì nell' ingresso che nell' uscita. Gli affari mi fanno assaporare il riposo; questo mi dà lena agli affari. La campagna m' è deliziosa dopo la dimora in città, ove vivo piacevolmente, perchè son certo che avrò ne' tempi opportuni le delizie della campagna. Per lunga stagione fui nemico dell' ammogliarmi, nè mi avrebbe qualunque oggetto potuto indurre ad accettare il titolo di marito. Non m' avriano per lo contrario tenuto le più forti opposizioni dal prender moglie, quando me ne venne in capo la voglia, e quando credei ben fissata la scelta mia a norma del cuore, che rare volte s' inganna. Con quanto piacere fui celibe! Con quanto piacer maggiore son ora marito! Faceami spavento l' idea d'aver figli. Ora mi fa beato l' averne due. Nella gioventù godesi la robustezza e il vigore. Sono quegli anni fervidi, è vero, per lo più accompagnati da follìa e da errori; ma purchè le follìe e gl' innocenti errori stieno ne' limiti appunto dell' innocenza; t' ingagliardiscono ognora più, e par che t' imbalsamino propriamente le viscere. Già veggo spuntarmi sul crine la sì temuta canizie, ed essa non mi rattrista niente più di quello mi rattristasse altre volte il biondo o il rosso del-

lo stesso mio crine. Non sempre inferma è vecchiezza, come non sempre vegeta è gioventù; ma in ambidue queste età se qualche malore ne assalga, conforto riceve il giovane dal suo coraggio egualmente che il vecchio dall' altrui compassione. Il denaro non incomoda in nessun luogo; l'esserne scarso mette dappertutto il cervello a partito; ma un buon cervello appunto è capace di provvidamente supplire alla scarsezza e alle angustie. Cittadino in patria, o altrove vengono sempre con noi certi lacci, certi doveri, da' quali l'uomo nè può nè bene sarebbe disciorsi. Fra l'esistere adunque, o il non esistere, o il perdere l'esistenza appena ch'ottenuta l'abbiamo, io m'attengo a giudicare che l'esistere e lungamente esistere sia un benigno generosissimo dono della celeste mano, massime se vi si unisca l'altro dono prezioso d'un animo ben formato.

Amatemi, e comandatemi. Sappiate ch' io nel servire gli amici miei; e voi fra questi particolarmente non ci ho merito alcuno, poichè in ciò ancora fo precisamente a mio modo. M'arrabbio, s'essi non m'impiegano; più poi, se non riesco bene nel tentar di servirli; e più e più, se veggo ch'altri a me tolga il vanto e il piacere almeno del tentativo. Vi pare, che questa sia sfrenata voglia di far a suo modo? Vi par che questo chiamisi bollente impulso dell'amor proprio? Sì esso è tale. Condonatelo in grazia dell' ingenua confessione che ve ne ho fatta. Addio, addio.

ZAC-

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 20. *Ottobre* 1779.

La carissima vostra 13. corrente ha preceduto di qualche giorno il mio arrivo iu Milano. E' essa un nuovo attestato e prezioso dell'amicizia, di cui mi onorate. Sensibilissimo io a tanta bontà, ve ne protesto la più candida e costante corrispondenza. Degnatevi intanto di accettarne il tenero omaggio, con cui la mia gratitudine onora in voi l'uomo buono, il virtuoso cittadino, l'incomparabile amico.

Voi non vi siete punto ingannato credendo che felice sia stato il mio viaggio. E' vero che una impertinentissima febbre venne a sorprendermi in Parma; e parea che avesse intenzione di non allontanarsi tanto presto da me. Ma io un po' colle buone, un po' colle cattive, in capo a due giorni mi liberai da una sì incomoda compagna. Or voi vedete bene che una febbre di due giorni non merita, che le si faccia l'onore neppur di parlarne.

Del resto il mio viaggio è stato de' più comuni; e io sono disperato che come in esso, così in tanti altri viaggi miei non mi sia mai accaduta la menoma avventura degna di passare alla posterità. Io non mi sono mai incontrato in alcun principe che viaggiasse incognito; non in alcuna bella fuggitiva che avesse bisogno di consiglio, di pietà, di protezione. Tem-

pi felici degli Amadigi, de' Guerin Meschini, de' Palmerini d' Oliva, illustri tempi fertili di mirabili avvenimenti, voi non siete più! In oggi bisogna che un povero viaggiatore si contenti di contare i gradini de' campanili, di copiar le inscrizioni de' cimiterj, e di prender la nota delle tele imbrattate che si trovano nelle gallerie e ne' palagi.

Che più? Io sono ne' miei viaggi così disgraziato, che non ho mai avuta la fortuna di vedermi rovesciato da un calesse, precipitato da una montagna, sbalzato in un fiume: non ho mai potuto provar la consolazione di rompermi il collo, o almeno un braccio, o una gamba; di essere svaligiato dagli assassini; di esser condotto schiavo a Tripoli, o a Salè. Allorchè dopo tanti anni di lontananza e di errori io tornerò ai patrj penati, i miei amici i miei conoscenti, tutti in somma gli abitatori del paese mi si affolleranno intorno, mi chiederanno notizie de' miei viaggi, avranno già l'animo apparecchiato a udire strane cose e singolari. Che rispondere alle moltiplici interrogazioni onde sarò oppresso? Come soddisfare alla curiosità, al desiderio di ottimi concittadini? Oh mia vergogna estrema! Io non potrò dir altro se non che ne' miei viaggi ho talvolta incontrata qualche cantatrice, per cui m' è convenuto pagare il locandiere; che a Napoli, a Roma, a Modena si trovano strade, case, chiese, botteghe, e teatri; che in Africa si fa all'amore, e si dice mal del prossimo

così

così bene, come in Europa. Quando avrò raccontate queste ed altre simili bagattelle, io ho finito. Allora i miei concittadini guardandomi biecamente, mi diranno che tali avventure non volevan la pena che io stessi per tanto tempo assente dalla mia patria, dove le cantatrici accorrono ogni anno in tempo di fiera; dove vi sono case e teatri; dove si amoreggia con galanteria, e si mormora con buon gusto. Poi essi mi trascureranno, e in capo a due giorni saranno di me tanto annojati, quanto io lo era della impertinente febbre di Parma.

Ma supponete all'incontro che i miei viaggi fossero stati più felici, essendolo meno; supponete che al mio ritorno in Romagna io potessi dire: „ ecco quì le ali della mosca
„ bianca, che mi furono regalate da Giulivan-
„ Biner il più gran naturalista della Guinea;
„ questa è la pelle dell'Ourang-outang da me
„ ucciso, mentre ei voleva far certe immode-
„ ste carezze alla bella principessa Selimalihaha
„ figlia dell'Imperator di Marocco, immagine
„ del sole, splendor de' credenti, e la cui po-
„ tenza si stende dal monte Atlante fino ai
„ mari più meridionali. Nel canal di Malta sof-
„ fri una tempesta la più terribile che abbia
„ mai turbata la pace del mediterraneo; e in
„ un'osteria sulle montagne di Bologna in tem-
„ po di notte m'apparve un orrido spettro con
„ un abito cenerino foderato di code di lampi,
„ il quale mi diede i numeri del lotto. " Oh, io sarei pur allora un grand'uomo! oh, come

sa-

sarei mostrato a dito per meraviglia! Quanto rispetto, quanta venerazione non si avrebbe nel mio paese per la mia persona!

Chi sa però che prima che io mi restituisca alla patria, non mi accada qualche stupenda avventura! Io non son vecchio; e per ora non ho volontà di tornarmene a casa. Sono incantato di Milano e de' suoi abitatori. Trovo in ogni ordine di persone molta sensibilità, e una somma virtù. Ecco quel che mi piace nei paesi; ecco quello che io cerco; ed ecco quello che finalmente ho trovato. Oh voi, Sig. Marchese, potete motteggiarmi a vostro talento, potete dire quanto vi pare, che neppur io so per quanto tempo farò quì la mia dimora: ma egli è certo, che io non ne partirò più, o che almeno non ne partirò sollecitamente. Questa è una città al di sopra d'ogni elogio, questo è un paese per ogni titolo incomparabile. Che mi ragionate voi di *fantasia?* Or non è tempo di parlare di fantasia. Sento che in Milano sto bene, divinamente, non perchè io m'immagini di essere, ma perchè in realtà quì sono felice. E voi con quel solito vostro vizio di contraddirmi ve ne venite fuori colla *fantasia irresistibile*, *la quale mi porta*, *mi ferma*, *e mi respinge or ad un luogo or ad un altro*. Credetemi; disfatevi di questo vizio, ch'è brutto assai.

Trovo anche stravagante del pari l'altra proposizion vostra, cioè, che *sia un gran piacere il far sempre a suo modo*; *cosicchè il vagar*

per

per varj stati di combinazioni; lo sceglierne uno, e poi lasciarlo, e poi tornarvi, e poi fissarvisi di nuovo, sia un goder lietamente di tutti que' piaceri che ponno coll' onesto vivere combinarsi. In verità leggendo io questo squarcio, mi è paruto di udir favellare non già un grave, maturo, assennato cavaliere, ma un giovane damerino delle Thuillerie, o del Luxemburgo.

Come mai potete voi essere persuaso, che il far sempre a suo modo sia un piacere? Fare a suo modo, vuol dire secondar le proprie inclinazioni, contentare il proprio cuore. Ma queste inclinazioni quanto sono pericolose! questo cuore quanto è cieco e inconsiderato! Qual altra origine credete voi, che abbiano avuta le grandi debolezze e i grandi delitti, onde arrossisce la virtù, e geme l'umanità? Da qual altro fonte ripetete voi le disgrazie, i contrattempi disgustosi, le amarezze, gli affanni, che tante volte tormentano, ed opprimono le anime incaute? Dimandate ai più illustri scellerati per qual cammino giunser eglino a soffocare ogni sentimento di virtù, ad estinguere ogni scintilla d'onore, ad abbandonarsi al misfatto e alla malvagità. Essi vi risponderanno che sono stati insensibilmente condotti a un tale abisso dall'aver cominciato a cedere alle proprie inclinazioni, comecchè innocenti; a seguire gl' impulsi del proprio cuore; in una parola dall' aver cominciato dal fare nelle cose più indifferenti a loro modo. Dimandate a tanti infelici per quai

gra-

gradi sono essi discesi fra gli orrori della indigenza e dell' obbrobrio che siegue sempre l' indigenza. Eglino vi risponderanno che ripetono le presenti loro sciagure da una non corretta abitudine di non consultare nelle cose più semplici se non le inclinazioni e il cuore; in una parola dall' aver cominciato dal fare a loro modo.

Nessuno desidera di essere sventurato: nessuno nacque malvagio, checchè in contrario ne dica il Sofista di Malmesbury. Ma l' avere accostumato il cuore ad essere soddisfatto; l' avere avvezzate le passioni ad essere accarezzate in quelle cose che alla felicità e alla virtù non si oppongono, conduce impercettibilmente quasi sempre alla disgrazia, al delitto, alla follìa, all' errore.

So che mi replicherete esser d' uopo frenar le inclinazioni, e astenersi dall' operare a modo del cuore, tosto che o la virtù, o il vero nostro ben essere sono in pericolo. Sibbene! Rompete l' argine d' un fiume, e poi quando le acque ingrossano, correte a riparare l' innondazione.

Mio caro e rispettabile amico, perchè voler sostener paradossi? Perchè sacrificare la verità all' ingegno? Voi la conoscete al pari d' ogn' altro la natura delle umane passioni: voi sapete egualmente che ogni altro filosofo, che il cuore è il più caro bensì, ma il più pericoloso de' nostri nemici. Bisogna combattere, e non secondare; poichè diversamente, si comincia con

se-

secondare, e si finisce con esser vinto. Osservate gli ubbriachi. Nessun di loro (parlo in generale, senza pensare a qualche dispregevole eccessione) nessun di loro si asside a tavola col disegno di perder nel vino la propria ragione, e di esporsi al prossimo pericolo di commettere ogni eccesso. Che ne accade? Si bee; al terzo, al quarto bicchiere scintilla ne' commensali un lampo di allegria . . . . (Oh l'allegria è cosa innocente! ne convengo anch'io, ma osserviamo il fine della tavola.) All'allegria succede insensibilmente il vaniloquio; poi al vaniloquio l'insolenza; poi all'insolenza il furore: le armi balenano in ogni destra; la ragione è sconfitta; l'intemperanza, l'insensatezza trionfano; tingon l'innocente mensa di sangue, e spargono ovunque morte, rovina e terrore.

Ma, è egli poi vero, che il fare a suo modo sia quel gran piacere che voi vantate? Che vuol egli dire fare a suo modo, se non che seguir quegl'istinti che cogli esseri di spezie inferiore ci son comuni? Così dunque si degrada il carattere dell'uomo, e si abbrutisce la sua dignità? Sublime veramente e delizioso sarà quel piacere che può esser gustato anche dallo scarafaggio e dalla scimia! Imperciocchè che altro piacere provan eglino lo scarafaggio e la scimia, se non quel di fare a loro modo? Caro amico, amabile e sottile paralogista, vi rispettate voi dunque sì poco, onde abbassarvi fino alla classe de' bruti?

Infelice colui, che per un momento può obbliar d'esser uomo; che può dimenticarsi esservi piaceri, i quali non son fatti che per la sola sua natura! Il vero piacer dell'uomo è quello di ubbidire costantemente alla ragione, onde costantemente comandare al proprio cuore. Dolce e pura soddisfazione delle anime oneste è il poter dire: *io non fui mai lo scherzo de' miei appetiti; combattei le mie passioni anche nelle meno equivoche inclinazioni loro; fui sempre sovrano; e il cuore non fu che il primo de' miei schiavi*. V'è forse alquanto di vanità in un tal discorso: ma finalmente questa è la vanità della virtù, e questo discorso è la giustizia che una incorrotta coscienza non può dispensarsi dall'accordare alla difficil vittoria.

Ma io m'arrossisco di parlar sì lungamente morale ad un uomo, della morale di cui non posso dubitare in alcun modo. Esaminiamo sotto un altro aspetto la vostra proposizione tanto più scherzosa quanto più detta in aria di gravità e di persuasione; indaghiamo, se (prescindendo da queste terribili conseguenze che ho accennate nella incostanza dell'operare e nella rapidità de' passaggi consigliata dal proprio cuore e dal desiderio di fare a suo modo) si trovin pure quegl' infiniti piaceri che voi supponete.

Io non sono persuaso nè punto nè poco di quel che scrissero su tal proposito i due vostri filosofi greci. Veggo in quei loro squarci la declamazione d'un rettore che tenta di abbaglia-

gliare, non l'esattezza d'un filosofo che cerca d'instruirsi. Molto meno poi sono persuaso di ciò che voi stesso soggiugnete. Questa smania perpetua di passare da uno stato di combinazioni ad un altro, questo furore di voler assaggiar d'ogni piacere senz'arrestarsi sopra d'alcuno, che altro è mai, se non indizio d'un animo inquieto, nojoso, e annojato? L'uomo contento delle combinazioni, da cui trovasi circondato, non pensa in alcun modo a dare alle medesime un altro corso; l'uomo soddisfatto della sua condizione non cerca di cambiarla; l'uomo contento de' suoi compagni non si affatica per trovarne dei nuovi. Ma l'uomo leggiero, effimero, capriccioso vuol cambiar tutto, vuol riformar tutto, vuole esaminar tutto, sceglie, poi abbandona la sua scelta; si pente; ondeggia in una perenne successione d'affetti, e a forza di voler tutto, nulla ottiene ed abbraccia. Onde mai tanta volubilità, tanta incostanza? Ah quell'infelice non è contento! S'ei lo fosse, se nella natura egli avesse trovato l'oggetto che può riempiere il suo cuore, ei non lo lascierebbe; poichè nessuno lascia un caro oggetto; ei vivrebbe cheto e tranquillo senz'altra cura che di conservare, senz'altro timor che di perdere un soggiorno, una condizione, un amico, un bene in somma che è necessario alla sua felicità. Vi sembra dunque dolce cosa lo stato miserabile d'un uomo che non trova pace in alcun luogo, che passando di piacere in piacere non ne rinviene alcuno il quale stabilmente determini il

il di lui cuore, che è costretto a scorrer penosamente per tutte le complicazioni delle cose, e che dopo questa corsa così penosa, altro non ritrae che disgusto, rammarico, e pentimento! Vi sembra dunque una delizia ineffabile il perpetuo turbamento degli affetti, in cui nuota quest' infelice! Vi sembra invidiabile contentezza il non poter frenare questa smania crudele, l' essersi accostumato a non trovar piacere che nella novità, la quale nel momento del possesso cessando d' esser novità, cessa di recar piacere! E questo stato così barbaro, e quest' affanno così continuo, e questa eterna fatale mobilità, e questo terribil bisogno di variare, vi sembra dunque preferibile a quella calma preziosa, a quella dolce equabilità di sentimenti, a quella pace profonda e inalterabile, in cui scorrono i giorni d' un uomo meno in ira agl' Iddii!

Sono questi, caro amico, i motivi, per cui non posso approvare in verun conto la vostra proposizione. Sono questi i motivi altresì, per cui ho fissata massima di non voler nelle più piccole cose mie udir altre voci, fuorchè quelle della ragione. Son questi i motivi, per cui ho determinato d' esser costante, e per cui effettivamente son tale. Mancava solo alla mia felicità il veder la Lombardia; l' ho veduta; mi trovo in Milano; ed eccomi contento. In fatti sono già quattro interi giorni dacchè son quì; nè in tutto questo tempo ho mai provato un momento di noja, o un senso di sazietà.

Mi

Mi sono tanto esteso a prender contro il cuore le parti della ragione, e a tessere la difesa della costanza, che non mi riman tempo di dirvi quel ch' io penso su quanto soggiugnete relativamente all' esistenza. Ma senza che sia necessaria una lunga discussione, voi saprete i pensieri miei anche su questo proposito, se mi farete la grazia di credere che in ciò io penso interamente . . . . come voi? No; anzi tutto il rovescio.

Salutatemi ognuno della stimabile famiglia vostra. Io vi abbraccio teneramente, e finisco la lettera. Come vedete, essa è in parte affettuosa, in parte allegra, seria in parte, e tutta pazza. Spero che almeno per quest' ultimo titolo non vi sarà discara. Addio.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna 20. *Ottobre* 1779.

S'io m' abbandonassi troppo al riflettere, e s' io mi fossi uno che troppo stesse sul moralizzare e sul moralizzar malenconico, oggi sarei di umor nero, e vi scriverei o dolentissime, o rabbiosissime note. Non voglio più essere in avvenire tanto corrivo ad appagare le brame e gl' impulsi di mia curiosità. Un ciarlatano, un casotto, un cartello appeso su qualche muro della città mi mettono tosto in orgasmo; e

non son quieto finchè non ho udito, o veduto quello che di meraviglioso promettesi da questi pubblici banditori. Ma il maraviglioso non è dilettevole sempre; anzi talvolta fa negli animi nostri impressioni or nauseanti, or terribili, a segno che il curioso si augurerebbe d'essersi sempre tenuto dal rimirar tali oggetti.

Viene avviso alla mia villa di Zola che mostrasi in Bologna una numerosa serie di fiere, le quali per la maggior parte fanno stupire di loro insolita mansuetudine. Subito s'attacchi la mia carozza; mi si dia da vestire; e così vestito in fretta, e salutati in fretta quegli ospiti che meco in villa cortesemente trattengonsi, mi fo condurre velocemente a Bologna, ove giunto m'incammino senz'altr' indugio alla piazza.

Entro nel casotto, o per meglio dir nel serraglio raccoglitore di tante esotiche bestie; e appena ivi entrato parmi d'essere non più nell' Europa, ma in qualche selva della Guinea, della Libia, o dell'Ircania; se non che la placidezza di quelle bestie medesime mi fa accorto ch'esse piuttosto trasportate si sono alla nostra Europa, lasciando nelle natìe contrade tutta la loro fierezza.

Un semplice ometto le reggeva sovranamente, senza nè intimorirle, nè intimorirsi, lo che, vi confesso; mi richiamò alla mente quanto la forza e il potere d'un popolo intero ceda agevolmente, e soggiaccia alla mano dolce, industre, e sagace d'un reggitore, e quanto agevol-

volmente il popolo s'induca a temere, qualora ei vegga di non esser temuto.

L'Alce o sia la gran Bestia mi si parò innanzi la prima; nella quale mi parve di ravvisare la mediocre statura, la rozzezza, e la placida stupidità dei nostri asini; nè seppi trovar altra ragione di chiamarla gran Bestia, se non nel consueto ridicolo abuso di chiamar illustrissimo colui che sommamente è oscuro in ogni suo fatto, e di proferire tant'altri elevati titoli a coloro, i quali non pur mancano del significato, ma spesso ancora vi contraddicono interamente. Data breve occhiata alla gran Bestia, ella chetamente tornossi al fieno ond'era partita.

Lo Struzzo, animal di buono stomaco, mi sembrò un' oca men rumorosa e meno molesta delle nostre oche; e certo un milione di Struzzi non avria potuto salvare il campidoglio, come fero l'altre men rare bestiuole, gloria della loro specie fino d'allòra, e in ogni deliziosissima imbandigione del popolo Israelita. Ma la rarità degli Struzzi, e l'abbondanza delle oche produce che degli uni si faccian maraviglie e casotti, e che l'altre s'aggirino inosservate per le strade, trovinsi in molte adunanze, e tranquillamente si pascano in quasi tutte le case.

Dell'Istrice, dell'Avvoltojo, dell'Aquila, della Jena nulla dirovvi che abbia io su lor riflettuto. Il primo non è più che uno de' nostri ingranditi Porci-Spini; l'altro mi fu ogget-

to di tristezza, poichè ricordommi i cibi funesti de' quali costui fa banchetto; e l'Aquila finalmente risvegliò in me dispetto e rabbia, pensando che Giove scelto aveva animalaccio sì brutto per sua cavalcatura. E non poteva egli prenderne o dalle stalle Napoletane, o dalle pianure d'Andaluzia, o dalle spiaggie dell' Affrica? Giove sel soffra in pace, io non gli perdono ne' certi suoi trastulli in amore, nè il suo cattivo gusto nel cavalcare. Oh! mi direte, i cavalli non volano. Eh! che Giove potea far che il suo sorvolasse. La Jena poi non merita, secondo me, che se ne parli. Essa rassomiglia, come sapete, ad un lupaccio, o ad un mal fatto can pomer. Dicon che ride. Vidi che mostrava i denti; ma questi non sempre mostransi per espressione di riso. (*)

Ma or viene il buono e il bello davvero. Una Pantera, un Leopardo, un Lince, un Leone, una Leonessa, una Tigre. La Pantera, e il Lince stavano chiusi, non so, se perchè fossero estremamente feroci, oppur se fossero estre-

(*) *N. B. Dice Loke che le dispute nascono per la maggior parte da equivoco di parole. Quindi mi trovo in debito di avvertire che in questo luogo* riso *non è già quel granello di cui si fa minestra, ma bensì un moto convulsivo di labbra, il quale chiamasi* riso, *o* ridere. *Ciò sia detto per togliere ogni contesa e fra i moderni e fra i posteri, poichè quanto agli antichi ne son sicuro.*

estremamente feroci, perch' erano chiusi. So ch' io, perch' erano chiusi, li riguardai a mio bell' agio, e con tutta la quiete dell' animo.

La Pantera, benchè assai più grande del Lince era assai meno feroce, lo che dimostra che la fede della ferocità e dell' indole malvagia e scellerata non sì facilmente argomentare si possa nè dalla mole, nè dall' esterno dei corpi. E che il Lince poi sia tanto indomito, giacchè a dir vero, quello ch' io vidi era proprio indiavolato, giudicai ne potesse esser cagione quel guardo acuto e penetrante che i naturalisti gli attribuiscono. In fatti troviamo che rare volte si accoppiano anche fragli uomini la superiorità de' lumi e delle cognizioni con la docilità, la tolleranza, la cortesìa delle maniere.

La Pantera che se ne stava entro una gabbia di ferro, non mi parve punto inasprita dalla prigionia; che anzi al suo custode recava ella le zampe e i baci qualor ne la richiedesse; nè si mostrava bramosa di nulla più che di carezze e di vitto. Non avrei mai creduto di mirar tanta calma e tanta allegria in così angusta e miserabil clausura.

Apronsi poscia dal coraggioso dominatore altre quattro gabbie di ferro, e n' escono il Leopardo, la Leonessa, la Tigre, il Leone. A tale uscita fui per uscir coraggiosamente ancor io fuor del casotto. Ma trattenuto un pò dalla vergogna, un altro pò dall' esempio de' molti spettatori che pur restavano, e molto più dall'

aspetto delle corde e catene che limitavano a quelle fiere il luogo fin dove innoltrar si dovevano, pensai bene di rivolgermi anch' io a riguardarle.

La mia attenzione, convien ch' io il dica, si fissò prima sulla qualità delle corde e delle catene; e lusingandomi che bastevol fosse di queste la forza, racquistò bastevol forza allora anche l'animo mio. Ammirai la maestosa posatezza del Leone, la vivacità ed il portamento brioso della Tigre, il guardo avveduto e ricercatore della Leonessa, ed un certo inconsiderato atteggiare del Leopardo.

Più ancora ammirato avrei la temeraria franchezza con cui l' ostensore a quelle bestie tutte, e sovente porgeva le braccia, le mani, le coscie, la testa, e se ne stava con queste non dispregevoli membra fralle loro zanne, e sotto le branche loro tranquillo ed ilare, come una gentil fanciulla suol starsene sotto quelle del parucchiere. Più, dico, ammirato avrei sì enorme temerità, se non avessi pensato che come si danno quelli che scialaquano pazzamente il lor denaro, così quelli ancora si danno che per amor del denaro giuocano le loro membra intrepidamente. Alcuni sur una carta mettono tutte le loro sostanze. Colui fra quattro denti metteva tutto se stesso. Pareami di vedere varj robusti tagliatori sicuri, ed un misero puntatore disperato. Ma per quella volta almeno il giuoco terminò bene.

Finalmente furono i riguardanti chiamati ad os-

osservare l' Ourang-Outang, che forse voi pure avrete veduto, e forse anche no, essendo questa bestia più rara ancor delle altre. Essa è una spezie di scimione grande sì, che levatosi sulle zampe di dietro uguaglia un uomo di bassa statura. Ci fu fatta in essa osservare una somglianza, che non può negarsi, coll' uomo. La faccia, le mani, lo stare, il moversi, gli atteggiamenti sono gli stessi quasi del tutto. Ad ogni momento un s' attende che esca dal grugno suono di voce umana. Vi esamina, vi squadra, vi accenna, come far potrebbe una umana creatura. Ha quattro gambe, ma per lo più sta su due, e par che sdegni di apparire quadrupede.

Oh questo sì è un animale straordinario! dissi allora a quell' egregio amatore di farsi sbranare. Perchè chiuso? Perchè chiuso più ristrettamente degli altri? Non esce mai? Sarìa un sollazzo il mirarlo sciolto. Mi figuro che sciolto cel mostrerete. Signore, risposemi il ciarlatano, questo è il più maligno, il più indomito, il più maledetto animale di tutti. Tralascio il dirvi quanto egli sia sudicio, e quanto indistintamente egli imbratti ogni luogo ove dimora. Ma è traditore, è assassino; nè v' ha bastone che il moderi, o carezza che basti ad ammansarlo. E' poi sì perfidamente inclinato alla lubricità e all' immodestia, che questo è l' ultimo momento in cui l' espongo al pubblico, e deggio per obbligo d' onestà torlo allo sguardo di tutti, e tenerlo non solamente rinchiuso,

ma per sempre ancora invisibile. Ciò detto, e terminata essendo la mostra di quelle bestiali singolarità, me ne uscii.

Uscii a capo chino, stralunato, abbattuto, pensoso, e agitato da mortificanti pensieri. Come! diceva io fra me stesso; la sola bestia che tanto all'uom si assomiglia, tanto ancora è sudicia, traditrice, assassina, indomabile, lubrica, e scandalosa? Accade ciò forse, o perch'essa fino a noi levarsi non possa, o perchè noi troppo ad essa ci abbassiamo? Punto difficile, almen per me, da dibattersi! Punto per altro in cui credo che sia la bestia, e non l'uomo, meritevole di compassione. Essa non ha con che vincere le prave sue inclinazioni, mentre non mancano all'uomo i più efficaci mezzi ...... E quì andavo esclamando misera umanità! umanità infelicissima! Eh! che l'umanità, interrompevo, non è no, non è cotanto infelice.

Forse fra noi non abbiamo uomini saggj virtuosi, modesti, dabbene? Certo che sì. Dunque la piega che noi alla natura nostra vogliamo dare, quella è che decide delle nostre azioni, e degli avvenimenti di nostra vita: che nessun uomo mai nasce nè saggio, nè virtuoso, nè modesto, nè dabbene, ma tale, se il voglia, sa ben egli farsi da se.

Pure quel malvagio Ourang-Outang mi stava coll'obbrobriosa sua immagine dinanzi agli occhi, nè potea dal mio capo cacciarmela interamente. Mi confortava soltanto che si dovesse sottrarlo per sempre all'altrui vista, ed

oc-

occultarsi così quello sfregio che mi parea s' imprimesse sull' uman genere.

Arrivato alla mia casa di città, senza dilazionare vi scrivo, e non volendo meco strascinare in campagna quella pò di tetraggine che mi si è desta, ve la schicchero, amico mio, su questa carta, sperando di liberarmene comunicandovela. Non già ch' io intenda di rattristar voi, ma perchè anzi aspetto da voi valoroso soccorso onde non intorbidare mai più con tal pensiero la mia preziosa giocondità. Non voglio più veder bestie se non le utili e le dilettevoli. Amatemi. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 27. Ottobre 1779.

Anche da qualche altro amico mi è stato scritto esservi costì un casotto di bestie, per veder le quali si paga un paolo. Ma nessuno poi si è presa la pena di descrivermene il numero e la qualità, siccome avete fatto voi. Leggendo io quel vostro foglio, mi è paruto di essere trasportato in Bologna, di vedere il casotto, di contemplare il Leone, la Tigre, e quelle altre bestiuoline di cui mi parlate. Vi ringrazio della finezza che mi avete fatta di mostrarmi queste rarità; e annesso alla presente vi mando il paolo che si paga per vedere un sì bel casotto.

Vi mando poi un altro paolo ancora pel piacere

cere che m'hanno fatto le morali vostre riflessioni a proposito del sensibile Ourang-Outang, Per mia fè queste riflessioni in bocca vostra sono anche più singolari del casotto delle fiere. Caro amico, voi diventate vecchio a giorno per giorno; e quantunque nella penultima vostra mi abbiate scritto che gli anni vi galleggiano sulle spalle, ciò credo che debba intendersi soltanto relativamente alla sveltezza della persona e alla disinvoltura del camminare. Del resto quei cinquantatrè anni che vi trovate; vi fanno divenire malinconico e severo senza che v'accorgiate di divenirlo; e preveggo già che non passerà lungo tempo che voi sarete il più sofistico e tedioso vecchio moralista che abbia mai annojata la intollerante gioventù.

Oh anni, anni! Oh come cambiate faccia alle cose! Oh come le impressioni, che cadono sopra una cute indurata e impresciuttita da una tarda età, sono diverse da quelle che si sperimentano allorchè nel vigore d'una fresca primavera elastiche sono le fibre, morbide le articolazioni, bollente e spiritoso il sangue! Credete voi, caro amico, che, se vent'anni addietro aveste veduto il casotto, ne sareste uscito tetro e malinconico? Credete voi, che allora avreste fatto delle riflessioni, e delle riflessioni morali?

Querulo, e lugubre Geremia! E che cosa son poi queste riflessioni vostre? Sono esse almeno appoggiate dalla ragione? hanno esse il merito della utilità? Qual consolazione ricave-

rò

rò io pel vero mio ben essere, ora che voi m'avete insegnato, che la bestia, la quale somiglia il più all'uomo, non ha potuto esser domata, mentre il Leone e la Tigre sono quasi ridotte alla mansuetudine dell'agnello? Tutta la morale che potrò ritrarne, sarà che gli uomini, i miei simili, sono bestie feroci e indomabili: che sarà d'uopo che io diffidi continuamente de' miei concittadini, de' miei amici, di mio fratello, di mio padre medesimo. Quindi ecco estinti nel mio cuore i dolci e preziosi sentimenti di fiducia, di amore, di tenerezza: eccomi ridotto alla barbara necessità di non poter aprir più ad alcuno il mio cuore, a non poter divider più con veruno i piaceri e i dispiaceri dell'esistenza, a temere in ogn'individuo della mia spezie un mostro, sempre pronto ad ingannarmi, ad assassinarmi, ad opprimermi. Imperciocchè che altro deggio io aspettare da esseri feroci e indomabili?

E' stato detto più volte che io sono un visionario. Voi medesimo, abusando alcun poco di quella superiorità, che sopra di me v'accordano e gli anni vostri e il vostro ingegno, m'avete frequentemente fatto un simil rimprovero. Oh mio caro amico; io credo che gli uomini non sian malvagi; son persuaso che sul globo, se non regnano, esistano almeno le sociali virtù; penso che vi siano molti cuori, che come il mio abboriscano la frode e la doppiezza, che sian umani e benefici, che amino i loro simili, e che soffrano in vederli infelici.

Ec-

Ecco le mie visioni. Se io sono in errore; lasciatemi l'inganno mio. Ah sento, che a troppo caro prezzo io comprerei una funesta e pericolosa verità.

Credete voi, che su questo miserabil mondo così pieno di malvagi e di Ourang-Outang siano molti i misantropi? Credete voi, che quelli, che son tali, lo siano in forza d' intima persuasione, che gli uomini tutti siano per lor natura brutali e malefici? No, signor Marchese. Abbiate la bontà di richiamarvi alla memoria il misantropo di Moliere. Perchè vuol egli *rompre en visiere* con tutto l'uman genere? Perchè teme che una causa, in cui lo assiste la ragione, sia dai giudici definita contro di lui. Perchè vuol egli andare a vivere fra le selve, e rinunziare a tutte le dolcezze della società? Perchè ha trovata infedele una donna, di cui egli già conosceva la leggerezza e il capriccio. Or qual logica è ella questa di conchiudere dal particolare all'universale? Un amico mi ha tradito, una innamorata mi ha abbandonato, un servitore mi ha svaligiato: dunque tutti gli amici son perfidi; non si trova più costanza nelle donne, non più un servitore, il quale non sia un ladro, non più un uomo, il quale non sia un furfante. In tal forma ragionano tutti i misantropi.

Hobbes ha preteso di provare geometricamente che la natura dell'uomo è cattiva. Pascal ha preteso di provare la stessa cosa, chiamando in suo soccorso l'eloquenza. Rousseau veramen-

te

te ha detto, che l'uomo è buono; ma poi ha soggiunto che val anche meglio andare a disputare cogli orsi e i lupi quattro radiche d'erbe silvestri. Ma questi scrittori potranno a lor piacimento far uso del loro ingegno e della loro dialettica. Forse io non saprò rispondere ai loro argomenti; non saprò sciogliere il nodo de' loro paralogismi; ma non per questo io non sarò meno persuaso, che io ho ragione, ch' essi hanno a torto oltraggiata l'umana natura.

Lascio questi scrittori, e torno a voi.

L' Ourang-Outang, mi dite, è la bestia che il più somiglia all' uomo, e ciò non ostante è così feroce! Quasi che la somiglianza della configurazione esteriore fosse una prova sicura della somiglianza dei talenti e delle inclinazioni! Tersite era un uomo che aveva tutte le membra, tutte le parti del suo corpo fatto poco più, poco meno come quelle d' Achille: eppure qual differenza fra Tersite e Achille! Un Trasteverino d' oggi giorno è configurato, come lo furono ne' bei giorni di Roma Scipione, e Marco Tullio. Provate un poco a cercar presentemente fra tanti Trasteverini un pajo solo di Scipioni, o di Marchi Tullj. Il Sig. Francesco Saverio de Rogatis ha sulle spalle una cosa fatta a un di presso come una testa, ha un abito nero; spesse volte una parrucca tonda, e un collare d' Abate alla francese. Questo signore frequentemente scrive versi. Ma paragonate i versi che escono da quella sua cosa, ch' egli ha sulle spalle, coi versi che escono dalla

testa

testa di Metastasio, il quale anch' egli porta la parrucca tonda e il collar da Abate alla francese; e confesserete che malgrado la simile configurazione della testa, della parrucca, e del collarino, il signor de Rogatis è il Tersite, e il Trasteverino della poesia, mentre Metastasio ne è l' Achille, e lo Scipione.

Che dirò poi di quell' altra lamentazione che m' intuonate sul cuor troppo tenero *dell' abitatore de' boschi*. (*) Che trovate voi di male in ciò? Questo è un effetto di temperamento; e secondo le apparenze gli Ourang-Outang non si fanno da se il temperamento. Che un animal sensibile, allevato ne' boschi, poi tutto a un tratto traspiantato nelle società d' Europa, vegga in essa le amabili nostre donne, e riceva da una tal vista una deliziosa impressione, la quale metta in un soave delirio gli affetti, io non trovo in ciò cosa alcuna, la quale non sia pienamente conforme alle intenzioni e ai disegni della natura, contro la quale nulla possono nè l' arte, nè l' educazione.

In un bel libro che si fa leggere ai fanciulli, affinchè con una tale lettura si formino l' ingegno e il cuore, mi ricordo d' aver letto, fanciullo ancor io il seguente caso. Giosafat figlio del re Avenerio era stato rinchiuso fino ai quindici anni in un palazzo, dove non aveva mai veduta faccia di donna. Egli era servito da

(*) *Tale è il significato della parola Ourang-Outang*.

da alcuni donzelli, e Monsig. Barlaamo lo instruiva nelle cose della nostra religione. Sopra tutto però Monsignor Barlaamo gli avea inspirato una terribile idea del diavolo. Giosafat, figlio del re Avenerio comparve finalmente alla corte. Vide gli arazzi della Cina, le pitture di Rafaello, le stoffe di Francia. Vide anche le donne. Chiese egli a Monsignore come si chiamavano le donne. Si chiamano i diavoli, rispose astutamente Monsignore. Allora Giosafatte, figlio del re Avenerio, il quale aveva tranquillamente osservato e gli arazzi, e le stoffe, e le pitture, esclamò con un ingenuo sospiro: oh come mi piacciono que' bei diavoli! Perdonate questo squarcio d' erudizione; ma finalmente eccovi l' Ourang-Outang; eccovi la natura umana.

Non crediate già da ciò che io sia partigiano della scostumatezza e del libertinaggio. Penso anzi che i piaceri, per cui si riparano i danni della morte, abbiano il loro maggior pregio dal modesto pudore. Ma voi converrete altresì, che un Ourang-Outang è assai scusabile, se ignora una tale delicatezza. Del resto saviamente ha operato il ciarlatano a sopprimere l' indecente spettacolo dell' inverecondo scimione.

A proposito: mi sapreste voi dire con qual gastigo gli Arconti di Atene punissero quel sudicio pazzo di Diogene, il quale talvolta si divertiva a fare l' Ourang-Outang? Non mi ricordo d' avere letto nulla su tal proposito: ma se in quel tempo io fossi stato uno de' magi-

stra-

strati della Grecia, so ben io come avrei voluto trattare quell'impudente e stomachevole dissoluto.

Ecco quello che brevemente posso rispondere alla vostra lettera. E' certo che io non voglio far riflessioni, le quali mi attristino; e che molto meno voglio impegnarmi a riformar la natura e le cose sublunari. Sono persuaso che ognuno fa assai bene il suo mestiero. Gli Ourang-Outang restano indomabili, perchè la loro natura è, che non possano esser domati. Gli onorati ciarlatani si guardano dal mostrare quel che offende il buon costume, perchè tale è il dovere degli onorati ciarlatani. I vecchj partono malinconici dai casotti, e si mettono a scrivere omelìe perchè questo è l'effetto della vecchiaja. I giovani ridono della malinconìa e delle omelìe di quei vecchi, perchè l'indole della gioventù è di non voler esser malinconica, e di non saper che farsi di omelìe. Tutto è in regola, tutto va bene, e Pope direbbe in bei versi inglesi, tutto è ottimo. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 30. *Ottobre* 1779.

Non ho per anche potuto presentare la commendatizia che mi avete spedita per l'illustre vostro amico, e della quale vi rendo le più sincere azioni di grazie. La corrente stagione autunnale ha spopolata Milano, chiamando le per-

persone d'ogni ordine alle delizie e alla liber-
tà della campagna. Il vostro amico (per quan-
to questa mattina solamente m'è stato riferito)
trovasi a Monza, cospicuo feudo della famiglia
Durini; dove in Ottobre concorre la più nobil
porzione de' Milanesi, e dove fui io pure giorni
sono per ammirare la nuova magnifica villeg-
giatura di questo reale Arciduca; per vedere la
corona di ferro della regina Teodelinda, per
ascoltare un'opera, e per perdere al faraone una
ventina di zecchini, comecchè questa, a dir ve-
ro, non fosse la mia intenzione. Ma quando
io mi recai a Monza, non sapeva ancora che
il vostro amico si trovasse colà.

Finito ch'ebbi in Monza di giuocare, me
ne tornai a casa a notte assai avanzata; e in
tempo della piccola mia cena chiacchierando
con Alessandro il cameriere della locanda, uo-
mo buono e faceto, gli dimandai, così per mo-
do di discorso, se nell' albergo v' erano forestie-
ri, quali, e quanti. Alessandro, anch' egli per
modo di discorso, mi rispose esservi due nego-
zianti di Marsiglia, un gentiluomo Bergamasco,
e una cantatrice Romana. Anzi, se voi volete
conoscer questa cantatrice, soggiunse il servi-
zievole cameriere, io avrò il piacere di pre-
sentarvi alla medesima. In altri tempi io avrei
sicuramente accettata l'offerta di costui, e avrei
stimato il camerier Alessandro assai più di
Alessandro il grande. Ma siccome io aveva
perduto al giuoco, così rifletterei non conveni-

re alla mia età l'introdurmi presso una cantatrice Romana. Ringraziai dunque quest' uomo officioso delle buone sue disposizioni, e lo pregai a continuare la lista de' suoi forestieri. Oltre quelli che vi ho nominati, abbiamo ancora nella locanda, ei soggiunse, un canonico di Como, due cavalieri della Marca, e un Cinese. Come? anche un Cinese? (io ripigliai tutto maravigliato). E' egli forse di *Chuntyen-Fu*, di *Kiang-nan*, o pure di *Fo Kien*? (*) Oh! non signore, rispose Alessandro: egli è un Cinese della Cina. Intendo, io dissi allora con un sorriso; ma bisogna che assolutamente io lo vegga. Capperi! un Cinese! un abitatore dei regni dell' Aurora! Caro e garbato Alessandro, non pensate più alla cantatrice, poichè delle cantatrici se ne truovan per tutta l' Italia; ma in vece incaricatevi di recare all' appartamento del Cinese un picciolo biglietto che io vi consegnerò. Allora richiamando alla mia memoria ciò che in altri tempi io aveva letto intorno ai cerimoniali dei Cinesi, scrissi sopra un pezzetto di carta rossa contornata di fiori d'oro le seguenti parole: *Un umilissimo servitore di vostra eccellenza e un ammiratore sincero della vostra dottrina si presenta per pregarvi ad esser contento che dimani mattina a diciott' ore d' Italia in punto egli venga al vostro appartamento per* thun-cheu-pay, *o sia per far-*

(*) *nomi di Provincie della Cina.*

farvi la sua riverenza fino a terra . (*) Poi, essendo ora assai tarda, andai a coricarmi.

Nella seguente mattina Alessandro venne a dirmi che il Cinese si contentava che alle diciott' ore d' Italia io andassi a fargli la mia riverenza fino a terra. Mi recai dunque alle sue stanze, e vidi un uomo di cinquant' anni in circa con una fronte sommamente ampia, un naso corto, due occhiolini piccinini piccinini, un faccione largo e quadrato, due grandi orecchie, una bocca di mediocre grandezza, e capelli neri. Era vestito d' una zimarra, che gli scendeva fino ai piedi e una parte della quale s' incrocicchiava sopra l' altra. La parte superiore, giugnendo quasi fino alla spalla destra, era attaccata con quattro o cinque bottoni d' oro, l' uno assai vicino all' altro. Le maniche eran larghissime verso le spalle, ma si restringevan gradatamente fino ai polsi; e terminando a forma di ferro di cavallo, coprivan tutta la mano, ad eccezione della punta delle dita, ognuna delle quali dita era guarnita d' un bellissimo unghione lungo quasi un pollice. Allora io mi rammentai d' aver letto nei libri de' viaggiatori orientali che i letterati Cinesi non si tagliano mai le unghie, per mostrare che non hanno bisogno di mendicar la loro sussistenza da un' arte meccanica.

(*) *Questa è la formola ordinaria di simili biglietti, i quali in lingua Cinese si chiamano tye-tse*

Quando il Cinese mi vide entrare si alzò da sedere; e mettendo tutte due le mani sul suo stomaco, e abbassando un poco la testa mi disse affettuosamente: *Tsin*, *tsin*: le quali parole, siccome sapete, Sig. Marchese, sono fra i Cinesi una espressione di molta gentilezza. Poi avendo egli fatta recare una sedia anche per me, andò a fare alla medesima un profondo inchino, e lievemente la sventolò con un lembo della sua zimarra per levarne la polvere, la qual polvere già non ci era. Dopo di ciò mi fè cenno che io sedessi, ed incominciammo la conversazione.

Sig. Cinese, io gli dissi; ho desiderato l' onore di vedere vostra eccellenza, perchè io stimo assai gli abitatori di tutte le quindici provincie, le quali compongono il vastissimo vostro impero. Ho udito molto esaltare la virtù, e singolarmene l' umanità, e la mansuetudine del carattere dei Cinesi.

Siete informato benissimo, mi rispose gravemente l' Orientale. Noi siamo i popoli più mansueti ed umani dell' universo. E' vero che fra di noi sono assai frequenti le liti, è vero che rare volte si costuma di perdonare; è vero ancora che quando un Cinese è in collera col suo amico, gli fa la burla di andare in tempo di notte ad appiccare il fuoco alla sua casa, e di farlo morire arrostito insieme colla sua moglie e gl' innocenti suoi figliuoli, (*) ma que-

ste

(*) *Ved.* hist. des voy.

ste sono bagattelle, le quali, conforme vedete, non pregiudican punto nè alla mansuetudine naturale del carattere, nè alla umanità.

Ho capito, io dissi allora; ma il ciel mi perdoni, Sig. Cinese, io credo da quelle bellissime dieci unghie delle mani di vostra eccellenza, che voi siate uno de' letterati dell' impero. Voi non v' ingannate; io son tale, ei rispose. Io sono un *Haulin*. (*) Ne ho un infinito piacere, io soggiunsi. E' gran tempo che ho intenzione di venire io stesso in persona ad osservare i progressi che la filosofia, le scienze, e le arti hanno fatti fra di voi. Mi struggo di voglia di vedere le vostre stamperie, il vostro famoso osservatorio astronomico di Pekino, ove il Fiammingo P. Verbiest si fece tant' onore, e tutte quelle altre bellissime cose, che relativamente alla vostra letteratura ci sono raccontate da Gemelli, da Carreri, dal P. le Comte, dal P. du Halde, e da tanti altri viaggiatori Europei, che son venuti a visitar le vostre contrade. Ma aspettando di esser io in comodo di far questi quattro passi da Monza sino al golfo di Pe-ke-li, supplico vostra eccellenza (**) a dirmi per ora qualche cosa del carattere dei letterati Cinesi. Io, grazie al cielo, non son letterato, ma ho la mania di amar le lettere, e di stimar senza distinzion di nazio-

 ne

(*) *Dottore del prim' ordine.*

(**) *Con queste formole si parla sempre ai letterati cinesi.*

ne tutti coloro che alle medesime si sono consacrati.

A questa mia interrogazione il *Dottor del prim' ordine* rispose così Pel gran *Chang-ti* (*) voi sebbene nato nel bujo dell' occidente, non mancate di spirito. Io corrisposi a questo complimento con una inclinazione di capo; ed egli continua. Allorchè un uomo nella Cina imprende a scrivere i suoi pensieri con quel bellissimo lucido inchiostro, che si fabbrica a *Wey cheu*, città della provincia di Nankin, gli altri letterati cominciano dall' osservare se il nuovo scrittore ha talenti acconcj a farsi un gran nome e ad ecclissare le altrui letterarie riputazioni. In questo caso l' infelice è un uomo perduto. Si forman cabale contro di lui, s' inventan calunnie, si esclama ch' egli è stato bandito da vinti città, nelle quali ei non ha mai posto piede; in somma si cerca di far tutto per opprimere questo povero diavolo, e per gastigarlo di avere il coraggio di esser più grande de' suoi contemporanei: il che, com' è evidente, è una sicura maniera d' incoraggiare i talenti, e di promuovere gli avanzamenti delle scienze. Ma se l' autor novello non ha il senso comune; se le sue opere sono un ammasso di cose false, indigeste, raccolte senza discernimento, e dette senza gusto; i padri del sinedrio letterario gli accordano la loro prote-

te-

(*) *Sotto questo nome, e sotto quello di* Tyen *i Cinesi adorano il supremo essere.*

tezione, vantano la straordinaria sua capacità, lo introducono presso i grandi, e gli fanno tutto quel bene che possono.

Mi sembra, io allora interuppi, di leggere l'istoria degli abitatori del Koruzan, che uccidevano i forestieri, nei quali trovavan qualche bellezza, di cui essi eran privi. Neppure in Europa sono rari i casi nei quali il vero merito è oppresso, mentre è esaltata l'ignoranza. Da quanto però vostra eccellenza mi ha fatto l'onor di dirmi, credo di poter conchiudere che effimere saranno queste strepitose riputazioni dell'ignoranza coronata dalla imbecillità, e che in capo a qualche mese l'impostura verrà riconosciuta, e il vero merito premiato.

Oh rare volte accade questo caso, rispose lo straniero. Il vero merito è modesto, è timido: l'impostura all'incontro è sfacciata, è petulante. Gli uomini si lascian sempre abbagliare da qualunque splendore, comecchè falso. V'è nella Cina una maniera sicura di acquistarsi, almeno durante la propria vita, una somma riputazione di letterato, avvegnachè si sappia poco più in là che leggere e scrivere il proprio nome. Uditemi.

Bisogna prima di tutto che uno scrittore, il quale vuol prodursi sulla scena della letteratura, abbia un immenso fondo di amor proprio. E dee sapere impor silenzio alle voci della coscienza, la quale lo avvisa del suo nulla; e per persuadere agli altri di essere un uomo sommo, dee esserne persuaso egli medesimo.

Allorch' egli è giunto a un tal fanatismo d' impertinenza, fa d'uopo ch' ei compri alcuni libri, e la maggior parte di quegl'infiniti dizionarj che si stampano in ogni angolo delle quindici provincie del nostro impero.

Poste ch' egli avrà insieme cinquanta o sessanta idee (cosa di cui ogni testa è capace) ei le dee buttar sopra un foglio, come Dio vuole, nulla curandosi di esaminare se quelle sue idee sian vere o false; se facciano al proposito, o se sieno fra di loro disparate e incoerenti. Quanto allo stile, questo sia pazzo, intralciato, fanatico, così che nè le parole sieguan mai l'ordine delle idee, nè le figure sieno mai approvate dal buon senso. Avverta sopra tutto il nuovo scrittore di declamare altamente contro i morti, per quanto questi possano essere benemeriti delle lettere e della umanità; e s' ei porterà l'impudenza fino a denigrare il gran *Kon-fut-sce*, che voi altri Italiani chiamate Confucio, sarà anche ben fatto. Parlando male dei morti, s'intende che si dee parlar male anche dei secoli, in cui que' morti vivevano: poichè è chiaro che la satira di que' secoli forma l'elogio del secolo che corre; e che quanto più i morti sono stati piccioli, tanto più grandi debbono essere i vivi. Ciò, conforme vedete, è un' assai fina e delicata maniera di far la corte ai contemporanei.

Scritto il libro, l' autore cercherà qualche mandarino, o qualche Ko-lao, a cui farne la dedicatoria. Non importa se il mandarino è

un

un furfante, o il Kolao un pezzo d'asino. Si loderà ciò non ostante la sua probità, la sua virtù; e si farà un ampio panegirico delle vaste cognizioni di sua eccellenza, la quale non sa leggere. Che se o il bricconesimo dell'uno, o l'ignoranza dell'altro fossero così palesi, che vi fosse una certezza d'esser posto in ridicolo, allora l'autore si volgerà ad esaminar le azioni degli antenati di quel mandarino o di quel Kolao. E siccome è assai difficile che in ogni famiglia non vi sia mai stata qualche persona veramente dabbene, o veramente dotta, così l'autore loderà il galantuomo e il letterato già defonti, dicendo con una figura di opportuna preterizione, che la modestia di sua eccellenza non gli permette di parlare di quelle incomparabili e innumerabili virtù, che tutto il mondo nella medesima riconosce.

Il libro poi sarà ornato dello stemma del Mecenate non meno che del suo ritratto, quale ritratto dee essere dieci anni almeno più giovane, e men brutto del doppio di quel che sia l'originale.

E' necessario dare qualche moneta ai pastorelli arcadi e subarcadi della Cina, affinchè facciano una dozzina di sonetti senza spirito in lode dell'opera, i quali sonetti poi debbono essere stampati in fondo alla medesima, colla protesta che l'autore s'induce a pubblicarli unicamente perchè la reppublica delle lettere non resti defraudata di versi così eccellenti, sebbe-

ne,

ne, come ho detto, i medesimi saranno senza un grano di spirito.

Fa poi di mestieri spedire il libro *franco di porto* ai giornalisti di tutte le città, accompagnandone la spedizione con umilissime lettere nelle quali sia detto che l' autore comparisce tremando innanzi ai loro integerrimi tribunali; dalla cui sapienza e rettitudine desidera, comecchè non ardisca sperarlo, un passaporto per l' immortalità. Che se egli ad alcuno di que' giornalisti unitamente al libro manderà anche avvolta decentemente in una carta la terza parte d' un *ly-ang* (*), vedrà allora che bel passaporto per l' immortalità gli verrà spedito dal gazzettiere.

Contemporaneamente alle spedizioni del libro ai giornalisti non bisogna che l' autore si dimentichi di farne altre simili ai bonzi, ai mandarini, ai letterati, a tutti i dottori in somma dell' impero, con aggiungere a ciascheduno di essi altrettante lettere, nelle quali colle espressioni della più vigliacca umiltà venga implorato il loro suffragio. E siccome è assai naturale, che ognuno di que' bonzi, di que' mandarini, di que' letterati, e di que' dottori risponderà per pura cortesia una lettera obbligante, così l' autor medesimo nella seconda edizione del suo libro stamperà sfacciatamente tut-

(*) *Poco più di tre paoli di moneta romana. Il* Lyang *equivale a un di presso a dieci paoli.*

tutte quelle lodi, che l'uso e l'urbanità hanno inserite in quelle tali lettere di complimento.

Voi vedete, proseguì il Sig. Haulin, che tutto ciò non è molto difficile; e quando queste picciole cose sono ben eseguite, converrebbe essere molto disgraziato per non ottenere il favore universale, per non esser considerato uno de' più grandi genj del secolo, e per non ottenere sollecitamante qualche onorevole ed utile qualificazione.

Qualora poi la riputazione del nuovo scrittore ha presa una certa tal qual consistenza, sarà ottima cosa ch' egli imprenda a screditare i suoi confratelli, stampando così ogni tanto alla macchia qualche grazioso libello infamatorio contro i medesimi, o pure pubblicando sotto il loro nome qualche bella operetta bestiale, contraria alla religione, al governo, e al buon costume.

In tal forma (conchiuse il Cinese) si coltivan le lettere e la filosofia nelle nostre regioni. Mi avete detto che avete gran volontà di fare una scappata alle medesime. Da quì a due giorni io parto alla volta di Genova. V'è colà un bastimento destinato per Marsiglia: noi vi arriveremo quando il gran Chang-ti vorrà; e io v'accompagnerò a Pekino, dove a vostro talento potrete per voi medesimo esaminare, se il ritratto, che io ho delineato, corrisponde alla realità.

Io diedi allora un occhiata a quanto accade fra di noi in Europa; e sentj subito diminui-

to

to il mio desiderio di passare a *Taymîmque*, (*) o sia al *regno della gran luce*; poichè il mio desiderio era fondato sulla speranza di veder colà cose per me totalmente nuove. Ringraziai per tanto il gentile Hau-lin, m'alzai, egli accompagnandomi alla porta, replicò *tsin tsin*, e tornò a sdrajarsi sulla sua sedia per mangiare una torta di fave di Chan-tong, alcuni eccellenti nidi d'uccelli delle coste di Tonkino e di Iava, e varie zampe salate d'orso di Siam e di Cambaya, le quali cose erano già state apparecchiate per suo desinare (**).

Quanto a me jeri mi restituii in Milano. Sono molto contento della mia corsa a Monza, e della mia sfortuna al faraone. Con venti zecchini soli ho imparato come si fa il letterato del regno della gran luce. Se io non perdeva questa picciola somma, io era già disposto a partire un giorno o l'altro per la Cina. Voi converrete che un tal viaggio mi sarebbe naturalmente costato assai più di venti zecchini. Oh l'è una bella cosa il talento di perdere a proposito! Addio. Amatemi sempre, e scrivetemi.

AL-

(*) *Nome della Cina.*

(**) *Questi sono veramente i cibi favoriti dei Cinesi.*

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna di Zola 6. Novembre 1779.

„ Altro è parlar di morte, altro è morire.

Voi nella prima vostra scrittami di costà m' avete fatto l' elogio della costanza e me ne avete scritto tanto sensatamente e mostrandone sì profonda cognizione, che proprio parea che di questa bella virtù foste voi l' inventore. Ma quando poi si viene ad esaminarvi solo un tantino e ad osservare anche all' ingrosso la vostra condotta, si trova in voi non un inventore o professore della costanza, ma neppure un mediocre dilettante di essa.

Mi voleva ben io maravigliare che vi teneste fermo fermo in Milano più di otto o dieci giorni. E voi per non darmi l' incomodo di maravigliarmi, avete operato pienamente a norma del solito vostro costume, e a perfetta corrispondenza della mia espettazione. Signor Costante effimero, vi sono schiavo.

Vorrei che nelle lettere che mi scrivete foste più naturale e sincero. Lasciate meco le iperboli. Dovevate dirmi: son uscito di Milano, perchè mi ci annojavo. Voi scrivete d' esserne uscito per essere Milano in tai giorni spopolata. Che spopolata? Una città che ha dieci miglia di giro, e abbondantissima di genti,

po-

potrà essere mai spopolata nel tempo delle villeggiature, perchè allora molte nobili agiate persone n' escono a vivere nelle deliziose loro abitazioni campestri, ed ivi si stanno senz'esser fralle mura della città, e senza accorgersi neppure della campagna, poichè o dalla mala stagione o dall'impegnante giuoco, o dalle lunghissim' ore di splendide mense rimangon arrestati e chiusi entro le case?

E quand'anche mancate fosse in Milano le nobili e le agiate persone, (che già tutte non è possibile che sieno mancate) l'altre moltissime che pur restano, che cosa sono? Non si potrà viver con esse? Non avranno maniere socievoli? E non potrà un filosofo trovar sovr' esse argomenti di osservazione; e da valoroso spettatore mettere insieme pensieri, riflessioni, confronti utili e giudiziosi? Io credo anzi che delle persone mezzane ed ordinarie più assai sia la varietà dei caratteri, e per conseguenza ne derivi piacere maggior nell' esame, che non delle nobili e luminose. L' educazione costringe e maschera queste; e non lasciando che agli occhi altrui ne possa apparire l'interno, una quasi eguale vernice sparsa su tutte, fa che un osservatore travegga, non penetri sì facilmente, e gli sembrino fra loro simili coloro stessi che forse sono dissomigliantissimi.

Leonardo da Vinci, uno de' più compiuti maestri nell'arte della pittura, aveva per costume di delineare subito sul suo picciolo portafoglio ogni faccia in cui scoprisse qualche singo-

golarità di fisonomìa, o di fattezze. Con tal metodo egli otteneva una vasta raccolta di varj aspetti, e sfuggiva l'arida uniformità e rassomiglianza, tanto visibile nella generalità delle pitture istoriche, che il riguardante è quasi costretto ad immaginarsi che le figure tutte sieno d'una sola famiglia.

Non dico neppure qual torto fatto abbiate alle rare materiali cose che sì maestosamente sorgono in cotesta metropoli, e palagj, e teatri, e templi, e edifizii d'ogni genere. Un forestiero suol esser avido di tali oggetti, ed un forestiero massimamente fornito dei vostri talenti.

Ma, no signore; avete voluto correre a Monza, per vedere la corona di ferro della regina Teodelinda, per veder un'opera, per giuocare e perdere al faraone una ventina di zecchini. Belle imprese! Gloriosa peregrinazione! gesta da essere annoverate fralle più gloriose de' cavalieri erranti!

Aveste almeno (giacchè parlate di Teodelinda, e non volete sul proposito suo nominare che uno straccio di corona di ferro, con cui allora coronavansi gli imperatori in qualità di re dei lombardi) aveste almeno ad onore di sì celebre donna rammentato, che questa regina, la quale dopo la morte del marito governò da se sola i lombardi, estirpò verso l'anno 592 da'suoi stati l'arianismo e rese cattolici tutti i suoi sudditi. Ma voi vi perdete dietro alla corona di ferro, come per mettere

in

in ridicolo quell'ottima donna; e per un raro portento vi trovo la prima volta inclinato a non dare per una donna in trasporti di entusiastica tenerezza. Che cosa vi ha fatto? Era vecchia? Era brutta? Non lo so. So solamente ch'è morta; e questo forse è il solo demerito che può avere una dama presso di voi.

La corona di ferro! e le tante ricchezze che Teodelinda profuse, particolarmente alla da lei eretta chiesa di San Gio. Battista? E il grosso e lucidissimo zaffiro che le donò? E la vaga pollastrella d'oro che sta covando i pulcini, e che forse li coverà sino alla fine del mondo? Non son cose queste da essere nominate con altissima lode!

Perchè, trovandovi in Monza, non siete andato ad una casa collocata in faccia ai Buonfratelli, a visitare la signora Guglielmina tanto famosa? Non l'avreste trovata. Pazienza! Avreste saputo che vissuta in concetto di donna dabbene, e morta in così buona opinione l'anno 1281, e poscia fattosi più esatto scandaglio sulla sua vita e sulle sue massime da lei spacciate, con evidenza fu riconosciuta una strega, fu disotterrata circa il 1300, e fu per mano del boja bellamente abbruciata. Ma in ogni modo la signora Teodelinda, e la signora Guglielmina meriteranno sempre le attenzioni e i riguardi de' viaggiatori. E scommetterei che un qualche Inglese ha disegnato sul suo taccuino la pollastrella che cova, e qualche valente antiquario avrà benissimo raccolto in scattoletta

di

di piombo un pizzicotto di cenere della Signora Guglielmina,

Mi congratulo poi con vostra Signoria, che abbiate acquistato un nuovo pregio. Non v' ho mai conosciuto giocatore. Pur troppo io ho principiato ad esserlo presto, per terminare tardissimo. Pur troppo posso dire di me:

„ Io mi teneva in man prima le carte,
„ Che legato mi fosse anche il bellico;
„ E pria che mamma, babo, pappa, e poppe.
„ Chiamai spade, baston, denari, e coppe.

Allora voi non avevate questo vizietto. Or ch'io l'ho lasciato, e voi subito addosso a caricarvene, e a farvene bello. Ma, amico, quest' è un portare all'eccesso il gusto del contraddire. Non importa; fate ciò che volete, saremo amici sempre. Spiacemi che abbiate perduto venti zecchini. Non già perchè questa sia grave somma, ma perchè parmi gravissima, considerandone il mal uso.

Era meglio che li donaste ad Alessandro il piccolo, ed alla cantatrice, metà per uno. Io non conosco cotesti due soggettoni. Ma, è egli possibile, che non meritassero più del re di picche, e della regina di fiori?

Ma orsù, siete stato a Monza. Avete perduti venti zecchini. Vi siete burlato di Teodelinda. Avete trascurata Guglielmina. Siete tornato in Milano; ed ivi, per farvi grazia voglio credervi tuttavia.

Per altro, scusatemi, siete molto e quasi sempre stravagante nelle vostre idee, ed anche in varie azioni vostre. Voi in una locanda cominciate a fare conversazione col cameriere. Questa pure voglio passarvela, giacchè vi difende l'esempio di molti e molti viaggiatori, li quali o per la brevità del tempo che trattengonsi nelle città, o per la disposizione ancora di quel breve tempo in cose, che meglio è non dire, farebbero dopo i loro viaggj una anche più meschina comparsa di quello che fanno, se non avessero avuti quà e là i lor dialoghetti coi camerieri delle locande. Costoro per lo più sono i Baudrand, i Martiniere, e i Vosgien de' nostri brillanti viaggiatori.

Ma voi non siete nè in questo caso, nè in questo bisogno. Avete veduto, ed avete riflettuto da voi medesimo. Più ancora avete letto ed avete già conseguita quella erudizione non mediocre colla quale vi si fanno note le positure e i costumi de' più lontani paesi.

Or posto ciò; vi trovate in una locanda. Il locandiere v' istruisce ch' ivi pure alloggiano due negozianti di Marsiglia, un gentiluomo Bergamasco, una cantatrice e poi anche Romana, un canonico, due altri cavalieri, e finalmente un Cinese. Voi allora vi mettete in ismania di subito conoscere il Cinese, nè punto vi curate di tutti quegli altri forestieri. Vi giuro ch' io con tutti gli altri anzichè con costui avrei voluto fare conversazione. Vi giuro che avrei creduto che presso voi la cantatrice avesse vin-

ta

tà la lite, e che anche con venti zecchini di meno in saccoccia foste corso ai suoi piedi. Ma voi per solo desìo di stravaganza, vi siete scordato che una cantatrice è una donna, che quella era donna cantatrice e Romana, e trascurando tutti i vantaggi di sì fauste combinazioni, avete voluto andare a guastarvi la vista col disaggradevole aspetto d'un brutto Cinese.

Non dico già che se capitasse un Cinese ove dimoro, nol volessi veder ancor io; ma ne avrei avuta quella curiosità, quella brama che suol aversi del mondo nuovo e della lanterna magica, quando non siansi veduti mai.

E che di sorprendente avete voi ricavato dal dialogizzar con colui? Nient'altro, se non che il mestiere del letterato è in ogni parte del globo soggetto alle stesse vicende, alle stesse amarezze, ed alle vessazioni stesse. Oh! questo lo sapevate. Di questo abbiam più volte parlato insieme. Abbiam dovuto insiem convenirne. Nè altra contesa è su ciò insorta fra noi senza ch'io possa rimovervi dall'opinion vostra, se non se sia dolce, o acerba cosa l' amore, e la coltivazione delle lettere, e se la letteratura sia per se degna che l'uom vi dedichi la sua applicazione. Io diceva che sì, e voi per conseguenza dicevate che no.

Adesso poi che avete trovato in Monza il letterato Cinese, che vi ha recati più certi lumi sugli avvenimenti de' letterati ancor della Cina, adesso sarete più acerrimamente nemico di questa sì combattuta e pericolosa professione.

Ma, ditemi in grazia, e accordiamoci una volta se si può. Qual'è la professione o il mestiere che non soggiaccia alle medesime contrarietà? Dallo spazzacammino sino al filosofo non è giammai esclusa la frode, la malevolenza, l'invidia, e gli effetti fatali di queste prave inclinazioni. Il calzolajo non insidierà al sartore, ma bensì agli altri calzolaj. Il muratore farà guerra agli altri muratori, e lascierà in pace l' argentiere, il fabbro, il vasajo. La grande sventura per costoro si è che bisogna dell'arte loro facciano mestiere; nè veggo alcuno essere muratore, argentiere, fabbro, calzolajo, sartore, spazzacammino per puro divertimento. Quindi è che queste povere creature esposte essendo al pubblico col titolo della professione abbracciata, convien che d' essa risentano i vantaggi, e le persecuzioni.

Ma non va così la faccenda nella letteratura; e solo i letterati mal accorti andranno soggetti a tai danni. Perchè fare della letteratura un mestiere? Sono d' accordo ancor io; chi ha bisogno di pane, scelga tutt' altro mestiere a procacciarsene. Si dovrà mettere forse sulla porta un cartello che dica: quì sta un oratore, quì un filosofo, quì un matematico, quì un poeta? Chi così fa, avvilisce se stesso, e rende abjetta una merce che di sua natura è nobilissima. Si studia, si scrive, si stampa, senza aver uopo nè di stipendj, nè di mecenati, nè di giornalisti, nè di altri sì fatti umilianti soccorsi. E così avvilita ancora si vide, anni so-

no,

no, in una città dell' Italia una leggiadra giovane, sulla porta della cui casa il suo buon padre aveva affissato un cartello: *Quì sta la bella Artemisia*.

Caro Zacchiroli, cedete una volta alle mie ragioni, cioè confessate di cedere. A voi nulla manca. Le lettere, come per voi sono ornamento e trastullo, non ponno mai esservi discare. Io in parte sono nel caso stesso. Se non posso giugnere ad ornarmene, me ne occupo almeno con dolcissimo compiacimento. Quando espongo al pubblico alcuna cosa, non presumo; ma non tremo neppure. Già l'impegno maggiore non è di dir cose nuove, ma di dirle soltanto in nuova maniera. Un dotto francese ha promesso di dare un *trattato concernente le cose che sono state dette una volta sola*. Lo aspetto con impazienza.

Perchè tanto ribrezzo dee avere la man di chi scrive? Pochi anni soltanto divider ponno la mano che scrive dall' occhio che leggerà. Tutto entrerà nell' uguaglianza.

E poi si può scriver bene, ed esser mal giudicato; ma si può ancora ottenere favorevol giudizio, avendo scritto pessimamente. Ogni male ha compenso.

State sano ed allegro. Non abbandonate le lettere. Oltre l'antica amicizia che già ne unisce, son esse un novello appoggio, con cui ognor più sostenerla. Addio.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna di Zola 10. *Novembre* 1779.

„ Che chi non ha del suo, fuori accat-
„ tarne
„ Mendicando, o rubandolo è forzato.

Qualunque fosse il proposito nel quale Messer Ariosto usò di questi versi, credo che Messer Albergati ancora (ben discerno, amico mio, l'immenso divario che passa fra l'uno e l'altro Messere) credo che Messer Albergati possa anch'egli usarne all'uopo suo.

Così, è, Zacchiroli; il nostro carteggio sarebbe finito appena nato, se avessimo soltanto a star sul chiederci o della salute, o delle novità guerresche, o dei pettegolezzi domestici. Finito sarebbe del pari, se avessimo voluto renderlo letterario troppo e scienziato. Ma può non finir mai, cioè durar quanto noi, se ci abbandoneremo liberamente a scriverci quello che ci capita nel cervello, ed a comunicarci o le semplici nostre letture o quelle riflessioni che dalle letture destansi in noi, o qualche nostro pretto ed originale pensiero.

Or quand'io vi scriva o alcuna cosa di nuovo, o alcuna che nel leggerla vi faccia passar senza tedio quel pajo di minuti che impiegate nel leggere una mia lettera, non vi basta? Io credo che sì. E se basta a voi, come basta

a me

a me certamente, dov'è colui che entri in terzo fra noi ad esigere di più, e a chiamar frivole le lettere che ci ricambiamo? Sebbene; io chieggo dov'è colui? Dovevo chiedere dove sono coloro? e neppur chiederlo, ma sapendol io, e conoscendoli perfettamente, farmene beffe, disprezzarli, schernirli, e proseguir cheto cheto il fatto vostro ed il mio vale a dire il fatto nostro. So che m'avete inteso, e vi dò pienissima libertà di leggere questa protesta anche ad ognuno che vi paja essere del bellissimo numero un cotale.

Torniamo fra noi. Sentite. Que' fantasmi che di tempo in tempo o apparisconsi, o che diconsi essere apparsi ad alcuno, hanno eglino realtà vera in se stessi, o la ricevon soltanto dalla nostra riscaldata e intimorita immaginazione? Ciò che mi farebbe inclinare a creder veraci gli spettri sarebbe il riflettere su ciò che accadde a certo Curzio Rufo Romano. Trovavasi in Africa. Passeggiava tranquillo verso l'ora in cui finisce il giorno. Donna di portamento, di beltà più che umana gli appare. Egli sbigottisce. Ma l'altra, io sono, gli dice, io sono l'Africa, e vengo a predirti quello che pure avverrà. Tu andrai a Roma; sosterrai le più illustri cariche, e ritornerai poscia a governare questa provincia, ove morrai. Tutto accadde come era stato predetto. Aggiungesi ancora che Rufo accostándosi a Cartagine, e nell'uscir del vascello si presentò a lui dinanzi la figura medesima, e venne ad incontrarlo sopra la riva.

Il filosofo Atenodoro giunge in Atene. Scorge una casa con lo scritto indicante ch' essa è da affittarsi. Ne chiede il prezzo. La modicità di questo lo mette in sospetto, s' informa, e intende che la casa è screditata e deserta, perchè infestata dagli spiriti. Egli allora ne stabilisce il contratto d' affittanza, e si mette ad abitarla, disprezzando gli altrui timori e le insane voci che se n' erano sparse. La stessa prima sera si pone egli in solitaria stanza a scrivere, ed ordina a suoi famigli che ritirinsi tutti al riposo nella più remota parte della casa. E temendo che la sua libera immaginazione non andasse a seconda d' un timor frivolo a figurarsi larve e fantasmi, interamente abbandonasi allo studio, e alla meditazione più profonda.

Nell' innoltrarsi la notte, e in mezzo al cupo silenzio che in quella casa e per tutt' altrove predomina, ode uno scotimento di ferri e di catene che urtansi; egli neppur leva gli occhi; non lascia la penna; si fa coraggio e compiacesi di ascoltare. Lo strepito divien maggiore; s' accosta; pare che esso già sia alla porta della sua camera; e finalmente pare che nella camera stessa si formi. Osserva con occhio attento, e rimira lo spettro tale quale gli era stato descritto. Lo spettro era in piedi, e gli faceva cenno col dito. Atenodoro a lui colla mano fa cenno che aspetti un poco ancora; e prosegue a scrivere come se nulla fosse. Allora lo spettro ricomincia a rumoreggiare col-

colle catene, scotendole con vigore presso alle orecchie d' Atenodoro. Questi osserva un' altra volta ancora, e vede che si continua a chiamarlo col dito. Senza tardare di più, alzasi il filosofo intrepido, prende il lume, e segue lo spettro, il quale appariva uno scarnato vecchio, con lunga barba, irti i capelli, e mani e piedi incatenati. Cammina lentamente il fantasma, come se oppresso fosse dal peso delle catene. Arrivati nel cortil della casa, lo spettro dileguasi, ed ivi lascia il filosofo. Raguna questi erbe e foglie, e su quel luogo le versa per meglio riconoscerlo al dì vegnente. Spunta esso appena, che recasi Atenodoro ai Magistrati, e li prega ad ordinare che quel terreno si scavi. Tànto si adempie; e vi si trovano ossa spolpate, ma cinte tuttavia dalle catene. Dopo che furono diligentemente raccolte, e furono in pubblica forma sepolte, ed indi renduti al morto gli estremi uffizj, non più mai fu molestata la quiete di quella casa.

Caro amico, non andate in collera, calmatevi, siate tollerante almeno con me. Già veggo la vostra impazienza, la rabbia vostra. A che mai, direte voi certamente, viene Albergati a infastidirmi con questo rancido vecchiume di favole? Forse per farmi sapere ch' ei legge Plinio, che ne legge le lettere, che l' occupano, e lo dilettano? S' accomodi; basta che con esse non venga ad attediar me. Avreste in fatti ragion di dolervi, se fosse mia intenzione quella che supponete. Io non vengo a far altro

tro se non a chiedervi ciò che creder si debba su tali propositi, sempre escludendo tutto ciò che appartiene a que' sacri avvenimenti, intorno ai quali non ardirei mai di concepire non che di movere dubbio.

Plinio, dopo raccontati questi due casi, prosegue che li crede sull' altrui fede, ma ch' egli può bene agli altri asserirne uno sulla sua stessa. E quì narra di quel Marco liberto, a cui la notte accadeva di vedersi tagliare i capelli da figuraccie bianche che si assidevano sul suo letto, entrate nella camera non si sa donde.

Una cosa domando io a voi, e un'altra voglio io raccontarvi. Siamo noi sempre sicuri del nostro vegliare egualmente che del nostro dormire? Certe confuse immagini passeggiere, che di notte, mentre stiamo soli e nel letto ci si affacciano, potrebbero trovarci sul punto in cui non dormiamo. E certi altri oggetti del pari, che ci si affacciano mentre il dì risplende, e che noi stiamo vegliando, non potrebber sorprenderci in un momento di breve sonno, e d'improvviso sopore? Così il sogno potrebbe parerci vero, e il vero potria talvolta parerci sogno.

So che di me stesso dir non potrei francamente se quello che lunedì notte m' avvenne fosse sognato caso o verace. Ve lo racconterò. Voi ridetene, che buon pro vi faccia. Io non ne risi allora, nè mi dà l'animo di riderne neppure adesso.

Non avevo avuto voglia di coricarmi, e

veg-

veggendo gli altri andati al riposo, mi misi a sedere sur uno dei canapè della sala con un libro in mano, e tenendo dinanzi a me quel tavolino sul quale voi ed io abbiam spesse volte e letto e scritto insieme. Il languido lume d'una lucerna mi serviva quanto bastava all'uso di leggere, e facea che alzando gli occhi non m'accorgessi troppo quanta fosse la solitudine nella vasta salaccia in cui mi trovava. Nè gufi, nè pipistrelli, nè abbajar di cani udivansi in parte alcuna, ma parea che tutto rispettasse la mia applicazione, e contribuisse a rendere inalterabile quel placido notturno silenzio. Leggea le lettere di Plinio. Quella appunto di cui v' ho parlato, m'avea grandemente colpito.

Ad un tratto mi sembra d'essere nella fresca bollente età di circa venticinque o trent'anni. La casa è piena d'ospiti di vario sesso, di varie condizioni. Ogni camera è occupata, anzi nè il numero, nè la vastità di esse bastano a contenere agiatamente gli ospiti che meco villeggiano. Deesi in molte collocar più d'un letto. Ciò rende brillante ed allegra la compagnia ragunata. Mi sembra d'esser seduto nel modo stesso in che ero, e di star leggendo non mi sovviene qual libro. Rimane illuminata la sala da un subito chiarore. Guardo e veggo nel mezzo d'essa due accese sfavillanti faci tenute in mano da un uomo di aspetto grave e severo. Gli vado incontro, e gli dico: che vuoi in questo luogo, e a quest'ora?

A che

A che quelle due faci? Non mi conosci? risponde il vecchio. Io son colui, il quale sovverchiandogli l'oro e i terreni, scapricciar si volle nel costruir questa casa. Avrei potuto impiegar meglio le mie sostanze. Ma in fine poi vivendo io senza debiti, senza lusso, senza la follia de' scialacqui credei non male speso il denaro, se con esso procacciavo lavoro, e sostentamento a poveri, a oziosi, ad artefici industri, ed innocente piacere a me stesso nel veder crescere e compiersi questa mia fabbrica. In fatti ciò vidi e contemplai senza rimorso; e senza rimorso ancora me ne compiacqui, e la godei finchè vissi. Or vengo ad arderla, ad atterrarla; e se tu vuoi per un momento solo esser saggio, prendi questa face (e intanto una me ne porgeva) e meco t'unisci a tanto necessaria ed utile impresa.

Io voleva parlare, ma non poteva. Pure m' uscirono queste parole: Se tu questa casa hai goduta, la godo anch'io. Non molestarla. Vieni e vedrai da quante e quali persone trovisi presentemente abitata; e ciò che vagliano i miei inviti, e l'ampio recinto che sì ti piacque d'immaginare. Ma il vecchio: No, no; abbruccia, ardi, incenerisci, e disingannati, che n'è omai tempo. Tu del mio dono pazzamente abusi, anzi che usarne da prudente uomo e avveduto. E che saranno le tante persone che tu quì dentro raccogli? Amici tuoi? Credi forse che di questi sia mai possibile l' averne numero così abbondante? Credi che gli

ami-

amici si scelgano ciecamente, e nella folla? Avrai adulatori, adulatrici, insidiatori, insidiatrici. I tuoi beni, il nome tuo, il tuo onore saranno ad egual pericolo esposti. Puoi tu vantar un'ora di piacer vero, di soave tranquillità? Quando il giuoco, quando i dispareri donneschi, quando i rumorosi contrasti de' moltiplici servitori, quando un puntiglio, un sospetto, una mormorazione risaputa, quando in fine il ribrezzo che dee pur nell'animo sorgerti, allorchè miri registrate le voluttuose esorbitanti spese, ti turbano, t'angustiano; e quella dolcezza che risentir potresti in quest'aria amena e salubre, ti si cangia in disperazione ed in tossico.

Io stavami muto, nè m'era più possibile il proferire parola.. Intanto il vecchio proseguì ben egli: godimento vero e lodevole io chiamerei, se tu di questa casa signore e abitatore pacifico in guisa ne sapessi distribuire le parti che alcune contenessero amorosa donna a te moglie, altre una florida e bene educata figliuolanza, altre te stesso ora devoto, ora studioso, e sempre assorto in pensieri onesti ed allegri; ed altre poche avessero la gloria d'esser soggiorno d'amici candidi, leali, e costanti. Niente importa se l'altre tutte restasseso vuote e inoperose. Ma di quanto io vorrei nulla facesti, ne fai. Dunque abbruciamo, e togliti così quest'inciampo fatale alla tua salute, alla tua economìa, alla tua felicità.

Fui forzato da questo discorso a rimaner per-

persuaso. Mi adirai contro me stesso. Presi in orrore una casa che prima riuscivami tanto gradita. Strappai di mano la face, e col vecchio m'accinsi ad incenerirla. Ma non so se scottato da una goccia di quell'acceso bitume, o da una scintilla che crepitasse fuori della lucerna, o dalla semplice idea d'essere scottato, mi riscossi con un tremito e con una paura incredibile.

Ho sognato, dissi, oppur ho veduto? Stetti perplesso. A buon conto gli occhiali che ancor mi stavano sul naso mi fero avvertito ch'io più non era nè nell'età bollente, nè nella tepida, ma che m'approssimava alla gelata. Tuttavolta non potei resistere alla smania che m'agitava. Corsi colla lucerna in mano a visitare la casa tutta, ma in modo da non turbar l'altrui quiete. Moltissime erano le camere vuote: Tre sole erano occupate da tre fedeli amici sicuri. Mi volsi al mio appartamento. Vidi in esso una moglie, un figlio, una figlia, tutti immersi in placidissimo sonno. Io pure allora mi coricai; e riandando col pensiero il sogno, o l'apparizione accadutami, dissi fra me: il mio buon antenato Girolamo ha ragione. Ma questa casa non dee più essere atterrata. E' vero, ho fatto male, ed ho fatto quello appunto di che Girolamo mi ha rimproverato. Ora per altro se creder debbo a Girolamo, mi reggo assai bene. Posseggo ed amo quant'egli m'ha suggerito; mi son disfatto di quanto egli ha ragionevolmente biasimato. Dor-

mj;

mj; ed ora sto bene. Sono sulle mosse per ritornare a Venezia.

Se verrete a villeggiar meco nell' anno venturo, occuperete sempre una di quelle camere riserbate ai veri amici. Tale voi mi siete, e tale io vi sarò perpetuamente. Addio.

P. S. Se ad altri scrivessi che a voi, temerei la taccia di troppo spesso parlare della mia moglie, e de' figli miei. Ma voi ci amate tutti, onde mi scuserete. Chi ha figli, e non li cura, non può certamente parlarne sì spesso; nè può sì spesso parlare della propria moglie chi quasi interamente si dedica a coltivare le mogli altrui.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 17. *Novembre* 1779.

Ho due lettere, vostre *6.* e 10. corrente. La prima non è che una replica alla mia del 30. decorso. Potrei agevolmente giustificarmi dei rimproveri, che mi fate, se fossi persuaso che fatti me li aveste per intima convizione. Ma nella loro acrimonia io non veggo che il risultato del dispetto concepito contro di me, perchè nella precedente sincera mia lettera del 27. Ottobre ebbi l'imprudenza di rammentarvi che non siete più giovane. Io dunque col mio silenzio vi darò una pruova del mio rispetto. E' inumana cosa aggiugnere afflizione agli afflitti, e capisco ancor io che non dee esser pic-

cio-

ciola afflizione il vedersi vicino alla gelata età. Io dunque non aggraverò il vostro dispiacere facendovi sentire i torti che avete avuti nell' accusarmi.

Passo al secondo vostro foglio. Che importa egli a voi, che importa a me, se alcuno, o alcuni trovan frivole le nostre lettere? Sceman forse perciò le nostre entrate? Avrem noi meno piacere al teatro, alla musica, e agli altri divertimenti della società? Dormiremo meno tranquillamente le nostre otto e dieci ore al giorno? Abbiam noi annessa un' aria d' importanza al nostro carteggio? Abbiam noi promesso al pubblico di trovar nuovi mondi nella letteratura, di dir cose non mai dette, nè pensate da mente umana? Proseguiamo, mio illustre amico, a coltivare la periodica nostra corrispondenza, senza degnarci neppur di pensare che esistano alcuni impertinenti, i quali si dian l' aria di condannare un carteggio instituito, e continuato soltanto a titolo di alimento d' una tenera, scambievole, lunga amicizia.

Mi è poi gratissimo ogni articolo, in cui mi favellate della Signora Marchesa vostra, e dei due amabili vostri figliuolini. Non temete di annojarmi giammai. Vi è egli nulla di più delizioso per un cuor sensibile che il ragionare cogli amici degli oggetti di sua tenerezza? E poi quali oggetti! Una moglie, e due figliuoli; una moglie buona e virtuosa, la quale vi ajuta a portare il peso della vita; due figliuoli, nei quali con tanto maggior piacere

voi

voi vi vedete riprodotto, quanto più sono essi amabili e di egregia indole. Lasciate che ancor io faccia la bestialità di rompermi il collo sposando una qualche bella ragazza; lasciate che io faccia fare a mia moglie una mezza dozzina di bambini; e poi vedrete che i novantanove centesimi delle mie lettere saranno consacrati a parlarvi di quella mia moglie, e di quella mezza dozzina di miei bambini. Egli è bensì vero però che non vorrei che mia moglie facesse sopra di me il prodigio, che sopra di voi ha fatto la vostra, vale a dire che mi rendesse saggio e ragionevole. Questo è il solo demerito che io ravviso nella Signora Marchesa. La ragione è una cosa sì lugubre, sì malinconica!

Del resto, se cosa alcuna potesse strapparmi da questa città incantatrice, nella quale ho determinato (avvegnachè voi non lo crediate) di passare il restante de' miei giorni, il sarebbe sicuramente la camera che sì graziosamente mi promettete nella principesca vostra Zola. Ho villeggiato lungamente colà altre volte ancora; colà voi mi avete messo a parte di quegli infiniti nobili piaceri, coi quali avete saputo render deliziosissimo un soggiorno già delizioso abbastanza per se stesso. Ho veduto Zola in tutti i suoi punti di vista: la sua magnificenza ha sedotto i miei sguardi; la bontà del suo padrone ha incantato il mio cuore. Per l'amor del cielo non faceste mai la pazzia di badare al Signor Girolamo vostro antenato, e bruciare quel bellissimo palazzo. Vengano tut-

ti i Girolami possibili a consigliarvene la distruzione; ma Zola resti sempre intatta. Sarebbe un peccato che dovessero restar vittima delle fiamme e quei grandi cavalloni che adornano l' immensa sala, e quei rari freschi, e quelle pitture, e quei preziosi arazzi, e tutte in somma quelle altre innumerabili belle cose, che in Zola si rinchiudono.

A proposito del Sig. Girolamo, il quale vi apparve con due candele in mano, voi mi chiedete, *se siam noi sempre sicuri del nostro vegliare egualmente che del nostro dormire?* chiedete altresì, *se quei fantasmi, che di tempo in tempo ci appariscono, o che diconsi essere comparsi ad alcuno, abbiano realtà vera in se stessi, o la ricevan soltanto dalla nostra riscaldata e intimorita immaginazione.*

Oh i bei problemi, che son questi! dissi allora fra me stesso. Peccato che io non sia un uomo dotto! Del resto, vi sarebbe da farsi un bell' onore con esaminarli, e risolverli. Dove, diamine, potrei io dar di capo per uscirne con qualche riputazione? Così fantasticando io me ne passeggiava per la camera, allorchè per non so qual suo bisogno entra in essa un picciolo nano che serve in qualità di cameriere in questa locanda. Ebbene, amico nano, io gli dico; ti darebbe egli l' animo di sciogliermi due oscure e intrigatissime questioni di metafisica? Io non so che servire a tavola, e far delle ambasciate, risponde il nano, ma abbiam quì di rimpetto un povero diavolo di filosofo, il quale,

le ; ove gli regaliate qualche bagattella, potrebb' esser, che sapesse facilmente soddisfare al vostro bisogno. Vediamo subito questo povero diavolo di filosofo, io soggiungo: non mancherò di regalargli qualche bagattella. Allora il picciol nano andò a chiamarlo.

In capo a due minuti ecco il filosofo che comparisce. Gli comunico i due vostri problemi, e gli chieggio se è capace di farmi una bella e dotta dissertazione sopra i medesimi. Risponde che sì. Il picciolo nano, che era tornato col filosofo, gli dimanda il prezzo; il filosofo dice che le fatiche letterarie non hanno prezzo, ma che pure sarà contento della picco-la ricognizione di due zecchini. Come di due zecchini? esclama il nano. Siamo noi in terra di Turchi? Così dunque si assassinano i poveri forestieri? Non sapete voi che con due zecchini a Milano si va in carrozza due giorni? Non sapete voi che un primo cuoco fatto venire a posta da Parigi non si paga più di otto paoli al giorno? Ardireste di paragonarvi ad un buon cocchiere, o di credervi più utile di un bravo primo offizial francese di cucina? Ma sapete voi, rispose il filosofo, che per soddisfare alle due proposte questioni, è d' uopo che io metta sossopra tutta la biblioteca ambrosiana? Sapete voi che per decidere se noi siam sempre sicuri del nostro vegliare ugualmente che del nostro dormire, io non posso dispensarmi dall' esaminare la natura dell' anima, l' origine delle nostre idee, i gradi di forza e di debo-

lezza del nostro intendimento? Che è necessario discutere le opinioni dei filosofi Indiani, Egiziani, Arabi, e Greci? Che io debbo leggere Sesto Empirico, il vescovo Huezio, il P. Mallebranche, la psicologia del Wolffio, la metafisica di Genovesi, e la teoria de' sogni di Formey? Sapete voi che per risolvere la seconda questione sull' apparire de' fantasmi, bisogna salire sulla scala degli esseri immaginata da Platone, rintracciar cosa fosse il genio di Socrate, di Bruto, di Cardano, e di altri molti grandi uomini, che ebbero un genio; parlare degli amuleti, de' filtri, della noce di Benevento, e del pozzo di S. Patrizio in Irlanda; leggere il mondo incantato di Beckero, la demonomania di Bodino, le disquisizioni magiche di Martin del Rio, l' istoria de' Vampiri scritta da quel gran pensatore del P. Calmet, il congresso delle lamie del Tartarotti, il quale era anch' egli un gran pensatore, il libro sugli spetri del Sig. Ab. Atanagio Cavalli, e le novelle arabe tradotte da monsieur Galland? Credete voi, conchiuse il filosofo, che tutto ciò si possa eseguire sì agevolmente, come si attacca un pajo di cavalli a un timone, o come si cuccina una zuppa d' erbe alla francese?

Io vi trovo ben impertinente, rispose il nano, coi vostri cavalli attacati al timone, e colla vostra zuppa d' erbe alla francese. Tuttavolta, giacchè vi amo di cuore, non voglio che perdiate l' occasione di trarre qualche profitto dalle vostre fatiche. Ma se siete filosofo, bisogna

che

che siate anche discreto, contentandovi dell'onesto. Scrivete la dissertazione che si dimanda; vi si daranno tre lire di questa moneta, e ve ne andrete con Dio. Tre lire di Milano per una dissertazione di metafisica! Disse il letterato. Oh, è pagata anche più del dovere, replicò il nano. Se non la volete fare a questo prezzo, non importa. Conosco molti frati, i quali la faranno meglio di voi, e non prenderanno che due lire sole.

Mi divertì moltissimo questo dialogo. Pure sembrandomi tempo di farlo terminare, imposi silenzio al picciolo nano, e dissi al letterato che componesse allegramente la sua dissertazione, poichè non sarebbe di me restato mal soddisfatto. Sopra tutto, aggiunsi, metteteci ben dentro della erudizione; questa è una cosa la quale dà sempre un gran risalto alle opere d' uno scrittore. Ho inteso, rispose il letterato, dimani mattina sarete servito.

In fatti fu di parola. Ei recommi una dissertazione, ma amico!... una dissertazione, con tanto di rognoni. Quanti nomi di autori! quanti testi! quante citazioni! Vedete voi, mi disse il letterato, queste righe scritte con caratteri sì piccinini e sottili? Bene, le veggo, ma non le intendo. Tanto meglio: quelle sono sentenze di Platone, di Jablico, di Porfirio scritte in lingua greca. E vedete voi più giù quelle altre righe scritte con certi brutti carattacci grossi e larghi? Oh cari! E che significan poi esse quelle righe con que' brutti

caratteracci? Sono testi di filosofi Arabi. Credetemi questa è una dissertazione che dee sicuramente farvi molt' onore. Se mai per caso la pubblicherete colle stampe; la troverete sulla toeletta di tutte le nostre Dame, poichè si sa che le Dame italiane amano appassionatamente le dissertazioni di metafisica tratto tratto seminate di Arabo, e di Greco.

L' uomo grande! l' uomo maraviglioso! (io diceva in mio cuore.) Gli resi mille azioni di grazie, e lo rimunerai per modo, che partì contentissimo: poi rimasto solo mi posi a considerare la preziosità del tesoro, che io aveva acquistato.

Ah che dirà il marchese Albergati (io rifletteva) allorchè gli arriverà questa bagattella di dissertazione? Una dissertazione, in cui si trovano molte righe scritte con caratteracci grossi e larghi, e molte altre scritte con caratteri sottili e piccini! Una dissertazione, in cui si parla perfino di quel folletto che faceva tante burle al Sig. Ab. Cavalli, quand' esso era frate del Carmine, e nella quale si fa menzione della bella fata Paribanou sorella del deforme Shabar? (*) Non passerò io presso il mio amico per un prodigio di erudizione, per un mostro di scienza, e di dottrina?

Che? (diceva un severo pensier morale:) oserò io di passar per possessore di questa dottrina, di questa scienza, di questa erudizione? E' essa

(*) *V. Novelle arabe.*

E' essa forse la mia? Di chi è dunque? (rispondeva un altro pensiero più indulgente: e questo era un pensier teologo.) Non l'ho io pagata a pronti contanti? Qual sarà la roba mia, se mie non sono le cose che compro? Adagio, replicava il severo pensier morale: io ho comprata la dissertazione, ma non per ciò essa può dirsi mia; giacchè non io, ma il filosofo, che sta quì dirimpetto, è quegli che l'ha composta. L'indulgente pensier teologo rispondeva allora così: Non vi è altro adagio che tenga. Il filosofo mi ha venduta la sua dissertazione, e con essa tutta la dottrina che ci è dentro. Ora, quando una cosa è venduta; essa appartiene al compratore. Che importa a me ch'egli, e non io l'abbia composta? Non io certamente, ma il calzolajo fa le scarpe. Saria bella che mie non fossero queste scarpe per la ragione che io non sono stato quegli che le ho fatte. Il P. Lessio, il P. Busembaum, il P. la Croix, il P. Tamburino giustifican ben altri contratti che questi!

Aggiungasi a ciò (diceva un terzo pensiero che saltava su) aggiungasi a ciò, che la letteratura in oggi non è che un affare di commercio, o di ladroneccio. Che son eglino per esempio tanti libri che presentemente escono dai torchj? Sono altrettanti abiti, i quali hanno le maniche rubate ad un autore, le falde ad un altro, le saccoccie e i bottoni ad un terzo. Lo scrittore, il quale fa passar que' libri per suoi, regolarmente non vi mette del suo fuorchè il

taglio, la cucitura, e il nome. Tutti rubano nella repubblica delle lettere, come rubavasi nella repubblica di Sparta: colui ottiene più riputazione, il quale meglio sa occultare la sua ladroneria.

Vogliam noi dire, che i sonetti e le canzoni che si ascoltano nelle accademie, sieno effettivamente di quel Signor conte, di quel Signor marchese, di quel Signor abate, che con tanto sapore, e con sì grande compiacenza ti recitano que' tali componimenti? ohimè! Se lo diremo, diremo una bugia tanto fatta. Il pensiero di quel primo sonetto è del Petrarca: i versi di quell' altro sono del Bembo, del Casa, di Angiolo di Costanzo: le immagini di quelle odi sono di Testi, di Guidi, di Frugoni: la cantata (come sono tutte le cantate del Signor Francesco Saverio de Rogatis) è sfacciatamente copiata dal Metastasio: l' orazione poi, che è stata recitata da quel cavaliere, è di un frate delle Scuole pie suo amico.

Che direm poi di quell' altro letterato, il quale ha di tanta erudizione riempiute le opere sue? Ha egli mai letto neppur uno di que' moltissimi libri che sono citati nel corso degl' indigesti suoi scritti? Non è forse noto di pubblica notorietà, aver egli comprata cotanta erudizione da un famoso grecista, il quale gliela vendette per un bariletto d' olio di Lucca per condire la sua insalata?

Che se questo letterato ha comprato per un poco d' olio di Lucca molti tomi di erudizione;

ne; se altri, non pagando neppure un soldo, rubano, spogliano, saccheggiano autori morti, e autori viventi, perchè non potrò io far passar per mia una breve dissertazioncella, che non ho rubata, ma che ho pagata molto più di quello che essa era stata apprezzata dal picciolo nano?

Tali riflessioni mi confortarono; io dunque mi determinai a spedirvi come mia la dissertazione vendutami dal filosofo.

Ma che? Udite orribile impensata disgrazia, e compiangetemi. Jeri sera tornato a casa, impongo al nano di accendermi il fuoco. Lo stordito vede un fascio di carte sulla cornice del cammino; si serve di esse per eccitare la fiamma. Indovinate.... Ah eran quelle, sì, quelle erano le preziose carte della dotta, della eruditissima, della stupenda dissertas..... Voi m' intendete; non ho coraggio di terminare la funesta parola. Il fuoco divorò in un attimo i testi di Wolfio, le citazioni di Beckero, le sentenze scritte in greco ed in arabo: la fatica del filosofo, i danari che io gli aveva regalati, la mia lusinga di farmi onore presso di voi, tutto fu inghiottito dal vorace elemento: altro non restò che un piccol mucchio di cenere.

Ecco quì (io diceva considerando quelle fiamme, e quel mucchio di cenere) ecco quì, come le combinazioni annientano i travagli degli uomini; ecco come un istante distrugge le loro speranze, i loro progetti, la follia della loro ambizione! Oh erudita cenere, che mi stai sot-

sotto gli occhi, tristo ed inutile avanzo di tante vigilie e di tanti sudori! Perirai in breve tu ancora, e fatta ludibrio delle scope e del vento, sarai forse destinata a lavar le fine camicie di qualche ricco ignorante.

Questa è, caro amico, la lugubre istoria del tragico fine della profonda dissertazione che io aveva comprata. Io non ve ne ho voluto dissimulare alcuna particolarità. Fate i soliti ossequj alla Signora marchesa, abbracciate i figli; io abbraccio voi teneramente, e priegovi a perdonarmi se non soddisfaccio in alcun modo ai due metafisici dubbj che mi avete proposti. Mia sicuramente non è la colpa: essa è tutta del picciolo nano cameriere della locanda della Sig. Eugenia, presso i Barnabiti di Milano.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 20. *Novembre* 1779.

Diriggo la presente in Venezia, ove secondo l' ultima vostra lettera dovreste a quest' ora esservi restituito. Desidero che il viaggio sia stato felice; che tranquilla e lieta ne sia la permanenza. Non mi lasciate mai senza vostre nuove. Aspetto coll' ultima ansietà il corrier di Venezia.

Quanto a me vi dirò che non mi sento a mio modo. Non è già che io stia male; ma mi pare di non istar bene. Questa magnifica città, comechè per ogni titolo splendida e brillan-

lantissima va perdendo di giorno in giorno agli occhi miei ogni allettamento. I miei sguardi si fissano su questo superbo duomo, e il mio cuore non isperimenta più alcuna sensazione. Quell' infinito numero di genti d'ogni ordine e d'ogni età che si radunano sotto il coperto dei Figgini, non mi mostra, che una moltitudine di persone che non mi conoscono, che io non conosco, e che per conseguenza sono a me indifferenti quanto io lo sono ad esse. Il corso delle carrozze comincia a ripopolarsi; ma l'eterno cigolìo di quelle ruote mi stordisce nojosamente, senza che io possa più ammirare nè il brio de cavalli, nè l'eleganza de cocchj, nè il lusso delle livree; cose tutte che pure fino al giorno di jeri ho ammirate con tanto trasporto. Talvolta io dico: andiamo a passeggiare in piazza: ma dopo alcuni minuti veggo che sono perfettamente isolato in mezzo a molte centinaja di persone: ciò mi umilia e m'infastidisce. Entro tal'altra volta nelle botteghe da caffè; parmi che se trovassi con chi fare un quarto d'ora di conversazione, ne partirei assai sollevato. Ma cerco in vano le parole; non so donde intavolare il discorso. Parlar della stagione è una materia su cui ho udito ragionar sì frequentemente, che il solo pensare a quest' argomento mi mette di mal umore. Dimandare a qualche signore che mi sia vicino se sta bene di salute, sembrami ridicola interrogazione. Egli è quasi evidente che se quel signore, che mi trovo al fianco, si sentisse male, se

ne

ne sarebbe restato a casa sua; nè sarebbe venuto al caffè. E poi quand'anche il medesimo si sentisse poco bene, per verità non me ne importerebbe gran fatto, poichè gran fatto non può importare la salute d'un signore che si vede allora per la prima volta. Eccomi dunque in questi caffè bevendo malinconicamente un sorbetto che mi sembra cattivo, e che forse è tale; e a considerarmi piantato le ore intere sopra uno dei sedili di quella bottega senza far niente, mi sembra d'essere trasformato in un gentiluomo d'anticamera d'un principe Romano.

Ad accrescer la mia noja si aggiugne che le persone, che mi servono, sono divenute insoffribili. La signora Eugenia la padrona della mia locanda, la quale fin'ora m'ha trattato assai bene, oggi ha cambiato stile senza che io le ne abbia dato il menomo motivo. Il cuoco, che prima era sì attento, jeri sera mi ha mandato in tavola i risi senza butiro. Il mio parrucchiere mi fa aspettare ogni mattina. Il calzolajo m'ha fatto un pajo di scarpe che sarebbero anche larghe per un S. Cristoforo? La lavandara m'ha rimandata la biancheria con un buco in una camicia. In somma tutto quì si fa di traverso; queste genti non hanno il senso comune; io veramente non vado mai in collera, ma mi annojo assai assai.

In tal forma stucco, sazio, annojato, ed annojando passo da qualche giorno in quà la mia vita: Giugne finalmente l'ave maria. Mi

tras-

trasferisco allora in una casa d'una buona mia amica, colla quale litighiamo continuamente per passare il mal umore; il che, come potete, immaginarvi, fa molto bel sentire. Poh! le donne sono pur capricciose, incostanti! La signora Donna Peppina (tal è il nome della mia buona amica) è una creatura, che si annojerebbe del paradiso terrestre. Oggi vuole una cosa, dimani abborrisce quella stessa cosa, e ne ama un'altra che oggi abborriva. Tutto le piace, la incanta, la rapisce in estasi per un momento: poi cos'è? Da lì a un altro momento è infastidita di tutto. Potete credere che belle prediche io le faccio sulla costanza: potete credere che non tralascio mezzo alcuno per persuaderla, che una sì pronta mobilità d' idee e di sentimenti non conviene al carattere d'una persona di buon senso; e che l'annojarsi di tutto, siccome ella fa, è un mettersi in una condizione, onde non essere mai felice. Che più? Giungo perfino a violentare la mia modestia, e oso dar me stesso per un modello di costanza, giacchè, per quanto possano dirne in contrario i miei malevoli, io sento bene di essere un uomo costantissimo. Oh quì bisognerebbe che sentiste come donna Peppa va sulle furie, e come pretende di provarmi che io sono il più leggiero degli esseri che camminano con due piedi, e che sono dotati della facoltà di ridere, e di cambiar parere. Facil cosa mi è il distruggere i suoi sofismi; imperciocchè, accordandole che sia vero che io ho più volte cam-

cambiato d'opinione, e che mi sono annojato di molte cose, le quali prima non mi annojavano, è certo però che io ne' miei cambiamenti e nelle mie noje ho sempre avute potentissime ragioni, laddove donna Peppa nelle sue noje e ne' suoi cangiamenti non ha altra ragione che il proprio capriccio. Ma la bella incostante non si lascia persuadere: onde fra eterni contrasti passiam molto lietamente cinque o sei ore ogni sera, finchè, restando essi interrotti dall' istante in cui io sono costretto di ricondurmi alla mia abitazione, aspettiamo ambidue di ripigliarli la sera vegnente. Non abbiam altro sollievo che questo.

Jeri sera in singolar modo la disputa fu d' una vivacità incredibile, e quindi il divertimento fu maggiore d' ogni espressione. Dopo d' esserci reciprocamente dette mille tenere insolenze (poichè quando due giovani persone di diverso sesso contrastano fra di loro, vi mischian sempre un poco di tenerezza;) donna Peppa teneramente mi augurò la morte. La morte a me, che due giorni addietro era la sua vita? Quest' augurio, a dire il vero, mi è sembrato alcun poco incivile. Ritiratomi a casa le scrissi subito la seguente lettera.

A PEPPINA.

Morto tu vuoi, Peppina, un uom, che t'ama, e adora?
Strano è il desìo; ma pure ti ubbidirò. Si mora.
Non dubitar, son fermo; sì, passerò sul ponte
Ombra amorosa e squallida di là dall'Acheronte.
Se di piacerti in vita non ebbi mai la sorte,
Pago sarò, se almeno potrò piacerti in morte.
Ma esaminiamo in pria tranquillamente un poco,
Quai di mia morte debbano esser la forma e il loco.
D'uopo è che in questo fatto la tua riputazione
Sia esente dalla critica di tutte le persone.
E d'uopo è ancor che tale si trovi l'espediente,
Ond'io senza rimedio muoja sicuramente.
Non sembra necessario, è ver perciò un miracolo;
Ma pur pensando bene, ci veggo qualche ostacolo.

Odi. Potrei dell'Adda andare in sulle sponde,
E poi a capo in giuso precipitar nell'onde.
Ma poi chi mi assicura che in quel terribil atto
Qualche pastor non salvi un uom creduto matto?
Tu sai che in questi tempi più di mille annegati,
Singolarmente in Francia, sono risuscitati.
A forza di soffiare in chiaro modo e novo
Si salva un annegato, come si beve un uovo.

E se

E se un pietoso soffio me pur richiama al giorno,
Ho fatto il salto in vano, e a vivere ritorno.

Dunque ad un'altra strada si pensi più spedita,
Onde con sicurezza uscirmene di vita.
Conobbi un mio compagno che fece la frittata,
Sulla porta impiccandosi della sua bella ingrata.
Ma in questo caso ancora può rompersi il cordone;
Può darsi qualche infausta crudel combinazione.
E poi tu vedi bene che è cosa alquanto sporca,
Dell' uscio, per cui passi, il farsene una forca.

E' ver che in questo punto mi dice un rio demonio;
Va, compra, e inghiotti un poco d' arsenico, o antimonio.
Ma l' ignorante diavolo, che tanto or m' assicura,
Certo non ha d' istoria la menoma tintura.
Se fosse alquanto dotto, saprebbe, e fora un pezzo,
Che il velen non ha forza in chi al veleno è avvezzo.
Sapria che Mitridate, il qual da piccinino
S' era avvezzato a bevere l' arsenico nel vino
Se lo bevea di poi, quando fu fatto rè
Per rassodar lo stomaco, in vece del caffè.
Or io, che da più giorni, senza morir giammai,

Be-

Bevo un velen fatale da tuoi crudeli rai;
Che ognora ho afflitta e lacera l'anima, il cor nel petto
Dal velen della rabbia, da quello del dispetto;
Come sperar potrei pronta la morte mia
Da qualch'oncia di tossico comprato in spezieria?

Non dico che probabile non fosse ch'io morissi
Se con un bel pugnale lo stomaco m'aprissi.
Così morì Lucrezia: ma con buona licenza
Fare una morte simile non posso in coscienza.
Lucrezia avea commesso un fallo impertinente;
Ed io... crudel Peppina!.. oh! io sono innocente:
E non è giusto, o cara, che quella stessa morte,
Per cui giacque il colpevole, opprima il casto e il forte.

Dunque tu ben discerni ch'io trovomi impedite.
Tutte le vie funeste per cui si passa a Dite.
Un mezzo solo io veggio, Peppina, tel protesto,
Onde morire io possa; ed il gran mezzo è questo.
Accoglimi al tuo seno; dimmi che fra i legami
D' amor per sempre uniti i nostri cor tu brami;
Dimmi fra sospir tronchi e tronchi motti, ch'io
Sono il tuo ben, siccome tu sei l'idolo mio.
E mille volte replica, e poi mill'altre ancora,
Che per me sol sensibile l'anima tua mi adora.
O Dio!... Peppina... o Dio!.. Se tanto dir mi puoi,
Sei subito appagata; io muojo a' piedi tuoi.

L'eccesso del contento, anima mia gradita,
Son certo, che in quel punto mi toglierà di vita.
Poichè mi brami estinto; che importa a te ch' io muoja
D'affanno, o di contento, di duolo, o pur di gioja?
Rispondi incontanente; sii giusta, e sii sincera.
Ah! voglia il ciel pietoso ch' io muoja questa sera.

Voi vedete, mio caro amico, che io ho risposto per le rime a questa capricciosissima Peppina. Io confido molto nella incostanza del suo carattere. Possibile, io dico fra me stesso, che non le abbia a tornare la volontà di volermi bene? Strana cosa in verità sarebbe, che una donna la quale cangia di gusto ogni quarto d'ora, fosse poi costante e immutabile, ove si tratta di volermi morto.

Non so cosa vi sembrerà della lettera in versi che io le ho scritta. Io non l'ho fatta vedere ad alcuno. In questa Dominante evvi uno squisitissimo gusto di poesia. Fra mille belle cose, che quì ho udite in versi, non merita certamente l'ultimo luogo un delicatissimo complimento in versi esametri e pentametri fatto a una donna. Vi sono versi degni di Ovidio. Eccovene alcuni.

Aplectens flavos exornat mitra capillos.
Gallica quam tenui texerat arte manus.
Ter-

Tergemini trepidant flores in vertice: eburnum
Per collum duplex candida vitta fluit.
Sunt circum charites; læti sunt sydera ocelli:
Illinc certa latens spicula tendit amor.

Peccato che questo bel latino sia fatto per una brutta vecchierella! Peccato, che la verità sia sacrificata miseramente all' armonia di alcuni emistichj! Mi è stato detto che i capelli di questa donna non sono altrimenti flavi o color d'oro; che il suo collo è molto lontano dall' esser eburneo; che gli occhietti non hanno neppure una scintilla della vivacità delle stelle; e che l'amore non si è mai sognato di vibrare i suoi dardi dalle pupille di questa vecchierella. Oh, l'autore di questi bei versi latini starà sicuramente per lungo tempo in purgatorio per tante bugie; poichè non è permesso il dir la bugia neppure in bei versi latini.

Addio. Vogliatemi bene; io ne voglio a voi tanto, tanto.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 27. *Novembre* 1779.

Eccomi ritornato in Venezia sano e salvo. Dite pure lo stesso di tutta la mia famiglia. Il viaggio è stato felice. Non metto tralle infelicità la noja e la stanchezza che nel viaggio abbiamo sofferta. No; quando queste molestie non sono che intervalli di mediocre durata,

pei quali si passa al piacere e al riposo, non è ragionevole cosa il dolersene troppo. La vista d'una città magnifica e popolosa è più gioconda ognora e rallegrante, quando essa godesi dalle strettezze e dai disagi d'una barcaccia, o d'un calesse; ed un buon letto apparecchiato al bisogno più contenti e consolati ne accoglie dopo varie notti passate in sonni mal sicuri ed inquieti.

Quì ricevo la carissima vostra, che può dirsi vostrissima, poichè non d'altri che di voi potrebb' essere, tant'essa è piena di spiritose pazzie. Lo spirito della conversazione, o vogliam dire del carteggio, altro non è che la prontezza, la vivacità de' pensieri e la facilità dell'espressione. Altro esso in fine non è che un presto concepimento ed un parto non meno felice. Or voi sempre con pari felicità concepite e partorite, di modo che la testa vostra feconda non lascia oziosa mai la vostra lingua, o la vostra penna.

Dopo che m'ero tratto dattorno la stanchezza del viaggio, ho dovuto di nuovo sentirmi stracco e spossato dal ridere, appunto sull'ultima vostra. Non conosco chi diavolo sia la creatura da voi concepita, e dal parto che nella lettera mi trasmettete non so qual opinione formarne. E chi sarà cotesta signora donna Peppina? Non so che dire: il cielo ve la lasci in pace. Oppure lasci ella in pace voi.

Avete gran ragione quando scherzate sul mio invecchiare. Voi non siete soggetto a un

tal

tal malore. Vent' anni sono, voi eravate quale ora siete. Quel galanteggiare d'allora, voi, costante in ciò solo, l'avrete protratto sino all' età vostra presente. Qualche donnetta dee sempre aver parte in tutti i periodi della vostra vita. Intesi dire una volta che le donne sono come gli enigmi, e che per lo più hanno cogli enigmi ciò di comune, che cessano di piacere quando sonosi indovinati.

Dopo tant'anni di vita, dopo tante donne trattate, dopo tanti sogni sovr' esse; e dopo tante peripezie con esse ancora, non ancora le avete indovinate e capite? Non posso far questo torto alla vostra penetrazione. Ma se le avete indovinate e capite, seguitan esse tuttavia a piacervi? Non posso far questo torto al vostro giudizio. Dunque o non esiste Peppina, o finto è l'amor vostro per lei. Della disperazione non parlo, nè della risoluzion di morire. Non ve la crederei in prosa; oh! figuratevi se poi in versi la credo. In somma io mi rallegro con voi. Dal modo in cui vi lamentate di tutto, veggo che non state male di nulla.

Se l'affollamento di domestici affari, li quali sempre ne' primi giorni d'arrivo s'accumulano a frastornarmi, non m'obbligasse ad essere breve, vi narrerei uno strano colloquio avuto in Ferrara con un cavaliere forestiero che trovai nella locanda dei tre mori. Vel narrerò a più opportuna occasione.

Io già dappertutto m' attacco volentieri a discorrere con qualunque persona conosciuta,

 o non

o non conosciuta. Sempre si può imparare, e qualche rara volta ancora si può avere il piacere d'aver insegnato. A che servono mai le formali conversazioni apprestate? Il conversare fortuito, il conversare variato, e il conversare esteso a più e più generi di persone sarà sempre il più giovevole al bene dell'uomo, e alle sue cognizioni.

E che differenza mai passa fra ciò che chiamasi buona compagnia, e compagnia ordinaria. Le medesime cose si dicono in una picciola camera, o in un'ampia sala; ad una picciola tavola, o ad una grande; dinanzi a due candele di sevo, o al chiarore di venti candele di cera.

Non argomentaste voi mai da questo preambolo che la mia conversazione col forestiero fosse stata qualche cosa di moltissimo interessanre. No; fu una conversazione, come sogliono essere le conversazioni, nelle quali non si dice male del prossimo.

A proposito. Se il Signor Giulio, che intendo essere in Milano, e che voi conoscete, seguita a mormorare di me, com'egli faceva in Bologna, ditegli francamente, salutandolo in nome mio, ch'io non curo le sue mormorazioni, come non curo lui stesso. Ditegli per altro, che mentr'egli sempre dice male di me, io dico sempre bene di lui; ma che nessuno vuol credere nè a lui, nè a me.

Amatemi. Addio, addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 1. Decembre, 1779.

In questa settimana non ho vedute vostre lettere. Perchè un tal silenzio? Sono inquieto, oh inquieto assai! Scrivetemi subito, e liberatemi da ogni travaglio.

Ad cæteras meas miserias, di cui vi ho ultimamente parlato, si aggiugne una crudele vigilia, la quale da più notti affliggendomi, non mi permette il sonno che a giorno ben chiaro. Immaginatevi come sto di salute. Il sonno è uno de' miei elementi, e quando non dormo più della terza parte del giorno, io sono un uomo perfettamente annientato.

Jeri notte, trovandomi solo al mio camminetto, cominciai a pensare, se senza ricorrere ai narcotici, mi fosse pur noto qualche rimedio per dormire. Mi sovvenne a questo proposito che quando io soggiornava in Bologna, m'innamorai di una figlia d'un medico, e che per avere il comodo di frequentemente vederla, pregai suo padre a ricevermi nel numero de' suoi scolari di medicina. Povero dottore! Ei non s'immaginava giammai che io volessi studiare la fisiologia, e la terapeutica unicamente per l'amore che io portava alla di lui ragazza. In un anno, in cui intervenni alle di lui spiegazioni, il medico non ebbe uno scolare nè più esatto, nè più di me diligente. Io sapeva le

mie lezioni come un Cicerone, frequentava assiduo la casa del signor dottore, particolarmente nelle ore, in cui sapeva che egli ne era fuori, e se anticipando il suo ritorno ei mi trovava, io aveva subito qualche dubbio da proporgli, qualche difficoltà da comunicargli. Non ho mai studiata scienza alcuna con più fervore, e con minor volontà di farne uso. Era contentissimo il maestro, e quasi superbo d'un sì fervoroso discepolo, lusingavasi ch'io dovessi fargli molt' onore, quando io annojatomi di quella sua figlia, e incapricciatomi della sorella d'un dottor teologo, dissi improvvisamente un addio alla medicina, e passai a studiare la teologia. Oh la bella cosa che è la teologia, quando viene insegnata da un dottor teologo, il quale ha una sorella che piace! Tutto ciò sia detto... così per dire una cosa. Torno ora alla mia insomnia.

Ripensando io dunque jeri sera qual costrutto per questo incomodo potrei trarre da miei studj di medicina, mi sovvenne che il medico Bolognese era solito d'inculcare questa massima, ch'ei chiamava il fondamento dell' arte cioè che ben lungi dall'urtar di fronte la natura, era anzi precisamente necessario il secondarla. Oh bene, io dissi allora fra me stesso: la mia natura non vuol dormire, dunque non la sforziamo a dormire, la mia natura abborisce il sonno, dunque non le accordiamo il sonno, se non quando essa lo dimanderà. In questa notte non si dorma nè punto nè poco, e si la-

lasci in riposo il letto, giacchè sul letto io non potrei sperare di trovar riposo. Affè, che se il medico di Bologna m' insegnò un sicuro afforismo, domani a notte dormir dovrei molto saporitamente.

Ma in tanto, come passare queste sei o sette ore che rimangono ancora prima dello spuntar del giorno? La notte è oscura ed umida: la neve è in terra, le strade sono sudicie: dunque sarà cosa molto ben fatta l'andare a spasso per la città a prendere un poco di fresco. Io vidi subito, caro marchese, essere assai facile il prendere un pò di fresco, uscendo all' aria aperta su i primi di decembre, a due ore dopo mezza notte, e colla neve alta una mezza gamba. Avvoltomi pertanto nella mia pelliccia, m'incamminai verso il corso di porta Renza, e così a un passo per volta giunsi fino alle mura della città, comechè quelle mura siano dalla mia abitazione distanti più d' un buon miglio. Ivi arrestai il mio passeggio. La notte erasi fatta bellissima, la natura intera dormiva; io era il solo che vegliassi all' oggetto di poter poi dormire anch' io nella notte susseguente. Mi assisi sopra alcune zolle di terra, e a poco a poco m' abbandonai interamente a miei pensieri.

Sublime Epitteto (io diceva) filosofo vano e virtuoso! Tu avevi ben ragione di ringraziare il supremo esser per la grazia ch' ei ti accordava di contemplare il magnifico spettacolo dell'

dell' universo. Io levo gli occhi al cielo. Quale intelligenza nel disegno! quale armonia nelle parti! qual varietà, qual profusione nelle decorazioni! Un dolce sentimento di ammirazione e di piacere scorre per le mie vene, e dilata il mio cuore. Questo sentimento è l'opera tua, o sommo Dio; esso è il solo omaggio, con cui un atomo ragionevole può degnamente onorare l'infinita, la incomprensibile tua sapienza.

Insensato colui, il quale tentò distruggere una prima cagione intelligente! Questa Luna, questi inumerabili pianeti che si raggirano nell' ampiezza del vuoto donde trasser essi il loro movimento? Non dee forse la materia al moto tutte le sue modificazioni? (*) Ma può ella questa materia essere a se stessa attiva principio di moto?

Senza internarmi io ulteriormente nei labirinti della metafisica sono abbastanza convinto della sapienza d'una prima cagione dall' ordine, dalla disposizione, dall' armonia de' pianeti. Tutto è disposto, tutto è regolato secondo i veri principj e le più sublimi teorìe della meccanica... Ateo temerario! tu riconosci un essere intelligente per autore delle tue camere, del tuo orologio, e osi poi attribuire al caso la tanto più bella costruzione dell' universo?

Il caso! E che cos'è questo *caso*, questo pa-

(*) *Che la materia debba al moto le sue modificazioni, lo confessa anche l'autore del* sistema della natura cap. 3.

parasito vocabolo, che ad ogn'istante trovasi sulle labbra de' materialisti? E' egli altro fuorchè la fortuita e cieca combinazione delle parti della materia? E perchè dunque le combinazioni di queste parti mantengonsi sempre le medesime? Perchè dunque si trattengon sempre nelle loro orbite i pianeti, e le comete? Perchè non cessan essi d'esser tratti verso il Sole, da cui per via di forza centrifuga vengon poi risospinti? Sono molte migliaja d'anni, dacchè il nostro globo, questa pesante massa di terra, d'acqua, e di miserie, volgesi tranquillamente intorno al suo asse da occidente in oriente, nel tempo in cui percorrendo fra Venere e Marte i segni dello Zodiaco, e sempre verso l'oriente tendendo, girasi intorno al Sole, e compie in dodici mesi la sua carriera. Perchè dunque nel vario successivo urto delle parti della materia non si è egli mai variato il corso della terra? Se essere intelligente non v'ha, il quale presieda al tutto, perchè dunque non si spezza giammai alcuno benchè menomo anello della maravigliosa catena.

O Dio grande, Dio possente, eterno geometra! io non saprò mai persuadermi che tu non esista. Il conte di Rochester ha detto; l'amore farebbe adorar Dio in un paese di Atei: io dico, lo spettacolo de' cieli prova l'esistenza di Dio. Vengan gli Atei tutti vengano, e abusando dell'ingegno e della metafisica tentino di sedurre la mia ragione. Io dirò loro, distruggete dunque quelle risplenden-

ti palle che errano sopra il mio capo, pervertitene l'ordine, cambiatene la direzione, fate almeno, che per una volta sola si cangiano le fasi della Luna e di Venere, o le piccolissime di Mercurio, sentiran eglino la forza, e la giustizia della mia dimanda, ed io avrò trionfato.

La mia maniera di pensare è sì semplice, sì naturale, sì conforme alla ragione! Non da altro principio certamente nacquer le prime idee di Dio fra quegli uomini, ai quali Dio ricusò di più sensibilmente manifestarsi. Le più antiche nozioni della divinità trovansi fra gli Asiatici, genti avventurose, situate in una posizion di globo assai temperata, ove serena è l'aria, limpide e dolci le notti, ove tutta la natura concorre a rendere aggradevole la contemplazione degli astri. Chi ignora quanto profondi astronomi fossero i Caldei, nazione calcolatrice, (*) e che Cicerone chiamò *antichissima nazion di dotti?* I Persiani, illustri discepoli di Zoroastro, i bracmani, e i gimnosofisti delle Indie, i Fenicj abitatori della ultima spiaggia del mediterraneo, tutti questi popoli trovarono, e per quanto dalle circostanze de'tempi venne conceduto, promossero la scienza del celeste sistema.

Io ti veggio, immenso tappeto azzurro, teso a forma di fornice sovra tutto il creato; io so che tu non sei che un etere puro e leggiero, il

(*) *Sono famose le tavole astronomiche de' Caldei, che Callistene mandò ad Alessandro*. V. Simplic. in prim. de cœlo.

il quale mi comparisci azzurro a cagione della incommensurabile profondità de' celesti spazj, in cui havvi sparsa qualche picciola porzion di luce. Convinto della verità dell'ottico fenomeno rido di quegli astronomi, che crearono i cieli di cristallo, rido del filosofo stagirita, che li formò solidi e di diamante, e che credette le stelle tanti chiodi d'oro conficcati in quel diamante.

No, non vi son chiodi in cielo, poichè quelli che Aristotile pensò chiodi, altro non sono che globi gravitanti gli uni verso gli altri in ragione delle loro masse. Il quadrato delle rivoluzioni d'ogni pianeta è sempre proporzionale alla radice del cubo della loro distanza. Ecco le eterne leggi, con cui sono governati gli astri.

Chi mi darà una chiara e distinta idea del numero di questi globi? Quanti, quanti milioni! Quante mai sono le stelle che le costellazioni compongono... Costellazioni... Voi mi siete care, io vi contemplo con piacere, poichè per la maggior parte non siete che monumenti consacrati dall'amicizia e dalla gratitudine al merito e alla virtù. In quell'Ariete, che è il primo fra i segni dello zodiaco, veggio il capro dal vello d'oro, su cui Frisso passò nella Colchide. Veggio nel toro l'utile animale della campagna per mezzo di cui Giove fu felice tra le braccia di Europa. Il Sagittario fratello di latte delle muse mi rammenta la pietà delle sue sorelle, che gl'impetrarono un luogo

nel

nel cielo. E la grand'Orsa mi richiama alla memoria la bella Calisto figlia di Licaone. Nei campi turchini voi brillate altresì Ercole, Orfeo, Arione, Perseo, Esculapio, ed altri molti, che benemeriti vi rendeste della umanità, o difendendola combattuta, o vendicandola oppressa, o ammaestrandola ignorante.

Noverare gli astri del cielo! chi potria solamente contare quelle infinite stelle di varia forma, e di grandezza diversa, onde tutta è seminata quell'ampissima zona, conosciuta sotto il nome di via lattea, e che Ovidio, sempre galante ne' suoi pensieri, credette esser la strada per cui gl'iddj si trasferiscono alla reggia di Giove! Scorra l'occhio dell'uomo per la estensione di questa zona, la quale passando per le costellazioni di Cassiopeja, e del Cigno, va a terminare in due rami nella coda dello Scorpione; e l'immaginazione dell'uomo resterà sbalordita in vedere il prodigioso numero delle stelle che la comprendono.

Tutto, quando si leva in alto lo sguardo, tutto umilia, e tutto sbigottisce. Quell'immenso spazio che dal rimoto Saturno si estende fino alle stelle, che diconsi fisse, non è esso come infinito? Qual distanza dalla terra al firmamento! Il nostro globo paragonato colla regione delle stelle, che altro è mai fuorchè un quasi impercettibil punto? Ma quel vasto cerchio che la terra descrive intorno al Sole, e il cui semidiametro forma la misura della rispettiva loro distanza, non è esso ancora, come un

pun-

punto in tanta immensità? E noi abitatori di questo oscuro pezzo di fango, noi abbiamo il coraggio di esser vani e superbi!

Ma siamo noi i soli abitatori dell'universo? Perchè Dio non avrà egli popolato la Luna, e que' tanti altri milioni di pianeti, di esseri, i quali lo onorino, e cantino le sue lodi immortali? Dio, questo supremo artefice, che solo forma a se medesimo la perenne inalterabile sua felicità, non ha sicuramente bisogno dell'omaggio delle sue creature. Ma finalmente, giacchè egli non isdegna di essere servito e adorato dagli abitatori della terra, perchè mai popolando egli il nostro globo, avrebbe lasciati deserti gli altri? Sono essi forse inabitabili? Quelle ombre irregolari, che gli astronomi osservarono nella Luna, non potrebber esser valli, mari, e boschi (*) a un di presso come quelli del nostro globo? Certo i Caldei, i quali chiamavano *animali erranti* i pianeti, ebber qualche sospetto sulla popolazione degli altri globi. Orfeo e Lino in Tracia affermarono positivamente la Luna e le stelle essere abitate. Il vicario Derham ha in questi ultimi tempi rinnovata e abbellita la sentenza de' Tracej filosofi, fabbricando sopra di essa un nuovo e magnifico edifizio di teologia.

Chi crederebbe però che una tale opinione così grande e innocente, dovesse poi un giorno essere oggetto di timore e di trepidazione per gl'

(*) *Vedi la Selenografia del P. Riccioli.*

gl'imbecilli mortali? Gli astrologi, razza d'uomini furbi e pericolosi, i quali vivono dell' ignoranza del volgo, prevalendosi della opinione che gli altri globi, e singolarmente i pianeti sieno abitati, tentarono di persuadere alla moltitudine, che quegli abitatori; siccome d' una natura assai più possente della nostra, influivano ne' beni, e ne' mali del piccolo nostro pianeta. Quindi d'una in altra stravaganza passando, assicurarono esser maligni *l'opposizione* e *il quadrato* de' pianeti, benefici *il trino e il sestile*, indifferente *la congiunzione*. Eh! chi disse a questi insidiosi vaneggiatori, che Dio ha annesso l'ordine delle sublunari vicende al passaggio e alla diversa situazione de' pianeti nello Zodiaco? Tutti gli avvenimenti sono senza dubbio fra di loro concatenati, siccome acutamente osservò il gran Leibnizio: ma qual sia la precisa ed immutabile successione di questi avvenimenti, il sa Dio solo, il quale finora a nessuno lo manifestò.

Io continuai ancora lungamente, caro amico, a trattenermi in queste e in altre simili contemplazioni, poco o nulla curandomi, che fra esse vi fosse alcun ordine, o concatenazion ragionata. Quanto più però queste contemplazioni inspiravanmi un' alta ammirazione per la grandiosa macchina mondiale e per l'eterno intelligente principio che architettolla, tanto più io sentiva la nostra picciolezza, la nostra miseria, il nostro niente. Un molesto rigor di freddo venne a interrompere il corso delle mie idee.

Mi

Mi riscossi, e m'accorsi che l'aria diveniva di momento in momento più aspra. Vidi in lontananza biancheggiar un punto nell'Orizzonte. Cominciava a languire il lucicante tremolar delle stelle. L'Aurora infioriva già il cammino, per cui doveva passare il grand'astro misuratore del tempo, e condottiero delle stagioni. Le nubi accavallate l'una sopra l'altra precipitavansi verso i mari d'Esperia. Renduto era alle cose il colore; ma color pallido e senza vita. Giugne finalmente l'istante prescritto. Io lo veggio, io lo veggio ..... L'Orizzonte sembra tutto in fiamme. Ecco, ecco il Sole sul suo carro di rubini: tosto un torrente di raggi inonda l'universo; e la luce lanciata con una rapidità superiore alla immaginazione vince l'immenso vuoto di ottanta milioni di miglia, (*) e in sei minuti giugne alle mie pupille. L'amoroso passero, la solitaria cingallegra salutano il gran pianeta, e richiaman la natura alla gioja e al lavoro.

Io mi alzai; spossato e rifinito me ne sono tornato a casa. Sento di aver guadagnato un terribile raffreddore: ciò mi conferma sempre più in credere che l'astronomia nacque nei caldi climi, e in una region d'atmosfera, in cui il freddo non regnasse. Il Signor di Bailly pretende il contrario; ma è assai probabile, che il Signor di Bailly s'inganni. Quanto a me, io credo che le nevi e il raffreddore deb-

 ba-

(*) *V. la Hire.*

bano essere assai contrarj ai progressi dell'astronomia.

Addio. Amatemi quanto io amo voi; il che è in sommo grado.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 4. Decembre 1779.

Eccovi una mia, ed ecco con essa appagato non meno il mio desiderio di scrivervi che il vostro di ricever lettere da me.

Siamo tutti in una salute perfetta. Vorrei che fosse di voi lo stesso. A tutte le disgrazie che lessi in altra vostra, cioè i dispetti della Signora Eugenia, le rabbie della Signora donna Peppina, i risi senza butiro, le scarpe larghissime, la camicia con un buco, e che so io; a tutte quelle disgrazie vi s' aggiunge in oggi una molesta vigilia, la quale non può certamente non esser fatale a qualunque più robusta persona. Ve ne desidero libero presto, ed interamente.

Pure, amico mio, permettetemi ch'io la discorra sui vostri mali, e sulle vostre disavventure. Se tutto v' annojasse perchè avete disgrazie, e perchè non potete dormire, vi compatirei ben di cuore, e prenderei molta parte nella dura vostra situazione. Ma parmi, a dir vero, che voi non possiate dormire, e che i più piccioli disgusti sieno da voi sublimati sino al grado di funestissime disgrazie, perchè sie-

siete un po' troppo inclinato ad annojarvi di tutto, e perchè siete stufereccio un po' troppo; (il termine non è di crusca, ma esso spiega; voi ed io l'intendiamo, e basta.) cosicchè la vostra principale e forse unica malattia è la noja. Questa è che v'assale, v'investe, vi vince, ed è questa da cui vi lasciate soverchiamente predominare.

Non dico già che la noja non sia da porsi fra i mali. La metto anzi fra i mali perniziosissimi, come quella che snerva e sfibra, se mi è permesso il dirlo, l'animo egualmente, ed il corpo. Ma poi essa è anche un male da cui non sì difficile è il risanare, quando efficacemente si voglia la guarigione.

Caro amico, quello studio, quelle meditazioni, quelle ore solitarie e tranquille portano quasi sempre con se sollievo, ilarità, rinvigorimento di spirito. Voi a buon conto avete di questa mia asserzione fatto già una felice esperienza. Sul cominciar dell'inverno, a mezza notte, con neve a mezza gamba, seduto sulle mura della città, vale a dire sopra una gelata specula, solo, staccato da ogni commercio con gli uomini, la contemplazione v'assorbe in guisa che vi dimenticate e forse ancor non sentite i disagi, che pure sensibilmente vi stanno intorno. Ma non è poi sempre necessario lo studiare e il meditare con tanto incomodo. Il cielo è bello, è vago, è splendente di primavera e d'estate, come lo è d'inverno. Se le mura di Milano divennero per voi quella notte nell'entu-

tusiasmo della contemplazione il gabinetto, o la camera vostra, può del pari ogni camera diventare l'universo all'uom che studia profondamente. E così si discaccia la noja; e così, questa scacciata, resta l'animo sciolto da uno de' suoi più mortali nemici.

In verità mi rallegro con voi svisceratissimamente. Siete in pericolo, ad onta ancora della vostra gioventù, siete in pericolo di diventare un uomo savio. Vi veggo a ciò assai bene incamminato. Quantunque gli esempj abbiate d'uno Zanotti, che a discorrerla sulle forze vive, volle starsene fralle delizie Partenopee a fianco di leggiadra principessa; dell'Algarotti, che a parlar della luce, e dei colori sceglier volle una dolce stagione, una ridente collina, le amene sponde del Benaco, ed una vezzosa marchesa ascoltatrice, e del Fontenelle, che ammiratore del mondo conosciuto, e quasi inventore d'altri nuovi ed incerti, volle anch'egli una tepida notte, un delizioso boschetto, ed una bella, docile, ed ingegnosa marchesa; voi senza diva allato, senza tepore d'aria che vi ricrei, senza il piacere del dialogo, v'immergete in osservazioni dolcissime, le quali poi vi spingono a tanto ragionevoli esclamazioni. E il bello si è che in vece di qualche diva sognata, o vera, scegliete me per comunicarle; ed un semplice marchese piuttosto che principesse, dame, o pedine viene ad esser partecipe dei vostri pensieri. Prima mi sono con voi congratulato; ora vi fo i più vivaci ringraziamenti.

Ma,

Ma, e come mai vi venne in capo il filosofo Epitteto? Avrei creduto che d'ogni altro vi si potesse riscaldare il pensiero fuorchè di lui. Quel buon Frigio, che più d'ogni altro pagano ebbe sì giuste idee della providenza e di Dio; quel buon Frigio, le cui opere poterono esser gustate con approvazione e diletto non solamente da un Marc'Aurelio, ma da un Sant'Agostino, e da un S. Carlo; quello stesso buon Frigio sosteneva una massima che non so come possa andarvi a sangue.

Sustine & abstine, egli diceva; ed in ciò solo diceva consistere i precetti più sodi dell'umana filosofia. Io non voglio esaminarvi sull'*abstine*. So che a questa insinuazione non oppongonsi i costumi vostri, e che da ogni non lodevole atto poco vi costa l'astenervi.

Ma come va circa il *sustine?* Questo è che guasta gran parte della vostra felicità. Credete voi che Epitteto non avria sopportate le stranezze d'Eugenia, l'ire di Peppina, le larghissime scarpe, le camicie coi buchi, il riso senza butiro? Se ne saria fatto beffe, come si saria fatto beffe di voi medesimo, se quando l'invocaste sulle mura di Milano, egli apparso vi fosse, e voi palesati gli aveste i vostri guai.

Eh! tornerà il sonno, se voi lo vogliate. Basta che passiate molte e molte ore del giorno, come per disperazione o per caso passaste quelle d'osservazione che m'avete riferite.

Sì, potete fidarvi di me e ve ne troverete lie-

lietissimo. Riflettete, tenete sempre accesi, e accrescete que' lumi che già in voi risplendono; cercate ognora la verità; questa conduce del pari alla virtù che alla pace. Se tanto in voi ha potuto il solo rammentarvi un Epitteto, e tanto il seguirlo colla immaginazione; che non potranno in voi coll'opere loro un Pope, un Mallebranche, un Locke, che a somma altezza recano sempre le cognizioni che aver possiamo dell' anima che ci avviva? Cartesio, Newton, Montesquieu, Bossuet, dotti compagni d'un uom solitario e studioso, co' quali passata avendo buona parte della giornata, non è quasi possibile che poi la notte per noi trascorra senza placidezza e riposo? Pianger nella propria cameretta con Zaira e con Monima; inebbriarsi di soave trasporto per Paolina, o di maraviglia per Cinna, o di nobile fremito per Radamisto, e poscia coricarsi, e invitare il sonno a ristoro di così piacevoli scotimenti? Non mancherà certamente, no, esso allora non può mancar al nostr' uopo.

Qual uom più infelice poteva trovarsi di Saunderson, che prima di giugnere agli undici mesi della sua vita restò dal micidiale vajuolo acciecato per sempre? Ma un genio fervido di scienza lo animò a segno, che non sentì mai l'asprezza di sua sventura; e fece coll'ingegno suo maraviglioso sublimi voli, e scoperte. Furono per altro le matematiche gli studj ch'egli prescelse. Finissimo tatto, un ragionare finissimo l'accompagnarono in ogni sua

ricer-

ricerca sì fedelmente, che ottenne d' essere fra i più dotti Inglesi rinomatissimo. L' astronomia, e la contemplazione della natura, e quindi l' ossequioso e profondo ammirarne l' arbitro divin creatore furono ognora le sue più gradite occupazioni.

In fatti questa è forse la sola scienza che in certo modo quasi per mano ci conduce ai piedi del sommo Dio; questa è che di lui in singolar modo la possanza ci manifesta. Il maestoso spettacolo del firmamento o nella oscura notte, o nel brillante giorno si osservi, è certamente il più degno di rendere immobili e attoniti gli occhi di noi mortali.

Benchè nè rivelazion, nè ragione non ci avvisino che tutta sia fatta per noi una sì magnifica pompa, e benchè non si possa decidere ch' essa per noi soli sia fatta, vero fia sempre che noi con libera profusion ne godiamo, e quindi non denno aver limite alcuno l' amor nostro e la nostra gratitudine verso colui che collocare ci volle in così splendida abitazione. Che se tale è questa in cui siamo passeggieri soltanto, quale idea non concepiremo d' altra più elevata ed eterna?

Egli è fuor d' ogni dubbio che a meglio discernere delle cose l' utilità, e la bellezza gioverà grandemente il risentire di quelle, o il figurarsene la privazione. Se il fulgore degli astri è sì essenziale al vigore ed alla venustà della natura, che mai saria senz' essi, e che senza essi saremmo noi medesimi? Quindi con-

vien

vien accordar fralle scienze il primo luogo all' astronomia, scienza di cui gli astri appunto sono l'oggetto primario, e che tanto contribuisce anche al bene della società, poichè senz' essa noi non avremmo nè cronologia, nè gnomonica, nè geografia, nè navigazione, e ci troveremmo la mente e gli occhi avvolti del pari in tenebre dense e perpetue.

Voi dunque così.... ma io già vi veggo nelle solite vostre impazienze; e il vostro naso alla greca ora grecizza vieppiù pel tedio che sofferite da questa mia cantafera. Aspettavate ch'io vi parlassi del forestiere trovato in Ferrara alla locanda dei Mori; ed in vece vi tocco punti d'astronomia, bench' io non ne sappia un' acca. State quieto. Nell' ordinario venturo vi parlerò del forestiero.

Bisogna che sappiate ch'io vi scrivo sempre non ciò che viene in testa a voi, ma ciò che viene in testa a me. Siate sofferente e amatemi. Addio, addio.

F I N E

PROSEGUE IL CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI VENETI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

Carminati Sig. Giuseppe.
Storti Sig. Giacomo.

PROSEGUE IL CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

Biblioteca Elettorale di Monaco.
Gambara Nob. Sig. Co: Giambattista
Grotti Illustriss. Sig. Dottore Cosimo.
Mazzoni M. R. Sig. Don Giuseppe.
Molini Sig. Giuseppe Librajo di Firenze.
Mugetti Illustr. Sig. Dottore Gaspare.
Muratori M. R. P. Lettore Don Angelico Monaco Cisterciense.

TOMO NONO.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 5	vorace	verace
27	Se il vostro ingegno	Se avessi il vostro ingegno
ivi	squarci	sparsi
ivi	vogliam della vostra	vogliam una vostra
30	Che è dotato	Chi è dotato
37	A cercare	A cercar
38	Senza altra	Senz' all' altra
42	abbiam disprezzati	ne abbiam disprezzati
43	di condizione: o di	di condizione o di
ivi	brillante allegria,	brillante allegria.
149	*j' aimis*	*j' aimois*
172	voi che sapete e meditate	voi che sapete e meditare
219	Areteo,	Arveo,
230	ad insinuarsi	ad insinuarci
237	sì costumati	sì scostumati
238	Fontanelle	Fontelle.
249	non volevan	non valevan
254	rettore	rétore
272	rifletterei	riflettei
286	mancate fosse	mancate fossero
295	apparisconsi	apparisconci
309	jablico	jamblico